

IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione
Alessandro Barbone, Tullio
Barbone, Iolanda Dello Buono,
Giuseppe Marano, Nadia Ma-
rano, Simona Pannullo, Ivana
Pizza, Teresa Romei, Paolo Sagge-
se, Fra' Agnello Stoia, Silvestro
Volpe

Collaboratori
Giacinto Barbone, Salvatore
Bonavitacola, Maurizio Capone,
Filomena Carbone, Raimondo
Chieffo, Lucio Cione, Adriano
Garofalo, Aristide Moscariello,
Fabio Palatucci, Gennaro Passa-
ro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
redazione@rivistailmonte.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La riproduzione di articoli, fo-
tografie, grafici, anche parziale,
è vietata senza l'autorizzazione
della Redazione.

Abbonamento annuale
- Studenti euro 15,00
- ordinario euro 25,00
- sostenitore euro 35,00
- Benemerito euro 50,00
- Socio Promotore euro 100,00
- questo numero euro 5,00

Per offerte e abbonamenti
Versamento cc/p 52884533
intestato a
Arciconfraternita del
SS. Sacramento
Piazza Bartoli
83048 Montella

Autorizzazione del Tribunale
di Sant' Angelo dei Lombardi,
n. 94/2004

S O M M A R I O

Marzo - Aprile 2010

STORIA	Michelangelo Cianciulli nella vita familiare	3
	Eversione feudale	7
	Quei giorni del settembre 1943	10
	La gendarmeria a Montella nel decennio napoleonico	16
	Affitto macello comunale	17
	Il giardino e il castello passano al Monte di Pietà	20
	Piccola storia della cartolina	22
	Le antiche strade di collegamento tra Abellinum e la via Appia	28
LETTERATURA	Le origini irpine di Giuseppe Marotta	33
	L'ombra che ti accompagna	36
	Luigi Pirandello: la questione linguistica, il teatro e "Pensaci"	44
	Parliamo di versi. Parliamone in versi	46
NARRATIVA E POESIA	Quel topolino delle Mezzane	48
	Uocchi e cond' uocchi	50
	Ricordo e anima	55
	Verità	55
PAESI DELL'ANIMA	Terra d'Alta Irpinia	56
	Una disputa antica: quelle piazze contese	57
	l'Angelo di Prata continua a volare	59
	La mia terra	61
PROFILI	Tullio Barbone, cantore della civiltà contadina	62
	Maria Rachele Branca, artista bagnolese	64
CONVERSANDO	Storia di una tipografia della cultura	68
TERRITORIO	Gestione e tutela delle acque	72
VOCI DALLA SCUOLA	Per non dimenticare	77
	Una giornata da ricordare	79
	Cittadinanza onoraria ad Aurelio Benevento	80
	Un eroe montellese della Seconda Guerra Mondiale	81
	Earth's day. L'arte interprete dell'anima e della natura	82
RUBRICA LEGALE	Il testamento biologico. Quali rimedi per il cittadino in attesa di una legge	83
ATTUALITA'	Le politiche giovanili a Montella	87
	La Bibbia (secondo Giovanni)	90
	La XII settimana della cultura e... il Monte	92
	Realizzazione del monumento all'emigrante	98
IL RICORDO	Don Ferdinando e Aurelio in quel lontano agosto del 1963	100
	I ricordi di un montellese in America	102
	Il maestro Alfonso Meloro	104
RECENSIONI	La storia di una grande donna: Rita Levi Montalcini	106
SPIGOLATURE	Homo videns e homo zappiens, sconnessi e somari	108
	San Francesco diventa Museo dell'Opera	109
	Il nuovo Rinascimento del Monte	110

LA FESTA DELLA MAMMA

La *festa*, in generale, indica un tempo che, per eventi familiari, per atteggiamenti individuali e di gruppi, per importanti ricorrenze religiose, per eventi storici - positivi o negativi che siano - segna un profondo cambiamento temporaneo nelle modalità della vita.

La festa della mamma ha avuto origini e finalità diverse e si è celebrata in modi corrispondenti alle situazioni contingenti e, pertanto, crediamo non vano il tentativo di individuarne date e rituali che l'hanno caratterizzata nella storia del mondo occidentale.

La festa della mamma ha origini antichissime: si festeggiava nell'antica Grecia con riti pagani rivolti a Rea, madre di Zeus, capo di tutti gli dei.

Nell'antica Roma dal 30 aprile al 3 maggio si celebravano le Feste florali in onore di Flora che, nell'antica religione italica e latina, era la dea della primavera e di tutto ciò che ha origine dalla natura. Le celebrazioni consistevano in giochi nel Circo Massimo noti per la loro licenziosità.

Queste feste pagane con l'affermarsi del cristianesimo si trasformarono in feste religiose dedicate alla Madonna, simbolo cristiano della maternità.

Nel XVII secolo in Inghilterra la quarta domenica di Quaresima era dedicata al Mothering day: per l'occasione chi lavorava lontano da casa poteva farvi ritorno per stare accanto alla mamma.

Si deve all'iniziativa di Julia Ward Howe, poetessa e promotrice del movimento per l'abolizione della schiavitù, l'istituzione del Mother's Day negli Stati Uniti nel 1870. Il giorno della mamma, secondo Julia Ward, doveva essere un giorno di serenità, di pace, di riflessione contro l'orrore della guerra, da trascorrere nella quiete domestica.

La festa della mamma dei tempi moderni ebbe origine il 10 maggio 1908 per merito di Ana Jarvis di Philadelphia che promosse una giornata per far conoscere le condizioni di disagio in cui vivevano le donne.

Il Congresso americano nel 1914 dichiarò nazionale la festa della mamma "*espressione pubblica di amore e gratitudine per le madri e speranza per la pace*".

In Italia fu celebrata per la prima volta nel 1957 per iniziativa di don Otello Migliosi ad Assisi, nel piccolo borgo di Tordibetto di cui era parroco, onorando con la sua iniziativa il sentimento più naturale e profondo che accomuna gli uomini di tutti i tempi e luoghi,

Michelangelo Cianciulli nella vita familiare

di Francesco Barra

Un aspetto del carattere rigido di Michelangelo Cianciulli è costituito dal suo difficile, e spesso conflittuale, rapporto coi figli. Ne è un esempio il suo tentativo di far annullare le nozze del suo primogenito Giovan Battista (1773-1816), magistrato militare, con Margherita de Blasio, figlia di un parrucchiere e di una cuffiara di Porta S. Gennaro. Gli eventi del '99 offrirono ai due giovani la possibilità e l'occasione di coronare il loro romanzo d'amore, che altrimenti avrebbe avuto un esito assai più problematico.

Giovan Battista, infatti, nel seguire la corte borbonica a Palermo condusse con sé la fidanzata, che sposò nella capitale siciliana. Solo al suo ritorno a Napoli mise il padre di fronte al fatto compiuto; questi però reagì con durezza, chiedendo per via giudiziaria l'annullamento del matrimonio per difetto del consenso paterno e per l'evidente disparità di condizione sociale tra i coniugi. A decidere la vertenza fu chiamata la Real Camera di Santa Chiara, della quale però lo stesso Michelangelo Cianciulli

era membro influente, rivestendo in essa la carica di caporuota. Questo conflitto d'interessi fu denunciato a Ferdinando IV dall'avvocato dei poveri della seconda ruota di Santa Chiara Ignazio Perrone, che sottolineava pure come la R. Camera, «per riguardo alla famiglia Cianciulli», non avesse segnalato tale incompatibilità, mentre invece la vicenda era «sì interessante» e «nota a tutta Napoli»; e proprio tale notorietà dimostrava, a suo avviso, «maggiormente l'irragionevolezza del suo dissenso». A conferma di ciò Perrone allegava alcuni casi antecedenti che, col parere proprio del Cianciulli, erano stati risolti a favore di matrimoni celebrati con difetti di legittimità formali. Eppure – ribadiva Perrone – si trattava di casi «ed esempi di cose giudicate, in cui le circostanze che concorrono sono molto inferiori a quelle poderose e rimarchevoli del caso» in esame.

L'avvocato dei poveri accludeva infine un certificato del parroco di S. Giovanni a Carbonara del 16 febbraio 1802, che attestava che da circa tre mesi la coppia abitava al Largo delle Pigne. Interessante è altresì un attestato del 15 febbraio, sottoscritto dai vicini di casa della de Blasio, che ricostruisce l'intera vicenda (1):

Certifichiamo noi qui sottoscritti compiantej del quartiere della Porta di S. Gennaro qualmente da moltissimi anni che loro abitano nelle case di D. Pietro de Filippis la cuffiara Teodora Cellino moglie del perucchiere Nicola de Blasio con molti suoi figli e figlie, tra le altre vi era Margherita, prima sua figlia, che prima della seguita rivoluzione amareggiava con D. Gio. Battista Cianciulli, che dirimpetto al suo quartino del vicolo della Lava eran situate le finestre della di Blasio. Essendosene andato D. Giovan Battista da Napoli non si vidde più nel detto quartiere né l'uno né l'altro; ritornate poi le gloriose armi reali, essendo tornato detto da Palermo condusse seco detta Margherita in qualità di moglie, ed abitò nel vico Freddo al largo delle Pigne. Dopo fatto Uditore in Orbitello se la condusse seco, e da molti mesi essendo ritornato da Orbitello, colla sudetta sua



moglie, sappiamo benissimo che coabita col detto suo marito alla strada di S. Giovanni a Carbonara, case degl'Incurabili. Ed in fede del vero ne abbiám fatto il presente certificato.

* * *

Analogo, ma ancor più clamoroso, fu il contrastato matrimonio d'amore tra il terzogenito di Michelangelo, Alessandro (1785-1846), e Maria Carolina Perrone (1791-1871), che era probabilmente figlia o nipote proprio di quell'Ignazio Perrone, che abbiamo visto assumere le difese di Giovan Battista Cianciulli e Margherita de Blasio. Secondo la tradizione di famiglia, la situazione precipitò quando Carolina rimase incinta, obbligando quindi Alessandro ad un matrimonio riparatore. Ancora una volta, però, venne a mancare il consenso dell'inflessibile magistrato, reso ulteriormente duro e ostinato dagli altri figli, come fa chiaramente intendere l'amareggiato Alessandro; in effetti, come ben scrisse il contemporaneo Blanch, Michelangelo Cianciulli «aveva una severità di principi che si manifestava anche nelle forme» (2). Egli, infatti, oltre a negare il consenso paterno al matrimonio, chiese al sovrano la relegazione di Carolina Perrone in una casa religiosa lontana da Napoli.

Giunta la controversia alla R. Camera di S. Chiara, Alessandro confermò la sua volontà di contrarre

matrimonio e con «persona degna» e della sua stessa condizione sociale. Ciò non fu però sufficiente, e Michelangelo, che nel frattempo aveva rotto ogni rapporto col figlio, proseguì nel procedimento giudiziario, il che avrebbe però comportato, come esprimeva l'esasperato Alessandro in una sua supplica a Ferdinando IV, rendere di pubblica ragione «i rimarchevoli ed impellenti motivi» che rendevano indispensabile il matrimonio.

Alessandro allegava alla supplica una sua lunga lettera al padre, il cui recapito egli riteneva fosse stato impedito dai fratelli, nella quale ribadiva con alti e nobili sensi la venerazione verso il genitore ma pure i motivi d'amore, religiosi e d'onore che l'obbligavano al matrimonio.

Si tratta di due documenti che gettano una vivida luce non solo sui rapporti familiari dei Cianciulli ma costituiscono pure uno spaccato efficacissimo delle relazioni tra padri e figli nella Napoli della fine dell'ancien régime (3).

I

Alessandro Cianciulli a Ferdinando IV
S.R.M.

D. Alessandro Cianciulli umiliato al Vostro Real Trono con devote suppliche le rappresenta qualmente dopo che piacque alla M.V., allorché si metteva in dubbio la volontà del supplicante di voler contrarre il matrimonio con D. Carolina Perrone di rimettere la riluttanza del consenso paterno in Real Camera, acciò proceduto avesse in termini di Giustizia, credea il supplicante che tutto fosse finito, e che nel manifestare in Real Camera giudiziariamente il supplicante la sua emessa volontà di voler contrarre il sudetto matrimonio con persona degna, il suo adoratissimo genitore avesse prestatato il consenso. Tanto avrebbe il supplicante conseguito dal suo autorevole padre, come da uom giusto, prudente e religioso; ma i spiriti fomentatori occulti nemici del supplicante gli fecero forse cambiar consiglio.

Avrebbe il supplicante desiderato che il suo giustissimo genitore si avesse chiamato innanzi al tribunale della sua purissima coscienza il supplicante, per ascoltar da lui i rimarchevoli ed impellenti motivi, che l'indussero a dover contrarre tal decente matrimonio, senza di che sian chiesti dal Procuratore del suo genitore in giudizio; ma gli stessi maligni suoi nemici ne l'hanno allontanato, perché hanno a tal segno allarmato lo sdegno paterno, che il supplicante gelarebbe avanti al cospetto autorevole del suo



Dorotea Perillo, moglie di Michelangelo Cianciulli

genitore.

Finalmente non trovando via per prostarsi a' di lui piedi per supplicarlo, stimò per ultimo espediente scrivergli di proprio pugno umile divota lettera a ciò informata rimanesse la sua coscienza di quell'interessante punto si trattasse, essendo causa da decidersi dal Tribunale di Dio, che nel cuore di suo padre deve certamente rinvenire, e non colle forme clamorose giudiziarie forensi.

Financo questa lettera con massimo tormento ha preintesa essere stata da maligni spiriti intercettata, ed ancora il suo adoratissimo genitore trovasi nudo di quanto importa sapersi per norma regolatrice della sua giustizia, coscienza e religiosità.

Ravvisando dunque il supplicante che dalle altrui sopraffine arti gli sian precluse tutte le vie a poter essere ascoltato dal suo genitore, umiliato al Vostro Real Trono, devotamente presentando la stessa lettera al Vostro paterno Sovrano animo, la supplico ordinare alla R. Camera che con riserva, senza passare in processo tali giusti suoi sentimenti e religiosi, gli faccia pervenire al suo adoratissimo genitore, acciò si disponga quel che la paterna giustizia e coscienza gli detta, senza far esporre un orrore ad un figlio perdonabile, e l'onore di famiglie ben nate, che son nel Vostro attuale servizio, al rumore del Foro, ai clamori, che feriscono la gente da bene educata. E l'avrà ut Deus.

Alessandro Cianciulli

II

Alessandro Cianciulli al padre Michelangelo

Veneratissimo Sig. Padre

Son costretto palesarvi finalmente che io sia a voi debitore delle non indifferenti angustie, e dilacerazioni, onde sono stato e son tuttavia convulso. Veggo però qui sorgere la vostra giusta curiosità, perché vi dichiaro come ben facile e leggiera mi riesce la dimostrazione. Sono io stato e sono altresì vostro figlio, e figlio di un padre dotato di quelle sante virtù ed ottime qualità non comuni al resto degli uomini. Sa iddio, il Pubblico confessa l'esatta ed irreprensibile educazione da voi ricevuta, la morale e il costume da voi insegnatomi. Da questa educazione appunto imparai più volte che Religione ed onore sian le solide basi, sulle quali eriger debbiasi l'edifizio delle umane azioni. Quella m'insegnò che l'osservanza di parola data, anzi

giurata, debba anco a costo della vita sostenersi, vieppiù quando è interessata la coscienza, che è il grande e giusto giudice, che nel caso severamente mi condanna, e l'onore di una famiglia che non soffrirebbe a ciglio asciutto mirare il trionfo del mio oltraggio. È vostra dunque la colpa; rifondete alla vostra educazione il tenore delle mie operazioni. Voi sì caro padre mi avete nell'onoratezza educato, voi mi avete nel cuor scolpita la inalterabile massima delle Divine Carte quod tibi non vis alteri ne feceris. Mi renderei certamente indegno figlio del mio genitore, se pensassi diversamente; un mostro per ingratitudine, la più nefanda tralle colpe; uno snaturato sarei se volessi o potessi mutar disegno.

Sento dire che quei scelerati, che esasperano contro di me la vostra bell'anima, vi abbian dato ad intendere che io sia stato sedotto. Ma dicano costoro, perché tanto impegno con un terzogenito che da voi tutto dipende..., e che per sua disgrazia si truova, come vi è noto, tuttoché Dio e la vostra opera lo abbian dotato di talenti non tanto poveri, quanto han fatto a voi credere codesti miei occulti nemici, i quali compiangere dovrebbero piuttosto lo stato mio disperato; sì disperato poiché mi han procacciata l'indignazione di colui che mi ha dato la vita. Io non so padre mio nel tormento, in cui sono, come mai codesti infami faran finire la scena, nella quale mi han barbaramente costituito. Finalmente la morte, soccorso in simili casi desiderabile, chiuder dovrà l'adito a tante empietà. In tal deplorabile stato mi han ridotto coloro, che scevri di legge e senza fede, mi han fatto cadere dalla tenerezza di un padre giusto ed amoroso, che io tanto venero. Lungi vada dunque adorato padre mio l'idea della seduzione. Questa mi degrada presso il Pubblico, e non credo che il vostro paterno amore s'impegni a far credere un figlio imbecille, ed in questa età capace d'illusione: marca questa giusta, che io non soffrirò giammai, e la smentirò a piedi del Sovrano, come l'ho strangolata al cospetto de Ministri i più virtuosi e giusti del Regno, e lo farò mille volte per mio decoro, e per non degradare l'illibatezza vostra, Magistrato essendo di tanto grido; sembrandomi esser la prima volta che con orrore si sente che vogliasi porre in bocca del padre il dichiarare imbecille un figlio in faccia al Pubblico; un figlio che deve situarsi per decorosamente vivere. Come caro padre il delitto mio è tanto grave, che meritar non deve il vostro perdono? Io non son tral nu-

mero di quei licenziosi giovani, che avvezzi sono al vizio. Ho presentato al Pubblico di mio contegno non equivoche riprove. Il mio errore, ripetuto, nacque dalla debolezza, che non va disgiunta dall'uomo, e per dimostrarla non figlia mai di scostumatezza, basta farmi comparire nel quadro del mondo uom d'onore, e Cristiano; son poi contento che chi voi credete formi il mio interesse sia viva sepolta in un Ritiro degli ultimi confini del Regno. Vi giuro ne son contento, e contenta ne sarà la non vulgare virtù di colei, che altro non chiede che l'onor restituito alla di lei famiglia, e la mia pace. Così sarei felice. Rinfancareste di veder ferito financo nel Foro (chi 'l crederebbe!) il mio costume, e l'altrui onore, che anche mi duole soffra per mia cagione vilipendio, con rammarico della gente onesta. Morirei contento a' vostri piedi, se esaudireste tali miei giusti voti. Non mi premono ricchezze, rinunziarei a tutto infuori della vostra protezione e paterna amorevolezza, che sorge dal diritto di avermi data la vita, diritto sacro da questi orrori né poco né punto alterabile, senza che alcuno dei miei, che io taccio, vada urlando per la città che io sia l'oggetto unico della vostra indignazione, che mi abbiate dal cuor cassato, e dall'asilo ove diritto acquistai dall'esistenza.

Conchiudo questa mia dunque reclamando in questi momenti di disperazione, e lutto, a chi mi data la vita, a chi mi ha educato nell'onore, e da Cristiano. Decida il vostro decreto del destino di un figlio. Ho io i miei sentimenti d'onore, perché l'autorità vostra, il mio rispetto, non mi han permesso spiegargli col vivo della voce, comunicati agli amici comuni; ma mi han costoro ingannato, per cui urtato dai latrati della [ill.], e dall'impero dell'onore obbligato, ho dovuto palesargli a pie' del Trono. Né credete, veneratissimo Padre, che costoro mi abbian parlato mai a dissuadermi. Questo è un errore. Tutti coloro, che sono stati adoperati a farmi cambiar consiglio, nell'ascoltar la dolente storia de' casi miei, mi han determinato a seguir le vie sicure della mia coscienza. Vi han solamente ingannato, perché non vi han riferito quanto gli esposi; per cui ora avvisato che al vostro giusto cuore non sian tali notizie pervenute, mi ho fatto coraggio, chiedendovi a mani giunte perdono, umiliarvi queste mie vive suppliche. Io le presento al vostro giustissimo cuore. Se le troverete uniformi alla Religione ed all'educazione da voi concessami, all'onore ed al costume garantitole, diverse detestatele. È tempo ormai dopo tanti strazii conceder tranquillità alla

vostra preziosa vita, che io cento volte colla mia triste e dolente sosterrei. Tempo sarebbe di consolare il vostro figlio Alessandro, che chiamarsi non deve disubbidiente nel duro caso, che non per scostumatezza, ma per cristiano dovere, e per la vostra educazione, deve essere ad una parola eternamente costante. Chiedendovi intanto la paterna benedizione passo a baciarvi rispettosamente le mani.

Ubbidientissimo rispettosissimo obbligatissimo

Alessandro Cianciulli

NOTE

1) ASN, Ministero delle Finanze, b. 1632. Ignoriamo perché documenti di tal natura – come gli altri che citeremo in seguito - si trovino, abbastanza incongruamente, nella Segreteria di Stato delle Finanze; si può solo ipotizzare che il motivo fosse costituito dal fatto che questa, all'epoca retta da Giuseppe Zurlo, svolgeva funzioni che andavano al di là delle competenze di sua stretta attribuzione. Adele SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento 1927, erroneamente indica Giovan Battista come nipote, e non già figlio, di Michelangelo.

Il volume della Scandone è stato a mia iniziativa ripubblicato nel 2008 dal Centro Dorso e dall'Amministrazione provinciale, nell'ambito delle celebrazioni del Bicentenario della Provincia di Avellino, in una nuova edizione riveduta e corretta, e soprattutto arricchita di un'appendice di aggiornamento documentario e dell'albero genealogico della famiglia Cianciulli, quest'ultimo dovuto al prof. Gennaro Passaro. Tuttavia, inspiegabilmente, il volume – come, del resto, gli altri della stessa Collana del Bicentenario – non è stato né presentato né in alcun modo diffuso, vanificando così, di fatto, lo scopo della pubblicazione, che era innanzitutto quello di far conoscere la figura storica del grande Montellese.

2) L. BLANCH, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, vol. I, p. 213.

3) Entrambi i documenti – non datati, ma assai probabilmente del 1802 - sono in ASN, Ministero delle Finanze, b. 1638. Di Alessandro Cianciulli dà pochi e non del tutto esatti cenni Adele SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli cit.*, pp. 86-87; dopo esser stato nel 1807 governatore di Aversa, entrò anch'egli in magistratura nel 1808, chiudendo la sua carriera nel luglio del 1817, quando venne destituito dalla carica di giudice della Gran Corte di S. Maria Capua Vetere, che aveva sino ad allora ricoperto.

È da ricordare che Alessandro Cianciulli fu l'unico degli undici figli di Michelangelo ad avere discendenza maschile - ancora oggi presente a Napoli - dalla moglie Maria Carolina Perrone, che riuscì a sposare nel 1803. Tra l'altro, la loro figlia Rosalba sposò il patriota Ferdinando Mascilli, la cui figlia Giuseppina fu moglie di Michele Pironti.

Eversione feudale

Le quotizzazioni delle terre a Montella e il ruolo di Michelangelo Cianciulli

di Tullio Barbone

“Ma purtroppo i poveri sia perché privi degli strumenti necessari e dei mezzi per vivere sino al tempo del raccolto, sia per congenita pigrizia, vendettero le proprie quote agli abbienti e rimasero come prima, peggio di prima.” Così F. Scandone liquida troppo frettolosamente la questione dell’assegnazione di terreni ex feudali ai cittadini poveri, alla fine del paragrafo 14 del cap. I nel vol. IV de “L’Alta Valle del Calore”.

Ma la legge eversiva della feudalità (2/08/1806) e i successivi decreti applicativi che, tra l’altro, dettano norme circa le quotizzazioni di terre ex feudali e ridisegnarono la mappa della proprietà fondiaria, furono un evento storico di particolare importanza nel Regno di Napoli e di conseguenza anche nel nostro Comune che meritavano altra attenzione da parte dello storico montellese, se si considera che egli non ha risparmiato invece di dedicare nel volume citato ampio spazio a personaggi ancora controversi dell’Ottocento montellese.

Inoltre nel breve paragrafo citato non emerge in modo significativo il ruolo avuto da M. Cianciulli nella questione delle quotizzazioni a Montella.

Alla base di quella che fu una mancata riforma che, nel modo in cui fu attuata, si risolse, come è stato detto da qualche storico, in un sostanziale affossamento delle quote, stanno soprattutto il decreto del 3 dic. 1808 e le reali istruzioni del 10 marzo 1810 indirizzate ai Commissari ripartitori delle terre ex feudali, individuate come terre da dividere in quote da assegnare ai cittadini poveri e temporaneamente in mano ai Comuni.

Alcuni articoli di tali decreti erano ambigui e ricadevano per giunta su una società fortemente iniqua nella quale vigeva ancora la legge del più forte. Infatti sin dall’inizio del processo di divisione furono di ostacolo all’applicazione dei decreti regi i cittadini più forti cioè i decurioni delle Amministrazioni comunali. Così scriveva il 31 dic. 1810 il Ministro dell’Interno agli Intendenti e ai Sottointendenti:

“Sono informato che sovente i decurioni spinti più dal

desiderio di sostenersi nelle usurpazioni fatte sui fondi dei demani comunali, che animati dal proprio dovere oppongono degli ostacoli alla divisione invece di secondarla con adempiere a quegli obblighi che la legge loro impone. A questo effetto vi autorizzo ad imporre una multa che determinerete secondo i casi, a quei decurionati che con vari pretesti ritardano la divisione....”¹

Se si considera che i decurioni, per istituzione, erano per lo più espressione della borghesia terriera del tempo, si comprende anche quanto interesse avessero ad applicare correttamente la legge che mirava a migliorare le sorti dei non abbienti.

Che le cose a Montella non andassero in modo molto diverso da quanto riportato sopra, lo si comprende tra le righe di alcuni stralci di lettere ad Andrea Capone che F. Scandone cita nelle note del paragrafo suddetto. Se il Commissario Ripartitore della provincia del Principato Ultra il signor Giampaolo teneva a precisare espressamente al Capone che le terre demaniali ex feudali sarebbero state distribuite per quote e non messe all’asta a beneficio delle finanze comunali, una ragione l’avrà pure avuta. E tale ragione è confortata da quello che lo Scandone afferma subito dopo quando dà per certo che i signori del decurionato erano pronti a tirare le acque al proprio mulino suscitando in tal modo l’ira del Cianciulli.

La posizione del decurionato mirante all’affossamento delle quote diventa ancora più esplicita allorché Scandone chiarisce che il decurionato nel 1813 fu sciolto, si procedette ad un rimpasto e la divisione ebbe luogo. Siamo certi che la ferma posizione assunta da M. Cianciulli fece prendere al processo di quotizzazione una piega favorevole ai ceti non abbienti: tale posizione era dettata da un forte senso di giustizia più che da simpatie socialiste che la tradizione popolare pure volle attribuirgli.

Noi avremmo voluto approfondire maggiormente la questione, prendendo visione dei testi integrali della corrispondenza epistolare spedita ad Andrea

Capone da alcuni galantuomini del tempo, citata sommariamente da Scandone, ma è stato impossibile trovare nelle cartelle del Fondo Capone, custodite presso la Biblioteca provinciale di Avellino, le lettere citate dallo storico montellese nei faldoni da lui indicati. Sarebbe stato molto utile consultare anche le delibere del decurionato di Montella durante il decennio francese per capire a fondo a cosa alludesse il Vicepresidente del Consiglio di Stato quando diceva che “nel paese c’era chi credeva di poter disturbare ed imbrogliare l’affare della distribuzione”, quando Giovanni Bruni, scrivendo al Capone, diceva che “per la distribuzione delle terre si minacciavano i galantuomini”, e ancora quando Scandone sostiene che “c’era chi procurava di pescare nel torbido per le quote, anche dopo la rettifica del decurionato.” Ma le delibere del decurionato di quel periodo non esistono nell’archivio comunale di Montella i cui registri partono dal 1819.

Accanto alla questione circa il tentativo di ostacolare o addirittura impedire l’assegnazione delle quote ai non abbienti, ve ne era un’altra, costituita dalla riluttanza di molti poveri a concorrere per l’assegnazione.

Per capire le ragioni di un tale comportamento a prima vista assurdo e paradossale vale la pena riportare quanto il Commissario ripartitore della provincia della Calabria Ultra scriveva al Ministro dell’Interno il 16 aprile 1816: se consideriamo che la situazione del nostro paese era simile a quella di tanti altri Comuni del Regno, la seguente citazione non appare fuori luogo.

...*“In parecchi luoghi dove già si sono eseguite le divisioni di massa, la suddivisione si è paralizzata per mancanza di concorrenti. Io finora ho adoperato tutti i mezzi per rompere gli ostacoli e per superare anche quest’ultimo intoppo, ma sebbene in qualche parte tali mezzi hanno avuto felice effetto, in altre si è però nello stesso ristagno. Le ragioni sono molte, ma io mi restringo alle principali che meritano maggiore attenzione. Quei galantuomini che non sono riusciti ad attraversare la ripartizione dei demani, ora intrigono con spargere mille diffidenze presso il basso popolo e qualche volta mettendo dei timori che V.E. sa quanta impressione fanno in uomini già avviliti dalle passate prepotenze e dall’attuale miseria. Quindi nessuno concorre per non esporsi ad un danno inevitabile o ad un rischio di correre nell’altrui indignazione. Molti motivi determinano questi galantuomini a così procedere: poiché parte sono ligi ai Baroni, parte essendo possessori di greggi non possono più avere i pascoli franchi, parte, finalmente, essendo gran possidenti temono di non trovare più chi coltivi i loro fondi. La gravità della tassa fondiaria e l’ordine*

*di pagarla in anticipo, disposizione da me ignorata, questo è ancora il potissimo motivo della riluttanza dei non possidenti a concorrere per avere le porzioni.”*²

Questa lettera è illuminante per capire quanto accadeva nel corso dell’assegnazione delle quote.

Altro che pigrizia congenita dei poveri di cui parla F. Scandone!

C’erano invece condizioni particolari che furono motivo di arricchimento per alcuni prepotenti i quali, prestando danaro ed altri mezzi ai quotisti destinatari dei terreni demaniali, divennero proprietari della maggior parte delle quote assegnate realizzando mega accorpamenti. Pertanto alcune terre demaniali che prima delle quotizzazioni erano di tutti mediante l’esercizio degli usi civici, divennero in seguito proprietà di pochi.

Siamo confortati in queste conclusioni da un passo del documento “*Soppressione dei Luoghi pii*” riportato nel numero 1 anno VII della presente rivista nel quale l’autore del documento, scrivendo a nome dell’Università di Montella, paventava un accaparramento dei fondi dei Luoghi pii soppressi, da parte dei prepotenti: “...*il ceto dei lavoratori rimane esposto all’ingordigia di pochi possidenti, dai quali non ricevendo quel compatimento ed umanità che i Luoghi pii compartiscono, si rendono il bersaglio e la preda della prepotenza e dell’avarizia con massimo incomodo e discapito dello Stato e della società civile*”. E ancora...*“poiché nei paesi essendo pochi particolari prepotenti che possono applicarsi per cui manca il numero competente degli oblatori ne conviene che i fondi si dismettono secondo le voglie e l’ambizione della gente disordinata qual è il ceto di pochi doviziosi avari e prepotenti che profittando delle circostanze attuali della mancanza degli oblatori, che non tutti possono concorrere, si formano tra loro un meditato complotto e studiato ripartimento per far piombare in mano di essi soli il patrimonio dei poveri...”*

Questa citazione non deve apparire fuori luogo in quanto gli ex terreni feudali, sia essi laici o ecclesiastici, finirono nelle stesse mani, anche se in tempi diversi.

Un terzo aspetto della questione riguardò la vendita delle quote assegnate, per cui anche quando i poveri concorsero e ottennero la loro parte, spesso se ne disfecero in tempi brevi.

Alla base di questo fenomeno sta l’art. 31 del decreto del 3 dic. 1808 che disponeva che gli assegnatari delle quote ne diventavano proprietari a pieno titolo e potevano quindi alienarle dopo dieci anni. Questo articolo offrì all’astuzia dei grossi proprietari terrieri l’appiglio per volgere a loro favore quello che sembrava un vantaggio destinato alle masse. Infatti

non era difficile per un povero indebitarsi con un ricco e cadere nella ragnatela mortale dell'usura, anche per la semplice soddisfazione di un bisogno elementare.

Dar da mangiare a numerosi figli minori, ovviare a continue annate scarse, maritare una figlia, pagarsi il viaggio per emigrare, soddisfare un creditore perfido, fronteggiare un'improvvisa invalidità, acquistare medicine, pagare le esequie per un defunto, affrontare la vecchiaia in solitudine, queste ed altre cause elementari erano alla base delle alienazioni delle quote in un tipo di società molto ingiusta.

Altro che pigrizia congenita dei poveri di cui parla F. Scandone!

Se si considera che diverse vendite, soprattutto quelle di coloro che dovevano maritare una figlia e, qualche decennio più tardi, quelle di coloro che avevano deciso di emigrare, erano effettuate con atti notarili che prevedevano patto di ricompera, si comprende quanto i quotisti tenessero invece a cuore a mantenere le piccole proprietà loro assegnate.

Se si considera poi che alcune vendite erano effettuate non con un corrispettivo in denaro *tantum*, ma con un vitalizio da corrispondere in varie forme (olio, grano, vino), si comprende meglio l'estrema necessità di tale vendite il cui ricavato diventava una sorta di pensione vita *natural* durante. Si tentò di porre riparo alle vendite prolungando il periodo minimo del decennio in ventennio (L. del 6 dic. 1832), ma le terre continuarono a passare dai poveri ai ricchi, quasi per un processo naturale, come i ruscelli passano nei fiumi e questi nel mare.

Per venire incontro ai ceti poveri bastava che la legge dichiarasse inalienabili senza limiti di tempo, le quote assegnate e che prescrivesse che, nel caso queste venissero abbandonate dai poveri (sciagurati?), costretti a farlo a volte anche per la semplice mancanza di sementi, dovessero tornare al Comune per essere riconcesse ad altre persone sempre bisognose ma capaci di farle fruttare.

Una modifica dell'articolo 31 in tal senso sarebbe stato un deterrente per i prepotenti a non tentare di obbligare i quotisti a vendere. Ma i tempi non erano maturi per sperare in una riforma così radicale: mancavano forti spinte dal basso, la forza dei proprietari terrieri era ancora dominante, il breve governo francese nella sua logica borghese non aveva avuto come suo obiettivo trasformazioni sociali che turbassero oltre misura gli equilibri esistenti e un simile obiettivo non fu nemmeno del successivo regime borbonico e del governo postunitario. Ci furono infatti dei Sottointendenti che chiesero nel 1845 al Ministro competente di sottoporre al Re una

modifica dell'articolo 31, ma ne ricevettero risposta negativa³.

Un aiuto per i poveri per distoglierli dalle alienazioni poteva essere l'eliminazione temporanea del canone da pagare al Comune all'atto dell'assegnazione delle quote (per risanare i bilanci comunali si poteva attingere altrove e non da chi aveva avuto una misera quota che ci risulta misurasse un sesto di un ettaro e dalla quale si ricavava al massimo qualche quintale di grano); oppure l'eliminazione della tassa fondiaria e l'effettivo funzionamento dei Monti frumentari che invece spesso rimasero inefficaci o inadempienti. Di quest'ultima carenza abbiamo una conferma in una accorata denuncia presente in una delibera dell'Amministrazione comunale di Montella del 27 dicembre 1906, ad un secolo dalla legge eversiva della feudalità! Nel verbale alcuni consiglieri, con Ferdinando Cianciulli in testa, facevano rilevare che l'Amministrazione del Monte frumentario funzionava irregolarmente, che non esistevano tomoli di grano in ammasso, che da tempo il Monte esisteva solo di nome, e sollecitava un'inchiesta dell'Autorità superiore per accertare eventuali responsabilità.

Per capire a fondo le ragioni dell'affossamento delle quotizzazioni, della riluttanza dei poveri a concorrere nelle assegnazioni delle quote e delle successive vendite, non basta dunque far riferimento solo alla pigrizia dei poveri o alla penuria dei mezzi a loro disposizione, della quale peraltro non erano responsabili.

Bisogna mettere sul piatto della bilancia la prepotenza e l'arroganza impunita dei proprietari terrieri, l'ambiguità di certi articoli di legge, la resistenza delle Amministrazioni comunali, la mancanza completa di forme di assistenza e di previdenza, l'assenza dello Stato, per cui un pezzo di terreno da vendere rappresentava per i miseri un valido ammortizzatore contro la sfortuna, da utilizzare per ogni evenienza: la frequenza delle vendite era dunque direttamente proporzionale alla miseria.

Se si considera tutto questo, allora appare non del tutto strano come ci potesse essere chi anteponeva l'interesse immediato dell'uso civico su terre comuni al miraggio atavico del possesso della terra.

Altro che pigrizia dei poveri di cui parla F. Scandone!

Note

1) M. PALUMBO : I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità- II pag. 161 n. 2

2) Op.cit. pag. 162 n. 1

3) Op. cit.pag. 169

Dal diario dell'avvocato Vincenzo Bruni

Quei giorni del settembre 1943

a cura di Carlo Ciociola

Presentiamo uno spaccato della realtà montellese all'indomani dell'8 settembre 1943. A farci da guida la testimonianza diretta del podestà, avv. Vincenzo Bruni, che in alcune pagine presenta "gli eventi andati mano mano maturandosi e che qui vengono notati per sommi capi a scopo di memoria per la mia famiglia".

Oltre al documento che qui si riporta, una ponderosa documentazione sull'attività amministrativa di don Vincenzo ci è stata messa a disposizione dal figlio, prof. Donato Bruni. Contiamo di pubblicarla nei prossimi numeri della rivista correndandola di una inedita e singolare documentazione fotografica.

A seguito dello sbarco delle forze anglo-americane sulle spiagge del Salernitano, Montella per la sua posizione geografica è venuta automaticamente a trovarsi nelle retrovie dell'esercito tedesco per poi divenire man mano una prima linea, e tornare poi col progredire della V Armata Americana nuovamente retrovia vicina e lontana e quindi zona di occupazione.

Per la mia posizione di Podestà di questo Comune ho potuto meglio seguire gli eventi andati mano mano maturandosi e che qui vengono notati per sommi capi a scopo di memoria per la mia famiglia.

Alternandosi le vicende belliche in un alto e basso di successi la strada Calore Ofanto ha dovuto, perchè meno esposta alle offese aeree, essere adibita dai Tedeschi come linea di alimentazione della battaglia, e pertanto nella strada stessa che attraversa Montella in senso trasversale, si sono visti passare ogni sorta di mezzi meccanici dalla motocicletta al carro armato all'ambulanza. Tutto ciò ha naturalmente portato allo stazionamento nell'ambito del comune di numerosi reparti tedeschi ed a frequenti contatti colla popolazione civile.

Non sempre questi sono stati cordiali poichè a mano a mano che le vicende del fronte precipitavano il malumore tedesco verso di noi aumentava. Iniziandosi con la cattura di qualche maiale vagante la situazione è arrivata poi all'eccidio dei fratelli Ciro e Ernesto Pascale vittime del loro coraggio nell'opporvi alle violenze tedesche.

La situazione alimentare del comune, intanto, a causa dell'interruzione delle comunicazioni ferroviarie, telegrafiche e postali, veniva man mano aggravandosi, come può essere rilevato dalla lettera da me scritta al prefetto di Avellino, non più potuto inviare per le espresse ragioni.

Incalzando sempre più l'invasione ed arretrandosi il fronte su Montecorvino e su Acerno questo territorio è diventato soggetto alle offese nemiche, dapprima aeree, e poi dell'artiglieria.

Tre incursioni infatti sono state condotte dalla Aviazione Americana contro le strade ed i ponti senza danno alcuno agli abitati ma con molto spavento da parte nostra non conoscendosi i veri obbiettivi delle incursioni stesse, e mancando di ogni segnalazione o ricovero.

Le incursioni sono avvenute nei giorni..... e si ricordano con un certo terrore le picchiate degli aerei nella notte seguite dal fragore degli scoppi assordanti. Nessun obbiettivo però venne raggiunto essendo tutte le bombe cadute nel terreno. I luoghi colpiti furono: la via del Canalone, il campo di proprietà De Simone, retrostante alla caserma dei carabinieri, il vallone Santa Maria retrostante alla casa De Marco Sapio, il cimitero nella Cappella dell'Annunziata, il Casello ferroviario del passaggio a livello adibito ad abitazione del sorvegliante, il fondo Schito dell'avv. Capone colla distruzione di una casetta, il rione Carmine nella parte retrostante alla villa Sarni.

I colpi di artiglieria invece colpirono diverse abitazioni tra le quali: la Caserma dei carabinieri, l'Ufficio del Registro, la casa di Varallo Stella nel rione Cisterna, il muro di cinta della villa De Marco, la casa dei sig.ri Colucci al rione San Eustacchio, un colpo di cannone asportò un braccio a Celetta Giuseppe un altro ferì in malo modo alle gambe (manca il nome) un terzo prese quasi in pieno Conte Salvatore mentre cercava di rifugiarsi sotto una roccia.

Tutti questi danni vennero prodotti dall'artiglieria americana che intendeva battere le vie di comunicazione e di ritirata dei Tedeschi.

Al primo bombardamento aereo, intanto la cor-

rente elettrica venne meno e con essa il molino cessava di funzionare.

All'inizio di queste operazioni a causa delle condizioni nervose di mia moglie, insofferente di ogni allarme, la mia famiglia tutta si trasferì nel rifugio comunale di Verteglia insieme alla famiglia Maselli nostra ospite ed a mio cognato fortunatamente arrivato da Milano. Liberato così dalla preoccupazione familiare ho potuto vivere queste giornate in continuo contatto con la popolazione e provvedere ai suoi bisogni nel limite del poco possibile.

Preso contatto con qualche sottufficiale tedesco il prof. Modl Magere maresciallo interprete potetti ottenere la sua compagnia e la libertà di circolazione per provvedere alla riparazione della linea elettrica spezzata nei pressi del cimitero e del convento di S. Francesco. Tutta la linea venne percorsa a piedi fino a Cassano ed al ritorno potetti fruire di un carro armato tedesco che andava verso le linee. Tornata la corrente si poté provvedere alla molitura del grano per un giorno, ma la notte successiva a causa di nuova incursione la corrente mancò nuovamente fino al 5 ottobre.

Il grano requisito allo ammasso e consegnato ai fornai è stato inutilizzato per circa una settimana senza poter essere molito e alla popolazione è mancato il pane per circa dieci giorni!

(In una bozza annota: "Nel tardo pomeriggio del 18 settembre fui avvertito ecc.).

Il 20 settembre nelle ore pomeridiane mentre ero in casa in colloqui col predetto Maresciallo interprete è venuto a chiamarmi il Milite forestale Avallone avvertendomi che dei disordini erano scoppiati nel rione San Giovanni tra tedeschi e popolani. Mi sono subito recato sul posto in compagnia del Maresciallo e del Tenente medico tedesco che era con lui. Arrivati innanzi al Casino di Pietro Romano i due tedeschi si sono subito incontrati coi loro connazionali che numerosi erano raggruppati presso il detto stabile mentre io mi sono inoltrato nella strada verso il rione. Non avevo ancora la sensazione che fosse avvenuto un eccidio, ma la tragedia era nell'aria, nel silenzio sepolcrale che regnava tra le case del tutto spopolate! Dopo pochi passi uno spettacolo tremendo si è aperto alla mia vista da un braccio della lampada della pubblica illuminazione quasi a piombo sul pozzetto dell'acquedotto pendeva il corpo di un uomo: esso era legato con il piede sinistro le braccia aperte, la gamba destra divaricata, il viso tutto sporco di terriccio, gli abiti ugualmente impolverati facevano fede che il disgraziato era stato trascinato per terra. Ho toccato la carne del petto ed ho avuto subito la sensazione del freddo della morte!

La corda che reggeva il povero corpo a nodo scorsoio passando al di sopra del braccio della lampadina era assicurata poi al palo di legno con un altro

nodo. Istintivamente mi sono rivolto verso i tedeschi che erano sempre in colloqui con l'Ufficiale e il Maresciallo chiamandoli assassini e chiedendo un inutile perché e sono stato informato dall'interprete che due soldati tedeschi erano stati pugnalati. Ho subito chiesto dove questi fossero e dopo poco mi si è mostrato un soldato col braccio al collo fasciato dalla mano al gomito.

Sono tornato presso il disgraziato nella vana speranza che fosse ancora vivo ho provveduto a slegare la corda e ad adagiare il corpo sul terreno. Nel fare ciò il mio sguardo è caduto su una lapide di marmo sulla quale era scritto in matita bleu: Dieser Lump hat auf deutsch soldaten gestochen (questo mascalzone ha ferito un soldato tedesco).

In questo momento rassicurati dalle mie grida di orrore il capomastro Gaetano De Simone ed altri che non ricordo sono usciti dalla casa dove si erano rinchiusi fin dall'inizio della lotta tra i tedeschi e gli assassinati e mi hanno mostrato l'altro fratello ucciso, e sulle prime io non ho visto nulla non potendo pensare che l'altro fosse appiccato al balcone della sua casa. Aveva in dosso una maglietta rossa che sembrava fosse messa sulla ringhiera ad asciugare! Fattomi più sotto al balcone ho così potuto vedere alla luce vespertina il corpo di un uomo appeso per il collo al passamano del balcone colle spalle alla strada.

Salito in casa per appressarmi alla vittima la scena più terrificante mi si è posta davanti! Pezzi di mobilio erano pure sulla gradinata, un groviglio informe di cenci, biancheria, residui minuti di vetri e stoviglie impedivano il passaggio. Superando questi ostacoli sono arrivato alla camera del balcone dal quale pendeva il secondo fratello Pascale ed anche qui la scena più macabra si è offerta alla mia vista. Una pozza di sangue larga quanto un terzo della camera stagnava dal lato del balcone mentre il letto era in un disordine spaventoso, le lenzuola attorcigliate i mobili scassinati lo specchio rotto, la biancheria per terra le sedie in frantumi!

Questo caotico disordine appariva nelle altre camere dove tutti i vestiti portavano le tracce di una vandalica distruzione! ed erano rovesciati al suolo.

Il tenente medico e il maresciallo che mi avevano raggiunto alla mia richiesta di aiuto per togliere la povera vittima dalla oscena posizione proposero subito di tagliare la corda elettrica che lo sosteneva per farlo cadere nella strada.

Mi opposi recisamente a questo ulteriore scempio del cadavere ed allora essi stessi provvidero a tirarlo nella camera lordendosi ampiamente di sangue. L'ufficiale tedesco ne aveva le mani letteralmente coperte ed anche io me ne intrisi ampiamente!

Adagiato il corpo sul pavimento e coperto con un lenzuolo a stento strappato al groviglio del letto

sono sceso per chiamare aiuto che ho subito trovato in pochi riuniti che nel sentire le mie grida avevano ritrovato il coraggio di uscire dai nascondigli nei quali si erano messi per paura di un eccidio e col loro aiuto si è potuto trasportare nella strada il cadavere avvolto in un lenzuolo e quindi metterlo sul carretto di Antonio Ziviello che si trovava dall'altro lato della strada.

In questo momento è arrivato un maggiore dell'esercito tedesco con un interprete il quale ha dichiarato di essere stato informato per caso dell'accaduto. Egli ha iniziato un'inchiesta domandando chi erano gli assassini che intanto chiamati a raccolta i loro compagni si erano allontanati con grande premura portando con sé tutti i pezzi e gli automezzi dei quali erano forniti. Nessuna indicazione si è potuto fornire al maggiore se non questa cosa che il reparto era munito di mortai.

I due cadaveri intanto adagiati sul carretto erano stati portati verso la Piazza Bartoli nell'intento di proseguire per il cimitero nonostante che la notte fosse ormai calata. Ma raggiunta anche io la piazza dopo di aver perduto del tempo per parlare col maggiore vi ho trovato soltanto il carretto senza traccia di persone. Essendo stato abbandonato da coloro che lo tiravano perché alcuni soldati tedeschi puntando le armi al petto li avevano schiaffeggiati ed obbligati ad andare via.

Invece questi buoni cittadini si erano nascosti nel vicolo Santa Maria e nelle vie vicine ed al mio arrivo sono nuovamente tornati al loro penoso ufficio ed insieme abbiamo trascinato il carretto presso il Comune nell'androne del quale sono stati deposti i due cadaveri in attesa del giorno e della confezione delle casse funebri. Nel giorno successivo venne operata la ricognizione sommaria dei cadaveri dal locale Pretore e dal dott. S. Apicella coi seguenti risultati.

- 1) Ciro Pascale morto per (manca la descrizione).
- 2) Michele Pascale morto per (manca la descrizione).

Questo fatto nel quale non è a riscontrare un eccidio ma una rissa, si impose all'attenzione della cittadinanza per il vilipendio dei cadaveri più che per gli stessi assassinii e determinò un aggravamento sensibile nelle condizioni generali dello spirito pubblico favorendo maggiormente un esodo della cittadinanza già determinatosi fin dallo inizio delle operazioni belliche nella nostra zona.

Il Monastero del Monte fu il punto che raccolse un maggior numero di fuggiaschi, ma tutte le montagne circostanti ne erano piene. La mia famiglia insieme a quella Trevisani, Stilo e De Simone e Naselli trovarono asilo nel rifugio di Verteglia dove di tanto in tanto mi sono recato a visitarla, dove soggiornò per 16 giorni dal 14 al 29 settembre. In una delle mie 3 gite in montagna condussi meco anche

il procuratore delle Imposte Dr. Mario Palumbo che rimase poi fino alla fine delle condizioni eccezionali.

In una delle mie soste presso la mia famiglia vidi in un pomeriggio di domenica 26 settembre i primi americani che a cavallo provenienti dalle zone del salernitano perlustrarono la zona affacciandosi verso la conca di Montella dove un piccolo gruppo fece una rapida comparsa verso la sera ritornando subito in montagna per quanto di Tedeschi a Montella non più ve ne fossero. L'esito della visita di questa pattuglia non fu molto soddisfacente per gli americani perché nelle due giornate successive venne iniziato un forte cannoneggiamento contro le strade ed anche contro l'abitato determinando i maggiori danni di tutto il ciclo operativo.

Fin dal giorno (manca la data) intanto erano scesi nuclei di paracadutisti nella zona di Stratola, Serroni e Prati che vennero subito sottoposti ad intenso rastrellamento tedesco che ne eliminò un buon numero senza conflitti d'importanza. I residui si affrettarono a guadagnare la montagna dove rimasero inattivi senza viveri con poche armi e con minore spirito di iniziativa, affidati alla mercé dei pastori che providero al loro sostentamento.

La loro azione fu nulla, tanto che l'aviazione americana dopo qualche giorno mandò con volantini sui quali dopo la dichiarazione "No signal from you" si davano istruzioni sul modo come segnalare la loro presenza di giorno e di notte.

La mancanza di spirito combattivo fu evidente per il fatto che anche quando venne loro segnalato il passaggio di due tedeschi isolati nessuna azione venne iniziata per la loro cattura da parte di 30-40 paracadutisti che erano comandati da un maggiore americano. Scontri di pattuglie avvennero nella zona di Chiavoletta dove elementi tedeschi di retroguardia fecero diverse vittime tra gli americani.

Il rombo del cannone che per circa dieci giorni aveva di continuo dominato nell'alta Valle del Calore lacerando con sibili paurosi il cielo di Montella venne man mano diminuendo fino a cessare del tutto e dando finalmente l'impressione che la nostra guerra fosse finita.

Intanto subito dopo la pattuglia di cavalleria, un battaglione americano si attestò sul piano di Verteglia ma senza alcun aspetto guerriero, senza le più elementari misure di sicurezza spostandosi a piccoli gruppi sotto gli alberi più con un aspetto di campeggio che bellico. I fucili, unica arma di cui erano muniti oltre qualche mitra colt ed un paio di mitragliatori venivano messi da parte come un inutile peso e la confidenza che gli americani mostravano verso di noi civili era davvero impressionante.

L'impressione di mordente che si era avuta dell'esercito tedesco svanì rapidamente guardando questi bravi giovani tranquilli pieni di caramelle che da-



1943

Questalapide trovai nel pomeriggio del 10 settembre quando fui chiamato a casa mia da un ignoto che ebbe cura di non farsi vedere e che scappò appena ebbi aperto il portone. Essa si trovava ai piedi del palo della pubblica illuminazione, al rione San Giovanni, alla spalla della casa di Pietro Rosano, al quale era appeso per il piede sinistro, uno dei giovani PASCALE figli di Vincenzo Garofalo, recentemente arrivati a Montella dallo sfacelo dell'esercito.

In casa dei Garofalo avevano preso stanza o meglio, nel giardino retrostante alla casa dei Garofalo si erano accampati alcuni tedeschi di un reparto controaerei con cannoni, che avevano poi famiglia rizzata coi giovani Italiani.

Non ho potuto sapere come e perchè si sia arrivati a quella carneficina! Mi si disse che i Tedeschi avevano aggredito i fratelli Pascale. Ma la scritta della lapide invece assume che furono i Pascale o uno di essi (diciamo: questo mascalzone) a gestochen= (uguale a pungere, pugnare, accoltellare) il tedesco.

Sia comunque delle indagini da me fatte, non potei ricavare di più. La stanza di Dorotea De Marco, da casa tenuta presso la Garofalo 2 al balcone della quale era appeso per il collo l'altro fratello era piena di sangue, i mobili ridotti in piccoli pezzi, le stoviglie infrante, le coperte ridotte una corda!

Le teste dei due fratelli, come potette accertare il Dr Apicella il giorno dopo, prima della sepoltura, erano spaccate come due meloni!

Lapide e corda vennero da me portati al Comune e depositati nel magazzino ma furono poi buttati via non so da chi. La foto venne fatta da De Simone il giorno dopo in un suo ritorno rapido a Montella dalla campagna dove era rifugiato.

Il paese era quasi deserto prima e lo divenne letteralmente dopo questo fatto!

K.B.

vano a tutti i bambini e di sigarette che scambiavano cogli adulti con cipolle peperoni e pomodori!

La tragicità dell'ora la disfatta del nostro esercito che franava in pezzi in tutte le direzioni con soldati ed ufficiali quasi nudi e tutti avviliti dal lungo e penoso cammino era da tutti dimenticato per il fatto nuovo di una invasione tranquilla a base di caramelle e di sigarette.

Invero anche i tedeschi non avevano lesinato in questo campo offrendo un materiale di pace. Un giorno che ricercavo il maresciallo interprete lo rintracciai presso casa Abiosi dove su di un tavolo vidi accatastate un mucchio di caramelle e dissetanti di almeno 3 tipi! Quando siamo andati collo stesso maresciallo per riparare la linea elettrica presso il Cimitero ogni operaio non ha avuto meno di mezzo Kg di squisite caramelle tedesche! Come i bambini ci hanno trattato gli uni e gli altri.

Di contro alla non ardente combattività dei loro uomini gli americani ci hanno successivamente sbalorditi colla immensità dei loro mezzi! Per intere giornate sono passati per tutte le strade di Montella camionette, autocarri con pezzi di ponte carri armati mezzi da sbarco anfibi, gru gigantesche! Tante motociclette di fronte al parco numero di questi mezzi usati dai tedeschi.

Dapprima un comando di Reggimento, poi un comando di divisione (il 3°), quindi un comando di Corpo d'Armata (il 6°) si sono succeduti nel Comune intessendo ciascuno una rete di fili telefonici indipendenti che sono poi rimasti abbandonati forse in attesa di altri reparti che dovevano arrivare.

Gli americani che hanno transitato per Montella sono venuti direttamente dalla Tunisia sbarcando a Pesto e ad Agropoli. Essi causarono la totale distruzione di Battipaglia e di Pontecagnano e parlano di pochi danni ad Agropoli e Montecorvino e di danni sensibili ad Acerno dove a causa di un cannone tedesco postato nella piazza del Comune dovè essere concentrato il fuoco delle batterie americane. Raccontano anche che un parroco Santone che sembra abbia sparato, uccidendolo, su di un soldato tedesco penetrato nel suo giardino a cogliere uva provocando una rappresaglia tedesca sulla sua casa distrutta col fuoco con bombe a mano insieme alla nipote del prete. Questi però si è salvato.

Questo episodio, insieme a quello dei fratelli Pascale di Montella mostra come i tedeschi più che una repressione pesante tendessero a dare esempi pubblici di una giustizia marziale per ammonimento a chi credesse possibile una qualsiasi azione di boicottaggio o di guerriglia contro di loro. In effetti tutti i soldati, carabinieri, agenti delle forze italiane in genere furono disarmati ma senza danno delle persone ed ai reali carabinieri vennero anche lasciati 4 fucili dopo il disarmo operato in caserma. A pro-

posito dei carabinieri occorre ricordare lo spettacolo veramente pietoso offerto dall'arma in questa occasione. Mai si vide gente più paurosa più vigliacca più servile più pronta a gettare alle ortiche una divisa che la letteratura imperante aveva esaltato "nei secoli fedele". Quantunque nessuna violenza fosse commessa dai tedeschi contro di loro fu impossibile vedere più in giro un carabiniere in divisa fino all'ordine dato dal commissario americano il 20 settembre, sul comune.

Il primo commissario americano venuto a Montella fu il maggiore di artiglieria G. I Walker gentile persona di anni 53 coniugato con una francese interessata in industrie tessili in Italia e che ha sempre avuto rapporti in Milano. Egli alle ore 10 del 21 settembre fece esporre al balcone del Comune le bandiere americana ed inglese ma non permise che si esponesse anche quella italiana. Nessuno applaudì meno il muratore Felice Egli fu mio ospite per i tre giorni che rimase sul Comune.

Il nostro primo incontro fu cordiale. Egli mi domandò subito se io intendessi restare a capo del Comune, ed alla mia risposta negativa chiese perché volessi andare via. Risposi che dopo 7 anni mi sentivo stanco ed avevo interesse a tornare in seno alla mia famiglia ed alle mie cose. Chiese cortesemente che fossi rimasto ancora una settimana dopo di che si sarebbe provveduto alla mia sostituzione. Egli sempre in mia compagnia provvide a far uscire i carabinieri dalla loro latitanza, li munì di un bracciale di autorizzazione di polizia. Fece affiggere i bandi N. 1 - 2 - 3 del comando alleato concernenti la sicurezza delle truppe, il versamento delle armi e le condizioni di cambio delle valute che portavano le seguenti condizioni: 1 dollaro 100 lire; una sterlina 400 lire; 1 dollaro 50 franchi francesi.

Avendo una bomba colpito la condotta principale dell'acquedotto nei pressi del fondo Serracastagne colla rottura di un solo tubo da 450 a lui feci capo per ottenere un camion necessario per il trasporto del tubo nuovo che per fortuna esisteva nei pressi della costa del Pandano al Vado della Spina. Il guasto venne riparato in una giornata dagli operai del consorzio Garofalo Felice e Basile Felice con altri volenterosi che dopo molta fatica si riuscì a racimolare così che l'acqua potabile si poté ottenere la sera del 22 settembre. Seguendo la sua divisione (la 3ª) che si spostava in avanti egli lasciò Montella assicurando che sarebbe venuto un altro commissario al seguito del VI Corpo d'Armata.

Il paese intanto quantunque avessi provveduto a farmi consegnare dall'ammasso 15 q.li di grano la sola quantità disponibile continuava a rimanere senza pane per la impossibilità di poterlo molire mancando l'energia al molino elettrico e l'acqua a quello comunale. Il pane è mancato in tutto per 10 giorni

avendo poi potuto usufruire di quest'ultimo dopo una abbondante pioggia.

Venuto il 2° commissario in persona del maggiore Carlo Carrilio mi sono recato al comando del Corpo d'Armata nella villa De Marco dove da un maggiore inglese potetti avere un ordine di requisizione di 65 q.li di grano sull'ammasso di Ponteromito che andai di persona a rilevare con un camion americano. Il percorso dei 6 Km che separano questo Comune da Ponteromito venne coperto in due ore a causa dell'affollamento enorme delle strade e delle condizioni dei ponti tutti saltati in aria.

Non un solo ponte, stradale o ferroviario, infatti, i tedeschi hanno risparmiato nella nostra zona, fino a Salerno e a Eboli! e pure la marcia americana in avanti ha subito un sensibile rallentamento.

Chi provvederà mai a questo enorme lavoro di ricostruzione? Chi darà il danaro necessario e i materiali occorrenti?

Il nuovo venuto commissario magg. Carrilio persona assai differente dal suo predecessore, oriundo siciliano di Marsala, figlio di un contadino emigrato negli S. U. fu anche esso mio ospite per due sere. Poi al mattino del 3° giorno se ne andò insieme al suo attendente, un pugile da strapazzo oriundo italiano anche esso, senza neppure salutare. Ho motivo di ritenere che a lui sia pervenuto un ordine della polizia militare americana di allontanarsi da me a seguito di un ricorso presentato.....

Il giorno dopo 3 ottobre seppi dal brigadiere delle guardie comunali che si stava provvedendo alla mia sostituzione e fui dallo stesso interpellato del mio parere sulla successione. Feci conoscere che non avevo a fare alcun nome ritenendo lasciare al Commissario ed agli altri la maggiore libertà di scelta, ed essendo perfettamente indifferente sulla persona del mio successore, che venne poi scelto in persona del dott. Gennaro Abiosi, chiamato questi sul Comune per dichiarare se accettasse o meno la nomina dichiarò che avrebbe dato una risposta nel pomeriggio dovendone parlare a suo padre. Ottenutone il permesso venne nominato commissario straordinario ed a me venne diretta la lettera colla quale mi si comunicava lo accoglimento delle mie dimissioni e la nomina del dott. Abiosi a commissario straordinario.

Procedendo nel giorno seguente alla verifica di cassa questa risultò di un credito a favore del tesoriere di £. 23....

La situazione di cassa del Comune pertanto da me lasciata al mio successore può senz'altro dirsi favorevole invece quella finanziaria pur non potendo essere ottima, causa dei mancati versamenti da parte del Consorzio Boschivo, non è affatto sfavorevole.

I crediti del Comune verso il predetto Consorzio al 4/10/43 sono infatti i seguenti:

Per residuo (.....)	£. 212.460,16
Per (.....)	£. 126.904,00
Totale	£. 339.364,16

I crediti varii del Comune di certa esazione sono:

Dalla Società di Assicurazione per rimborso danni a seguito incendi nei boschi £. 20.000

Dal Ministero dell'Agricoltura per sussidio di bonifica della costruzione della via di Cruci

£. 40.080

Dalla M. F. (impossibile leggere) £. 48.000

Bimestre al comune di ottobre £. 451.372,16

Il deficit di cassa di cui al verbale del di 5 ottobre di L. 23.000 senza ottenere la riscossione del bimestre di ottobre, rimandata sine die, dall'autorità di occupazione..... viene immediatamente coperto dal ricavato della sezione SassosanoScorzzone aggiudicata il giorno 11 ottobre alla ditta Mazzei Ernesto di L. 230.000 di maniera che la situazione effettiva da me lasciata al mio successore presenta un avanzo di cassa di (230.000 - 23.000) **L. 207.000.**

Avendo ottenuto l'assicurazione del taglio....., avendo fatti tutti gli atti preparatori per l'asta, l'entrata relativa ritengo debba comprendersi senz'altro nel tale periodo anche se, per avventura essa si sia prudentemente verificata sette giorni dopo la consegna e pertanto la situazione del Comune già di per se stessa buona economicamente diviene del pari soddisfacente finanziariamente, tanto più che esse ferme a tre anni di guerra ed alle requisizioni di 3 boschi comunali a prezzi irrisori che in tempi normali avrebbero dato al Comune almeno il quadruplo di quanto hanno dato.

Il campo delle tasse si può dire del tutto vergine e può dare senz'altro un gettito molto più forte di quanto non si pensi e può permettere all'amministratore non solo di mantenere il bilancio in condizioni di avanzo ma consente anche per contrarre i mutui indispensabili per le opere pubbliche rimaste in sospeso (edifici scolastici, macello, lavatoi, asfalto sulle strade), opere che nel dopo-guerra non mancheranno di in pieno con grande delle massa dei lavoratori locali e con molto decoro per il Comune. Molti sono certamente gli scontenti, parecchi i critici....., ma io voglio consentirmi di credere che partendo da un gravoso passivo, come fu quello da me ereditato riuscendo, a concretare diverse opere e lasciando la situazione che lascio si possa legittimamente essere soddisfatti e credere di aver compiuto interamente il proprio dovere.

Montella li 13 ottobre 1943

La gendarmeria a Montella nel decennio napoleonico

di Tullio Barbone

Nella cartella V, 1 - 9 dell'archivio comunale di Montella si trova la minuta di una lettera non datata sottoscritta dai decurioni del nostro Comune, indirizzata all'Intendente del Principato Ultra S. E. Mazas, che lo supplicano affinché dia ordini di ritirare le truppe della Gendarmeria che stazionano nel nostro paese adducendo le seguenti ragioni: il paese è tranquillo e basta la guardia civica ad assicurare l'ordine pubblico, inoltre la comunità ha già sofferto troppo per la presenza dei militari nel corso di nove mesi ininterrotti ed è ridotta nella povertà più assoluta. Si riporta integralmente il manoscritto nella forma originale.

"Ecc.mo Sig.re

I decurioni della Comune di Montella espongono con supplica a V.E. come sono state tante le spedizioni di truppe di ogni genere sofferte da questa Comune per lo spazio di nove mesi non interrotti, che finalmente V.E. mossa a pietà per tanti dispendii sofferti per cui mancava la sussistenza, mancavano i letti ed ogni altra cosa per comportarli, che si metta a levarne dette truppe a ritirarle altrove, vedendo l'impotenza e l'impossibilità di più sostenerle, anche perché tutto stava tranquillo e non ci era altro bisogno sostenendo la Comune la truppa civica e molti individui fissi per mantenere la pubblica tranquillità. Ritrovandosi questa Comune nella massima quiete inaspettatamente giunzéro dal comune di Lioni nella giornata de cinque del corrente, tredici corpi comandati da un semplice caporale chiamato Lerelli con foglio di Rotta per preparare il quartiere per cinquanta persone e due alloggi particolari per due Offeciali, nel mentre che si dava la notizia di voler stabilmente permanere in questa Comune.

Questa mossa di mandare altre truppe nella circostanza di stare tutto tranquillo in questa Comune ha cagionato l'ultima costernaz.^e per l'impotenza in cui si ritrova di soddisfare anche i pesi fischali mancando tutto, generi, danaro e letti per la desolaz.^e sofferta per lo spazio di nove mesi interi, per cui la popolaz.^e non sà dove mettere mano, ed i Rappresentanti della Comune sono nella circostanza di disperaz.^e vedendosi inabilitati a dar rimedio, e soffrire tanti dispendii.

Quindi i supplicanti mossi dalla vista di tante sciagure ricorrono a V.E. per compassione e la pregano di allonta-

nare da questa Comune un male tanto serio, con ritirare dette truppe in altri luoghi, che meno hanno patito, e di situarle altrove, vedendo l'impossibilità in cui si trova e che la Comune si ritrova nella massima tranquillità, e il tutto."

D.r Franc.o Ant.o De Angelis	Decurione
D. Domenico Fusco	Decurione
D. Sebastiano Marinari	Decurione
D. Gennaro Abiosi	Decurione
Cesare Carfagni	Decurione
Rosario Coscia	Decurione

Da quanto riportato da F. Scandone nel IV volume de "L'Alta Valle del Calore" alle pagg. 19-20, non sembra proprio che la situazione sociale fosse così tranquilla come affermavano i decurioni; infatti tra bande di briganti che si camuffavano da rivoltosi politici, tra ladri che infestavano le strade di campagna e facevano "visita" alle case di notte, tra questioni demaniali con i paesi confinanti, l'ordine pubblico era sensibilmente turbato tanto che l'Intendente di P.U. (Mazas) sollecitava almeno un distaccamento di truppa.

Bisogna dire inoltre che spesso al danno causato dalle spese che il Comune pagava per mantenere i rinforzi militari spediti soprattutto negli anni 1808-1811, si aggiungeva la beffa di dover pagare i danni che tali militari non erano capaci di evitare. Infatti "le vittime dei furti e dei ricatti di cui rimanevano ignoti gli autori dovevano essere risarciti del danno a spese delle università entro il cui territorio il crimine era commesso". Pagavano subito i 20 cittadini più facoltosi che poi si rifacevano in proporzione sui contribuenti del Comune. Non ci rimettevano solo i ricchi, i meno ricchi, ma tutta la popolazione ridotta nella più nera disperazione. Eppure il compito di un tale spiegamento di forze doveva essere quello di assicurare ordine pubblico e tranquillità!

Le seguenti citazioni di F. Scandone riportate nelle note a pag. 41 dell'opera citata, evidenziano tale disperazione e ci permettono di collocare cronologicamente la minuta della lettera sopra trascritta nella tarda primavera del 1811, in quanto il tenore delle lamentele e delle suppliche è praticamente identico. Fondo Capone I. fol. 370 lett. 11 maggio di G. Bruni ad

A. Capone : "casa mia si è fatta un ricettacolo universale ... si è preso l'espedito di farli alloggiare in casa mia...

E ancora

Ivi fol. 380 lett. del 14 maggio del medes. al medes. : " ... qui il paese intero viene assassinato dal passaggio continuato di Corsi, Gendarmi, Civici, Generali, comandanti, capitani, tenenti.- Casa mia è fatta un alloggio, credo, perpetuo di militari in folla...e guai a chi non li tratta bene!...

E ancora

Ivi fol. 380 cit. : " L'agricoltura patisce grandissimamente ed anche la Pastura (Pastorizia) per le guardie raddoppiate e per non poter portare pane fuori, nemmeno per un giorno...i poveri agricoltori dovendosi farsi accompagnare da sei civici...Che rovina!"

Affitto macello comunale (1835)

di Tullio Barbone

È stato affisso qualche mese addietro un manifesto del Comune che regolamentava la macellazione privata di animali suini. In quegli stessi giorni ci è capitata sotto gli occhi una delibera comunale del 1835 che regolamentava l'affitto annuo del macello comunale e ci è parso opportuno riportarla integralmente per fare dei confronti, cogliere qualche curiosità e capire quanto siamo ormai lontani da quel tempo per abitudini, usi e costumi. Poniamo all'attenzione dei lettori il fatto che negli anni in questione il Comune, oltre al macello, fittava annualmente la pizzicheria (salumeria situata nei locali a pian terreno della casa comunale). Si riporta a seguire la delibera dello stesso anno 1835 che determinava il costo di alcuni generi alimentari di tale pizzicheria.

I

"L'anno milleottocentotrentacinque il giorno tredici sett.^e in Montella radunatosi il Decurionato in n° opportuno nel locale ordinario delle sue deliberazioni il Sindaco Presidente ha proposto di eseguirsi gli progetti pel nuovo affitto del macello del venturo anno milleottocentotrentasei.

Il Decurionato ha formato li seguenti progetti.

1°) Che l'affitto del macello debba durare un anno solo da principiare al primo Gennaio e dover finire a tutto Dicembre del venturo anno milleottocentotrentasei.

2°) Che l'affitto non possa essere minore di ducati venti pagabili mensilmente, due parti argento ed una parte rame dovendo cadere a carico dell'aggiudicatario tanto le spese di subasta, che quelle di far venire l'avviso legale da Atripalda in tempo che si macella carne porcina, ed in ogni settimana, a che mancando possa avvisare il primo Eletto¹, ed in caso fusse oscitante possa avvisare il Sindaco, o chi lo rappresenta, con due Decurioni, e ciò pel regolare andamento di questa vendita, restando salvo il mercato

in ogni domenica e li tre giorni della Fiera dei SS. Martiri. 3°) Che l'affittatore sia tenuto macellare agnelli di Puglia gentili del peso non minore di rotoli otto ognuno dal giorno di Pasqua fino alla metà di Giugno e quindi fino a tutto Ottobre carne di castrati egualmente gentili secondo il solito.

Il prezzo della carne deve stabilirsi nell'offerta di affitto, tenendo presente i prezzi dei Comuni vicini.

Che sia tenuto pure l'aggiudicatario macellare non meno di sei vacche di buona qualità cioè una ai 29 Giugno, un'altra nel giorno della SS. Trinità, un'altra ai quindici di Agosto, la quarta nell'ultima domenica di Agosto e due a discrezione e richiesta del Decurionato che deve prevenirlo all'aggiudicatario otto giorni prima con provvedersi tutte le vacche dal primo Eletto ed in caso di indolenza, dal Sindaco e due Decurioni.

Vendersi dal primo di Gennaio a tutto Carnevale e dal giorno di S. Luca² a tutto Dicembre la carne di porco del peso non minore di rotoli cinquanta ognuno, secondo l'avviso settimanale di Atripalda che dovrà l'aggiudicatario far venire a sue spese ed in mancanza secondo la provvista del primo Eletto o del Sindaco e Decurioni come sopra.

4°) Non si esigerà dazio alcuno dall'affittatore del macello atteso che è stato fittato d.^o cespitate ad altri per quattro anni e questi debbono esigerlo giusta la subasta approvata. (Questo quarto punto si discosta dal medesimo del fitto dell'anno precedente che così recitava: "Che non possa l'affittatore esigere dazio alcuno sulla carne morta che si può vendere da ogni proprietario di animali, meno che per la carne vaccina sulla quale possa esigere un tornese a rotolo, e questa come tutte le altre carni non debbano essere contrarie alle leggi sanitarie").

5°) Che l'affittatore possa tenere aperti due macelli nella pubblica piazza in bottega aperta, che non abbia altra stanza deretana per evitare le frodi e non far mancare la carne in tutte le ore dei giorni non proibiti, non potendo ancora far entrare animali morti nel macello di qualunque specie, ma scannati davanti la porta del macello dopo uscito il sole, (nel contratto dell'anno successivo a questo punto si aggiunse la seguente postilla: "...e per le vacche dirupate purchè la carne sia sana ed inalterata il prezzo di essa non possa essere maggiore di grana nove incluso il grano del dazio, potendosi vendere la carne morta solo in casa del padrone con pagarne il dazio"), controvenendo a qualunque dei patti e condizioni sopra enunciate sia soggetto l'affittatore e suo garante alla multa non minore di carlini ventinove per ogni volta a favore del Comune, quale multa sarà inflitta dal primo Eletto ed in caso di oscitanza o indolenza del primo Eletto, dal Sindaco e due Decurioni.

6°) Non si ammetterà a licitare chiunque siasi se non porti con sé nell'atto della licitazione un garante di soddisfazione del Sindaco e del Cassiere comunale.

7°) L'aggiudicatario ed il garante devono obbligarsi solidal-

mente tanto per lo pagamento dell'estaglio alla scadenza che per lo mantenimento ed osservanza dei patti e delle condizioni, rinunciando al beneficio di ordine, divisione e discussione di principali, dovendo così l'uno che l'altro considerarsi come solidali obbligati ed egualmente principali.

8°) Debbono l'aggiudicatario ed il garante solidalmente obbligati rinunciare ad ogni escomuto e diffalco anche per casi fortuiti, opinati ed inopinati, benché fusse per mancanza di cosa locata giacché l'affitto o appalto si intende a loro dato per sacco di ossa rotte e nel caso che volessero intentare giudizio o lite per qualunque causa, non possano essere intesi se prima non avranno pagato in contanti nelle mani del Cassiere comunale tutto intero l'estaglio per lo quale gli sarà stato aggiudicato, con rinunciare benanco al beneficio di ritenere con autorità del giudice parte dell'estaglio in pendenza del giudizio.

Tali giudizi poi non potranno essere introdotti che nel solo Consiglio d'Intendenza Tribunale che si elige di consenso, con promessa obbligatoria di doversi stare inappellabilmente alle sue decisioni.

9°) Mancando al pagamento dell'estaglio nelle scadenze nonché al mantenimento ed osservanza dei patti o di uno di essi sarà lecito all'amministrazione senza adire il Magistrato di procedere all'affitto in danno, e dovranno essi aggiudicatario e garante solidalmente obbligati assoggettarsi per espressa convenzione all'arresto personale nei termini dell'art. 1932 del Codice delle leggi civili.

10°) L'aggiudicazione non s'intenderà definitiva in qualunque grado essa sia eseguita, senza l'approvazione del Sig. Intendente che espressamente se l'ha riservata ed in qualunque tempo ed epoca l'aggiudicatario e suo garante solidale entreranno in possesso dell'affitto o appalto, il periodo di esso deve intendersi incominciato sempre nel primo giorno di Gennaio, ossia dell'anno senza poter per ciò pretendere diffalco o escomuto salvo a farsi rivalere nelle vie legali di ciò che se ne trovasse percepito dal detto di primo dell'anno fino al giorno del possesso da chi ne avesse tenuta la gestione senza però che la Comune³ fosse per ciò a nulla tenuta neanche a titolo di garanzia. Così ha concluso e deliberato oggi sudetto di mese e anno".

Il Sindaco G. Carfagno, Alessandro Moscariello dec., Salvatore Di Nolfi dec., Pasquale Carfagno dec., Nicodemo Marano dec., Giuseppe De Stefano dec., Matteo Campagna dec., D.co Abiosi dec., Michele Marinari dec., Nicola Panico dec., Vuozzo Mariano dec., Pasquale Fusco dec., Troiano Palatucci dec., Gennaro Ciociola dec., Michele Lepore dec. Segr.

Note:

1. Il primo ed il secondo Eletto erano collaboratori stretti del sindaco di cui facevano le veci ed avevano soprattutto funzioni giuridiche, di vigilanza e di controllo in materia di polizia municipale e rurale. Infliggevano multe ai trasgressori e ne curavano la riscossione.

2. S. Luca ricorre il 18 ottobre.

3. Durante il decennio di occupazione francese il termine Università che stava ad indicare gli enti locali comunali venne sostituito col termine "Comune", conservato anche dalla legge borbonica del 12 dic. 1816. Nei documenti del tempo il termine è usato però per lo più al genere femminile ("La Comune"), perché nella lingua francese tale sostantivo è femminile. Sta di fatto che nel gergo dialettale nostrano di alcuni decenni addietro, la gente continuava ad usarlo al femminile. Si sentiva dire ad esempio: "Lo camion re la Cumune", "Va' a la Cumune a caccia lo cirtificato".

* * *

Determinazione del costo di alcuni generi alimentari.

L'anno milleottocentotrentacinque il giorno otto ottobre in Montella radunato il Decurionato in numero opportuno nel luogo solito delle sue sedute, il Sindaco presidente ha proposto di eseguirsi l'assisa per i generi commestibili di durata vendibili tanto nella pizzicheria, ed ancora per la vendita dei Maccaroni.

Il Collegio coll'intervento del predetto Eletto è venuto all'unanimità a formare la seguente assisa che deve aver luogo dal presente giorno sino a che non sarà formata un'altra.

Sarde salate un tornese l'oncia, il rotolo grana sedici e mezza.

Alici grana trenta il rotolo, l'oncia cavalli dieci.

Lardo cavalli sette l'oncia, il rotolo grana diciotto.

Presciutto cavalli otto l'oncia, il rotolo grana ventiquattro.

Faratiello grana due meno cavalli tre l'oncia, il rotolo grana cinquanta.

Baccalà spugnato grana tredici il rotolo.

Fondina cavalli nove l'oncia, il rotolo grana ventisei.

Sugna spenta cavalli nove l'oncia, il rotolo grana ventiquattro.

Caciocavalli vecchi cavalli tredici l'oncia, il rotolo grana trentasei.

Caciocavalli freschi cavalli dieci l'oncia, il rotolo grana ventotto.

Ricotte soprassalate ad un tornese all'oncia, il rotolo grana diciotto e mezza.

Formaggio vecchio di Puglia cavalli nove l'oncia, il rotolo grana venticinque.

Formaggio di montagna cavalli otto l'oncia, il rotolo grana ventidue

Formaggio caprino secco un tornese l'oncia, il rotolo grana sedici e mezza.

Sapone di Marina a cavalli nove l'oncia, il rotolo grana ventiquattro.

Sopressate ad un grano l'oncia, il rotolo grana trentatre.

Arinche a cavalli nove l'oncia, il rotolo grana ventiquattro.

Sarache ad un tornese l'oncia, il rotolo grana sedici e mezza.

Ventresca a cavalli sette l'oncia, il rotolo grana diciotto.

Olio grana due e cavalli tre la misura, il rotolo grana ventidue.

Maccaroni fini a grana quattro e mezza il rotolo.

Maccaroni ordinari a grana tre e mezza il rotolo.

Così ha conchiuso e deliberato oggi suddetto di mese ed anno.

Monete in corso nel Regno di Napoli

Valore		1860	2001 in lire	2001 in euro
Ducato	10 carlini	lire 4,20	31.028,90	16,03
Carlino	10 grani	lire 0,42	3.102,89	1,60
Grana	10 cavalli	lire 0,04 20/100	310,29	0,16
Tornese	6 cavalli	lire 0,02 52/100	155,14	0,08
Cavallo		lire 0,00 42/100	25,86	0,01

Misure di peso

Cantaro	rotoli 100	gr 89.100	Kg 89,1
Rotolo	once 33, 1/3	gr. 891	
Libbra	once 12	gr. 320,76	
Oncia	gr. 26,730		

118
L'anno mille ottocento trentacinque il giorno otto Ottobre in Montella
Radunato il Decurionato in un'opportuno nel luogo solito delle
sedute, il Sindaco presidente ha proposto di apporre l'aggiunta per i
contribuibili di Ducato vendibile tanto nella pizzeria, ed ancora
per la vendita de Maccaroni
Il Collegio colli intervento del p^{ro} Eletto è venuto all'unanimità
a formare la seguente aggiunta che deve aver luogo dal giorno sino
a che non sarà formato un'altra
Sarà pagata un tornese l'oncia, il rotolo grana sedici e mezza
Altro grana trenta il rotolo l'oncia cavalli dieci
Fardo cavalli sette l'oncia, il rotolo grana diciotto
Prezioso cavalli otto l'oncia, il rotolo grana ventiquattro
Tarantello grana due meno cavalli tre l'oncia, il rotolo grana cinquanta
Baccati spagnolo grana tredici il rotolo
nove

La donazione del barone Grimaldi in un atto notarile del 1642

Giardino e Castello passano al Monte di Pietà

a cura di Carlo Ciociola

In questi giorni di aprile, finalmente, è stato riaperto al pubblico l'intero complesso del Monte, costituito, come è noto, dalla chiesa di Santa Maria della Neve, dall'annesso Convento, dal giardino e Castello medievale, un sito di straordinario interesse storico e culturale, come hanno sottolineato il prof. Marcello Rotili della II Università di Napoli e l'architetto Villani della Soprintendenza nel corso degli incontri previsti per la XII Settimana della Cultura.

Questa apertura, sollecitata e attesa dalla cittadinanza, è stata resa possibile in quanto si è giunti ad una fase dei lavori di ristrutturazione dell'intero complesso che può consentire l'avvio di opportune iniziative per il suo rilancio, nel rispetto dei vincoli previsti dalla legge sui monumenti di interesse storico-artistico.

Su questa rivista sono stati pubblicati numerosi articoli relativi all'origine e alla successiva tormentata storia della monumentale struttura per cui si ritiene superfluo ripetersi, ritenendo utile un rinvio a quanto già scritto, riportando i dati identificativi dei numeri della rivista.

Ad ogni buon fine, ora che si è concluso l'intervento nel giardino e sul Castello, si trascrive l'atto notarile, acquisito presso l'Archivio di Stato di Avellino, dal quale risulta in modo inequivocabile la donazione fatta nel 1642 da Antonio Grimaldi a favore del Monte di Pietà, gestito dall'Arciconfraternita del SS. Sacramento, dell'area compresa nella cinta muraria.

La trascrizione del testo notarile è fedele anche negli eventuali errori!

Donatio Pro Sacro Montis Pietatis

Die ultimo mensis Januarij X Indictionis millesimus Sexcentismus quadragesimo/Secondo Montellae. Jn nostri presentia Constitutus Illustrissimus Dominus Antonius Grimaldus Patritij Januensis Baro terre predictae montellae /agens et jnons ad jnfrascriptam omnia pro se eiusque heredibus et succesoribus /sponte [...] coram nobis se ipso habere, tenere, et possidere /jus[...]

tamquam utile dominus terrae predicate in feudum /quodam territorium nominatum il territorio del Castiel/lo tummulorum duorum cum dimidio in circa situm et positum in territorio dicte terre et proprie ubi dici/tur lo Castello juxta Castrum antiquum eiusdem /terrae juxta Venerabili Monasterium et Ecclesiam Sanctae Mariae / Montis terrae praedictae juxta domanialia terrae praedictae Montellae / et alios confines francum nemini venditum etc [...], predictus Illustrissimus Dominus Baro seipsum pluries de/liberasse, et disposuisse in ejus atie mentis ob maximam / devotionem quam gessisse, et gerre dixit ergo Sacrum / Montium Pietatis dicte terrae ob amorem Domini nostri Jesu /Christi eiusque Beatissima Matris semperque Virginis Marie / cui dicata est ecclesia praedicta, velle donare donationis titulo inre/vocabiliter inter[...] cedere, et renuntiare eidem Sacro Mon/ti pro servizio et comoditate dicte ecclesie ac Reverendi Patrum /

Reformatum dicti monasteri supradictum territorium / ut supra consistens premissis loco et finibus designatum / sic francum et cum omnibus eius juribusque et integro statim (sic!) / [Postea] facta assertione predicta prefatus Illustrissimus dominus Baro volens predic/tam eius deliberationem, et dispositionem ad implere dictamque / donationem per jure et realiter ad effectum ducere [...] // amore et devotione praedictis jnspiratione divini Luminis dic/tus aliusque justis et masnabilibus (? magnabilibus?) causis ejus [...] / [...] ad id digne monentibus, et inducentibus ut dixit quae / licet hic non exprimantur haberi tamen cedit pro / expressis etc specificè declaratis, et quia sic sibi placuit / et placet sponte predicto die coram nobis non [...] ex nunc cum Regio assensu desuper obtinendo, et / impetrando salvo semper, et reservata lebere et gratio/se donavit donationis titulo rinrevocabiliter inter[...] ces/sitque, et realiter dicto Sacro Monti absenti et mihi expresentibus supradictum territorium ut supra consistens / premissis loco et finibus ut supra designata cum omnibus ejus juribus et integro statu.

Itaquod ex nunc in antea / et in perpetuum supra dictum territorium ut supra donatum / cum iuribusque [...] statu [...] dominio dicti Sacri / Montis ad habendum etc petrandum percipiendum (percipiendum ?) cedere etc / omne jus [ex sibi cumpetis] exponente, et constituyente / [...] nullius jus et constituit sex per simplex con/stituere et teneres volens lege jure [...] et promisi / et convenit prefatus et illustrissimus Dominus Baro sollemni stipulationem dic/to Sacro Monti [...] et [...] donationem/ cessionem, et renuntiationem predictam at omnia [...] / semper habere ratam, ac rata, et contra non facere // aliqua rationem dictamque donationem non revocare ingra/titudinis vitio nec jure causa, et modo quocumque nec quam/vis [tranquingentorum aureorum] longe excederetque / donatione renuntiatione et voluit quod dicta donatio non / c[...]r una sed plures diversis quidam vicibus, et / temporibus facta infra summam a jure permisam / et quod in ea non sit necessaria insinuatio aliqua sed / valeat, et tenere habeatur, ac si facta esset in quacumque/ Curia, loco et foro, et unam quodcumque iudice officiali et / magistratu, ac cum decreto autem, et insinuatione [...]rata / e omni alia meliori viam et quod [...] facta intelligatur [...] / expresse dictus Illustrissimus Dominus Baro cum juramento coram/ nobis [...] titulo [...] cum conditione ta/men infra predictam in vulgari eloquio expressa pro faciliiori / intelligentia, che in ditto territorio si habia a fare una / cappelluccia alla quale esso Illustrissimo

Domino Barone currenderà / con alcuna carità a suo arbitrio, et che li Maestri, / et Governatori di detto Sacro Monte debbano in detta cappelluccia, o nello choro, o altra parte della Chiesa cum / arbitrio di detto Illustrissimo Domino Barone far descrivere ad perpetuam / rei memoriam detto territorio esser stato donato a dicto Sacro / Monte per servizio di detta Chiesa, et comodità di ditti Padri / in virtu di detta donazione si oggi predetto di(e) ut supra stipu/lata per mano di me presenti Notari, accio li Padri veden/done detta descrittione etc et memoria se recordino per loro carità pregare nostro Signore Iddio et la Beatissima Sem/pre Vergine, et Madre Maria per esso Benefattore / sua famiglia senza che di ciò detti Padri restino con / obbligo alcuno ma solo per carità a loro libera volontà / pro quibus omnesque observandis predictus Illustrissimus Dominus Ba/ro sponte obligavit se eiusque heredes successores et bona om/nia mobilia, et stabilia burgensatico et feudalia presentim, / futuram regio assentium dicto Sacro Monti absenti et / mihi etc presenti etc sub penam dupli etc medietate etc cum protestate / capiendi etc constitutione precarii etc et realiter etc et juravit etc Presentibus / Iudice Jacobo Capone regio ad contractum de Montella / Reverendo Domino Angelo Branca primicerio Utriusque Iuris doctor Octavio Vulpe / Utriusque Iuris doctor fisicus Baptista Bosco Ioanne Baptista Pascale / et Marc'Antonio Pascale de Montella.

Articoli pubblicati sul Complesso Monastico del Monte

- Giovanni Villani, Un castello tra i castagneti. Anno I n. 2, pag. 23
 Marcello Rotili, Ricerche archeologiche nel castello del Monte. Anno I n. 1 pag. 25
 Sica Carlo, Lavori di restauro al castello del Monte. Anno II n. 2, pag. 151
 Nicoletti-Pasinetti-Vitale, Il complesso del Monte cap. I. Anno II n. 3, pag. 58
 Nicoletti-Pasinetti-Vitale, Il complesso del Monte cap. II. Anno II n. 4, pag. 23
 Nicoletti-Pasinetti-Vitale, Il complesso del Monte cap. III. Anno III n. 1, pag. 27
 Nicoletti-Pasinetti-Vitale, Il complesso del Monte cap. IV. Anno III n. 2. pag. 34
 Angelo Capone, Indagine geologica nell'area del convento. Anno II n. 4, pag. 7
 Raffaele Troncone, Il convento del Monte parte I. Anno III n. 1, pag. 18
 Raffaele Troncone, Il convento del Monte parte II. Anno III n. 2, pag. 27
 Raffaele Troncone, Il convento del Monte parte III. Anno III n. 3, pag. 32
 Anno III n. 3 - Sentenza Tribunale S. Angelo dei L.di. Anno III n. 3, pag. 118
 Anno III n. 4 - Il Monastero del Monte. Anno III n. 4, pag. 9
 Simone Schiavone, Il complesso monumentale del Monte. Anno IV n. 2/3, pag. 26
 Gigino Fierro, Fra' Antonio del Monte. Anno V n. 3/4, pag. 15

Piccola storia della cartolina

di Vinicio Sesso

La cartolina nacque nella seconda metà del XIX secolo. Fino ad allora l'unico mezzo per comunicare per iscritto era la lettera. Ma, anche solo per mandare un saluto, bisognava: acquistare il foglio di carta, piegarlo e imbustarlo dopo averlo scritto, naturalmente e, infine, sigillarlo con ceralacca.

Ma il tutto, ovviamente, costava (foglio, busta, ceralacca, porto).

Henrich von Stephan, nel 1865, propose l'utilizzo di un cartoncino preaffrancato (Offenes Postblatt) che poteva essere spedito senza la busta e quindi con tariffe molto ridotte.

L'idea, all'inizio, non ebbe un gran successo in quanto non era accettabile che comunicazioni di carattere privato potessero essere lette da tutti. La proposta, però, venne particolarmente apprezzata dalle Poste Austriache. Il dr. Emanuel Alexander Hermann ripropose l'uso della cartolina postale sia per economizzare sul costo della carta che per aumentare il volume del traffico postale.



Il 1° ottobre 1869 venne emessa la prima "Correspondenz - karte", un cartoncino color avorio con la dicitura "Correspondenz - Karte", lo stemma con l'aquila bicipite, il francobollo da 2 Kreuzer con l'immagine dell'Imperatore.



Nella versione ungherese la dicitura era "Levelezési lap".

Sul recto veniva riportato l'indirizzo (come nelle lettere), mentre sul verso le comunicazioni del mittente.

Il successo dell'iniziativa fu immediato.

Gia' solo nel primo mese vennero venduti 1.400.000 esemplari.

Ben presto altri Stati seguirono l'iniziativa.



L'Italia con R.D n° 1442 del 23 giugno 1873, decretò la nascita dal 1° gennaio 1874 della Cartolina Postale al costo di 10 centesimi.

Le prime cartoline postali sono da considerarsi degli “interi postali” in quanto già preaffrancati.

Solo la Francia e il Lussemburgo emisero cartoline che presentavano lo spazio per applicare il francobollo. Come già visto le prime cartoline erano molto austere dal punto di vista grafico, al massimo una cornice e lo stemma della nazione.

Progressivamente però iniziò la produzione privata da parte di editori che cominciarono a stampare cartoline finemente decorate contenenti frasi augurali oppure messaggi commerciali.

L'uso fu generalmente tollerato e le cartoline furono utilizzate anche se la tariffa per affrancare era quella della lettera, ovviamente più costosa.

Successivamente però anche per la spedizione di cartoline non stampate dall'Amministrazione Postale venne consentita la spedizione a tariffa ridotta.



In Italia le prime cartoline postali illustrate di produzione privata furono stampate dalla Tipografia Danesi nel 1882 a Roma e riportano delle vedute disegnate dal pittore Surdi, a Napoli, invece, nel 1887 in un negozio di biancheria (De Palma) furono regalate delle cartoline ottenute incollando delle vedute di Napoli, Capri ed Amalfi al verso di una cartolina postale.

Il 1° agosto 1889 iniziarono a circolare le “Cartoline autorizzate del Governo” di produzione privata illustrate con disegni e riprese fotografiche di panorami e monumenti delle maggiori città italiane.

L'editore era Danesi di Roma e le sue produzioni hanno la caratteristica di avere il verso del tutto bianco mentre sul retro è stampata l'illustrazione con uno spazio libero per l'indirizzo.

L'ultimo passo per arrivare alla cartolina illustrata è l'introduzione del “divided back”.

Come accennato in precedenza, le car-



MONTELLA - Comando Carabinieri Reali



Nelle pagine che seguono riporto una serie di cartoline pubblicitarie emesse su iniziativa di operatori economici operanti a Montella.



5/3/1948 viaggiata in busta per Volturara Irpina

LAVORAZIONE BOSCO MONTELLA

Scalo Teleferico del *1/6/1932*

Cariche . . . N. *216*

Traverse 260 » *488*

» 210 » *14*

Scambi . . . » *88*

Carbone Balle »

Tronchi. . . »

L. Cucini e C. C. C.

Viterbo

Orte



1/6/1932 viaggiata in busta per Orte (Viterbo)

CASA DEL CICLO

BIANCARDI EMANUELE

Via Roma 19-24 - MONTELLA (Avellino)

Velocipedi - Accessori

Gomme

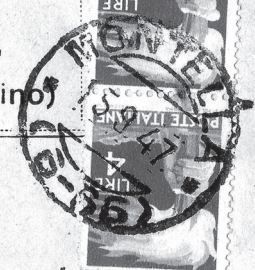
Riparazioni Verniciatura a fuoco

Noleggio e Rappresentanze

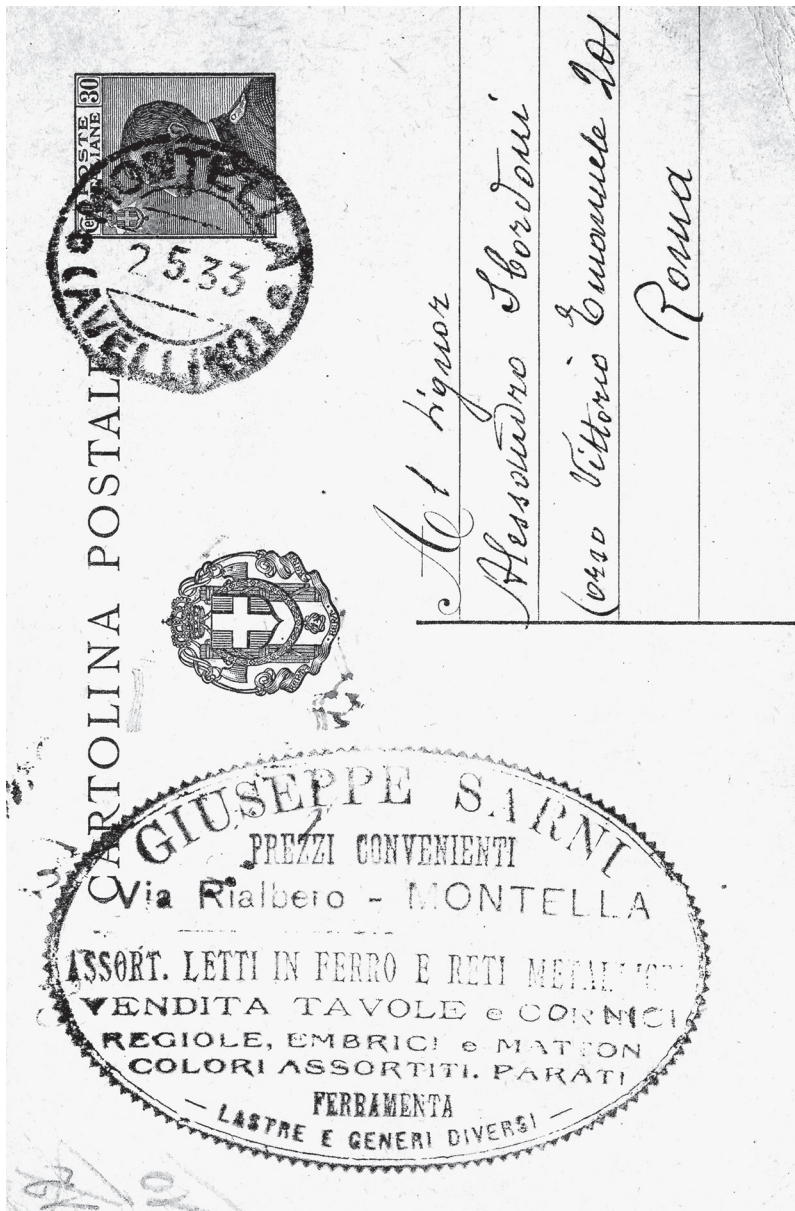
della Ditta

Ufficio Provinciale Industria e Commercio

Avellino

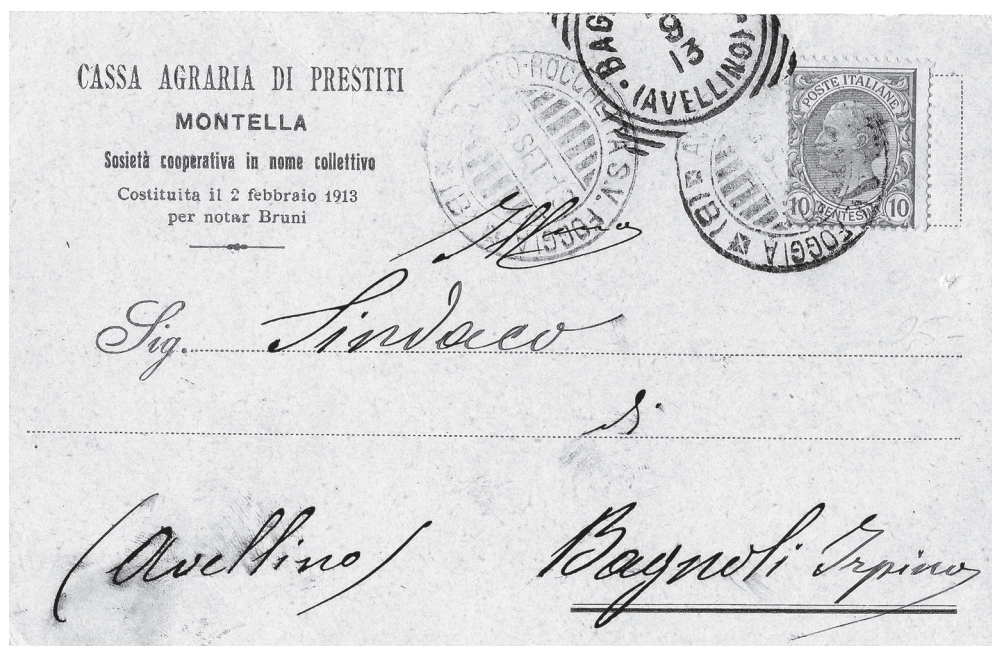



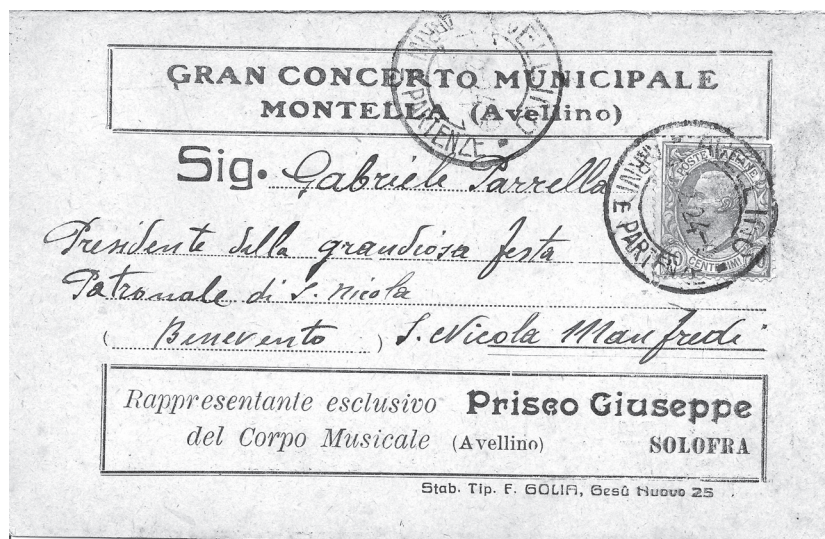
15/9/1947 viaggiata per Avel2/5/1933viaggiata per Roma



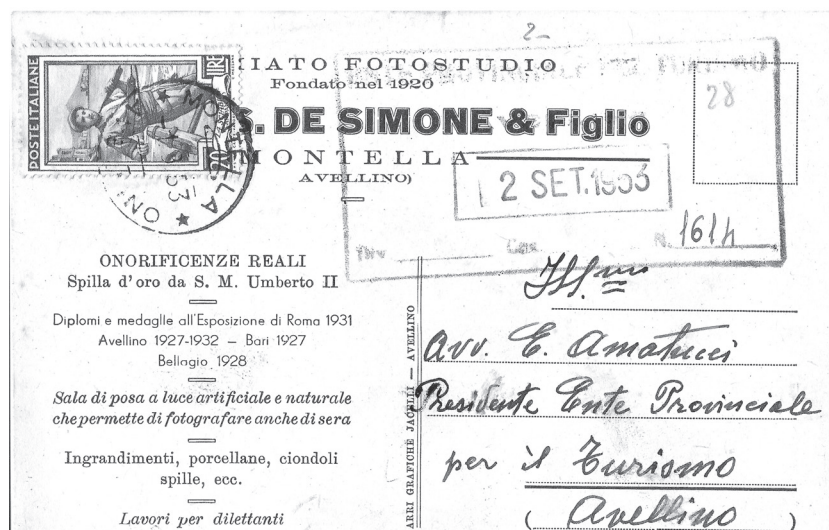
2/5/1933 viaggiata per Roma

19/9/1913 viaggiata per Bagnoli I.





1924 viaggiata per San Nicola Manfredi / Benevento)



1/9/1953 viaggiata per Avellino

Sono le uniche in mio possesso, però ritengo che ne siano state emesse altre per pubblicizzare le attività economiche presenti sul territorio. Sarebbe interessante poter condividere analogo materiale al fine di ricostruire il tessuto economico attivo nella prima parte del XIX secolo.

Le antiche strade di collegamento tra Abellinum e la Via Appia

di Marcella May

Introduzione

Fin dall'epoca romana l'Irpinia costituì, per la sua posizione geografica, la naturale via di collegamento tra Roma e la parte sud-orientale della penisola italiana. Attraverso il suo territorio, solcato da una rete viaria piuttosto complessa, ebbero luogo importanti comunicazioni commerciali e militari, e si svolsero scambi notevoli che apportarono alle popolazioni non solo civiltà ma anche lustro e benessere. Certamente questa regione, fin dall'Età del Bronzo, ebbe una funzione di collegamento fra l'Adriatico e il Tirreno e ciò è ben documentato dai rinvenimenti archeologici in varie località quali Bisaccia, Ariano Irpino, Mirabella Eclano, Gesualdo, e Conza della Campania¹. Tenuto conto della sua strutturazione, si può ritenere che il sistema viario irpino dell'epoca assolvesse ad una duplice funzione: quella di attivazione delle comunicazioni lungo l'asse ovest-est più o meno parallelo alle due suddette arterie, e quella di raccordo, in direzione nord-sud tra le principali strade del meridione: la via Appia che da Roma portava a Brindisi passando per Capua e la via Popilia che da Capua conduceva a *Rhegium* (Reggio Calabria).

Tra le più importanti vie di comunicazione che attraversavano l'Irpinia gli storici, quali ad esempio lo Jannacchini, topografo e storico vissuto nella seconda metà dell'800, menzionava²:

in direzione ovest-est:

a) l'Appia che, partendo da Roma e passando per *Anxur* (Terracina), Capua, Benevento toccava i centri irpini di *Aeclanum*, Frigento, Romulea (Bisaccia), Erdonia (Lacedonia), e Aquilonia; da qui superava l'Ofanto attraverso il *pons Aufidi* e si inoltrava verso Venusta (Venosa), Taranto e *Brundisium* (Brindisi).

b) la Traiana, fatta costruire dall'imperatore Traiano, che divergeva dall'Appia a Benevento, seguiva il corso del Calore fino al ponte Valentino, si inoltrava nella valle del Tammaro e saliva a nord-est

verso la valle del Mescano e da qui si dirigeva verso Ordina, Canosa, Brindisi.

c) la *Domitia*, proveniente da Napoli, che passava per Baiano, Monteforte, *Abellinum*, Luogosano, Villamaina e si collegava con l'Appia a Bisaccia.

d) la *Hardonias* che da *Aeclanum* si spingeva verso la Baronia.

in direzione nord-sud:

a) la Campanina che partiva da Capua passava per la valle Caudina, si innestava con l'Appia a sud di Benevento, s'inerpicava per Pietrastornina e Summonte, scendeva per Mercogliano e si immetteva a contrada Alvanella nella *Domitia*.

b) la Popilia o *Antiqua Maiore* ovvero la *Beneventum-Abellinum-Nuceria* che si distaccava dall'Appia proprio a Benevento, seguiva la Valle del Sabato, passava per Abellinum, Cesinali, Aiello, Contrada, Montoro, Mercato S. Severino, e finiva a Nocera.

Queste antiche e famose strade edificate in epoca romana erano solitamente impostate sui cosiddetti tratturi. I tratturi erano utilizzati dai pastori per compiere la transumanza, ovvero la migrazione stagionale delle greggi. In Irpinia, tali trasferimenti, erano effettuati longitudinalmente lungo le vallate fluviali del Calore, dell'Ofanto, dell'Ufita, del Sabato e dei loro spartiacque. Ed infatti, proprio questi suoli tratturali, costituendo dei percorsi ottimali di collegamento tra insediamenti situati lungo la fascia costiera e quelli complementari ubicati in territorio irpino, furono in epoca successiva, almeno in parte ricalcati dalla viabilità di epoca sannita e assorbiti definitivamente dalla rete stradale romana.

Oggetto del presente lavoro è lo studio della viabilità antica nel territorio Irpino ed in particolare delle strade secondarie che avrebbero dovuto collegare l'antica città romana di *Abellinum* con la via Appia.

Il punto di partenza di tale indagine è stato l'osservazione del percorso che la *regina viarum* seguiva all'interno di questa zona.

Questa attraversava tutta l'Hirpinia con un andamento quasi rettilineo e, giunta a Benevento, dopo aver passato il fiume Calore (sul ponte cosiddetto di Appiano di cui rimangono ancora visibili i resti) entrava nel territorio della città di *Aeclanum*³.

Il viaggiatore per poterla raggiungere partendo da *Abellinum* avrebbe dovuto arrivare fino a Capua, *“ma da questa città (Abellinum) s'irraggiavano varie traverse, che, sormontando i valichi montani, rendevano più breve il tragitto”*⁴.

Le “varie traverse” o arterie secondarie di cui parla Francesco Scandone sono state individuate non solo su mappe antiche, ma anche su carte topografiche attuali dalle quali, in parte, si riesce a seguire il loro percorso. Egli ne elenca cinque: la cosiddetta via Antiqua Maiore, la via Campanina⁵, la via verso *Aeclanum* e il medio Calore, la via verso Nola e le vie verso l'alto Calore. I tratti individuati e analizzati in questo lavoro, però, sono due:

Percorso A: Quello che da Atripalda si dirige verso est attraversando la frazione di Pianodardine, passa per Pratola Serra, Dentecane, Campanarello, scavalca il fiume Calore, tocca Piano Pantano e giunge al Passo di Mirabella⁶ (percorso identificato anche da F. Scandone).

Percorso B: Quello che da Atripalda si dirige verso sud-est attraversando i comuni di San Potito Ultra, Parolise, Chiusano di San Domenico, si interrompe per poi incontrare Luogosano, per poi proseguire attraverso Villamaina e giungere all'Appia nei pressi di Piano Quattro Frati⁷.

La cartografia usata come base del lavoro è la Tavoletta in scala 1:25.000 dell'IGM San Giorgio del Sannio 173, I S.E.; Mirabella Eclano 174, III S.O.; Monte Falcione 185, I N.E.; Montemarano 186, IV N.O.; Sant'Angelo dei Lombardi 186, IV N.E.

A supporto sono state utilizzate fotografie aeree e cartografia storica. L'indagine di superficie non è stata effettuata a causa della impraticabilità del territorio dovuta a stradine cadute in disuso e non più accessibili.

Capitolo I

Le fonti

Le antiche guide stradali che erano utilizzate soprattutto a scopo militare, vale a dire la Tabula Peutingeriana, l'Itinerario Ravennate e l'Itinerario di Antonino accennano sia al tracciato principale più antico dell'Appia, sia alle sue varianti nel tratto Mirabella Eclano – Ponte sull'Ofanto, ma non fanno alcun riferimento a questi due percorsi alternativi. Non vi sono nemmeno citazioni letterarie o

epigrafi che ne attestino la presenza. Le indagini su queste strade si sono basate solo ed esclusivamente sull'osservazione di mappe antiche, sull'osservazione della cartografia moderna, e sulla lettura di citazioni fatte in scritti di topografia storica risalenti alla fine dell'800. L'assenza dei due percorsi all'interno di queste antiche guide stradali è probabilmente dovuta al fatto che queste erano strade minori o “scorciatoie” che non potevano essere percorse né da mezzi trainati da animali da soma né tanto meno da truppe militari.

Per quanto riguarda il **Percorso A**, nostra fonte di riferimento è Francesco Scandone il quale, a sostegno dell'esistenza della via già in epoca medioevale, diceva: *«c'era una strada, che, proseguendo verso Est, per Monte-aperto discendeva sul medio-Calore, dove sboccava nell'Appia, ad Aeclanum, presso l'attuale Passo di Mirabella. Nel medioevo, la stessa via prendeva il nome dal punto di partenza, Atripalda, che sorgeva nelle immediate vicinanze della civita. Quanto al punto di arrivo, essendosi obliterato il classico nome di Aeclanum, esso venne spostato più verso Est, a Grottaminarda, donde partiva una diramazione dell'Appia in direzione di Melfi»*⁸. A confermarlo è la menzione di Monte-aperto (attuale frazione di Montemiletto): il *Codex Diplomaticus Cavensis* del giugno 1009 attesta che il suo territorio era attraversato da una «via antiqua minore»⁹.

Il **Percorso B**, invece, è citato all'interno di uno scritto del Parroco Angelo Michele Jannacchini del 1889 il quale scrisse, nel paragrafo intitolato “Vie Irpine e prima e poi nel tempo dei Romani”, queste parole: *“Via Domizia – sul Calore, presso Luogosano, v'è un ponte romano ben osservato e di stupenda costruzione... vi passava una via che scendeva da Napoli, per Nola, Forino, ed Atripalda, e si veniva ad innestare all'Appia... La via che passava pel ponte di Luogosano ed innestavasi all'Appia, presso Ansanto, si disse Domizia dal Pratilli e dal Santoli”*¹⁰, tale percorso è anche disegnato su due mappe che sono allegate al testo.

Vi è però incertezza sul nodo di allacciamento alla Via Appia.

Capitolo II

Inquadramento territoriale

Entrambe le vie di collegamento secondarie si inseriscono in un panorama geologico e geomorfologico quanto mai suggestivo. L'area oggetto del nostro studio, infatti, rappresenta il cuore di un territorio molto vasto circondato da limiti geografici naturali: a nord-ovest dal massiccio del Partenio, a sud-est dalla cima del Terminio e del Monte Costa, e a sud dal Monte Faito.

Abellinum si formò su un pianoro tufaceo sopravvissuto rispetto al territorio circostante, nei pressi dell'odierna Atripalda, in un luogo denominato "la Civita"¹¹, a circa 3 km a est dell'attuale Avellino, sulla riva destra del Sabato. Questo fiume accompagna per metà strada il **Percorso A**, e conclude il suo corso immettendosi nel Calore.

Il **Percorso B**, a sua volta, viene attraversato perpendicolarmente dal fiume Calore, il quale si origina dal Terminio e prosegue quasi parallelamente per un lungo tratto al Sabato.

*"La via fluviale rappresentata dal Sabato incrocia presso la Forra di Pratola Serra un altro percorso naturale che dalla conca di Avellino, tramite i passi posti presso Montemiletto e Torre le Nocelle, raggiunge la media valle del Calore e da qui per mezzo dei passi di Mirabella e di Ariano permette di raggiungere la Puglia. Si configura così la possibilità di un ampio sistema di percorsi naturali che, seguendo soprattutto le vie fluviali, raccorda l'area in questione con il resto della regione"*¹².

La valle, conosciuta come Valle del Sabato e che ospita la città di *Abellinum* funge da asse di collegamento in un contesto che rende ragione sia alla funzione strategica dei luoghi, sia agli aspetti commerciali collegati a continui flussi di scambio direzionati a est verso la Via Appia.

La direttrice di traffico più importante che collega questa zona con quelle circostanti era sicuramente quella che tende verso l'Apulia¹³.

Come si è avuto modo di vedere fin qui, attraverso le carte antiche, il punto più vicino e più facilmente raggiungibile per i viaggiatori che da *Abellinum* si dirigevano verso la *regina viarum* era Mirabella Eclano.

Il tracciato della via Appia ancora oggi è molto discusso, in particolar modo quello da *Aeclanum* in poi. Non sono sufficienti nemmeno i nomi delle *stationes* e le distanze fornite dagli itinerari per arrivare a conclusioni certe e sicure. Un esempio su tutte è la *statio* di *Sub Romula* che veniva subito dopo *Aeclanum*: per alcuni studiosi e storici quali Mommsen e De Ruggiero era nelle vicinanze dell'attuale Carife, per altri era vicino l'odierna Bisaccia¹⁴.

Capitolo III

Il territorio nella documentazione cartografica

A supporto delle poche fonti e delle citazioni sparse in antichi testi, non avendo a disposizione evidenti tracce visibili e interpretabili dalla fotografia aerea, si è ricorso alla lettura di antiche mappe, alla

visione dell'assetto stradale attuale, cercando di trovare delle soluzioni quanto più razionali e obiettive possibile. Si è cercato di capire quali fossero le strade più agevoli, più adatte e più facilmente percorribili.

Di grande aiuto, per l'individuazione di entrambi i percorsi, è stata una mappa del 1807 che disegna in modo chiaro, non solo tutte le varie strade e le alture, ma fornisce anche molte informazioni sui vecchi nomi dei comuni da queste attraversati. Si evince che alcuni di essi hanno mantenuto lo stesso toponimo, altri invece lo hanno totalmente modificato ed altri ancora non sono più presenti. In particolar modo, per lo studio in oggetto, ci si è interessati soprattutto a quei comuni, con i relativi toponimi, che hanno avuto un legame diretto con uno dei due percorsi fin qui esaminati.

Carta di importante aiuto per l'identificazione del **Percorso B**, è quella allegata al testo di A.M. Jannacchini. La strada, sia sulla carta che nel testo, denominata via *Domitia*, è colorata di rosa. Si vede chiaramente il suo percorso che da Atripalda si ricollega alla via Appia. È interessante notare la presenza dei puntini neri: questi, quasi messi in fila, come se seguissero la strada, identificano i comuni di Chiusano, San Mango, Paterno e Villa Maina.

Attraverso una serie di informazioni ottenute da personaggi locali, e una ricerca approfondita su internet, si è arrivati a capire che tale via denominata dallo Jannacchini "Domizia", almeno fino al secolo scorso era identificata con il nome di "via Napoletana".

Presa visione della viabilità conosciuta nel 1800, attraverso le mappe appena elencate, si è confrontata con quelle attuali. Ci si è serviti del classico stradario, del Sistema Informativo Territoriale (SIT) – immagini satellitari e delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare *San Giorgio del Sannio* 173, I S.E.; *Mirabella Eclano* 174, III S.O.; *Monte Falcione* 185, I N.E.; *Montemarano* 186, IV N.O.; *Sant'Angelo dei Lombardi* 186, IV N.E.

La lettura della carta topografica ha aggiunto ulteriori informazioni rispetto a quelle che fino qui si erano acquisite mediante l'analisi delle mappe ottocentesche e delle fonti. Di seguito si riporterà la lettura delle tavole IGM 1:25.000 così come corrono i rispettivi percorsi presi in considerazione, gli asterischi posti sui toponimi sono messi per indicare che lo stesso comune è presente anche sulla mappa del 1807:

Percorso A: La strada esce da Atripalda e si insinua tra il fiume Sabato ad Ovest e il rio Rigatore ad Est scavalcandolo poco prima che questo raggiunga il fiume Sabato. Il percorso si immette poi sull'odier-

na Strada Statale 7 e prosegue a nord fino al Ponte del Sabato (in questo tratto scavalca vari torrenti che sono segnati anche sulla carta del 1807); oltrepassato il Sabato la strada procede attraverso Pratola Serra e incontra due torrenti il Cisterna e il Zeza¹⁵; questa continua poi per Dentecane (sulla mappa ottocentesca indicata con il nome Venticane) e la attraversa, e si lascia alle spalle le frazioni di: Taverne (sulla mappa antica Taverna del Principe), SS. Maria della Pietà, L. della Serra¹⁶. Prosegue poi per Campanarello, attraversa il Calore e raggiunge prima di arrivare finalmente al Passo di Mirabella, Piano Pantano e località Pezza San Vito¹⁷.

Percorso B: La strada esce da Atripalda segue quella che è chiamata attualmente S.S. 7 e passa tangente a San Potito Ultra e Parolise raggiungendo ed attraversando Chiusano di San Domenico; da qui prosegue a Nord fino a M. Carpignano¹⁸, corre verso Ovest (per un breve tratto è strada campestre poi mulattiera) e scavalca prima il Vallone Carpignano* poi costeggia a nord-ovest il Vallone Uccello attraversando località Taverna* e lo scavalca a nord della frazione Sant'Anna*. Costeggia, a sud, l'ansa del Calore e in località Portella si ricongiunge alla strada carrabile lasciandola nuovamente a nord-ovest in località Malvito (torna qui ad essere una mulattiera), attraversando il fiume Calore sul ponte di Luogosano. Il percorso scavalca poi il vallone S. Pietro ed il torrente Fredane* scendendo a sud passando attraverso Paternopoli¹⁹; da qui a Villamaina il tracciato è più incerto. Sulla carta del 1807 a Sud-Est di Villamaina il percorso scavalca nuovamente il torrente Fredane. In base a ciò è stato individuato un possibile tracciato: uscendo da Paternopoli si trasforma in strada campestre e poi in mulattiera e scavalca il Fredane in località Ponterotto (sulla tavola IGM non è segnato nessun ponte, lo si immagina però dal toponimo) attraversa quindi Villamaina. Da Villamaina la strada si ricollegerebbe alla Via Appia nei pressi della località Piano Quattro Frati.

Capitolo IV

Lettura topografica delle evidenze archeologiche

Per confermare la presenza dei due percorsi in età storica si è fatto ricorso alla ricerca di possibili evidenze archeologiche. Dal confronto tra cartografia antica e cartografia attuale, si è evinto che tali strade avrebbero dovuto scavalcare in più punti rispettivamente i fiumi Sabato e Calore con i loro affluenti. Si è, quindi, cercato di ritrovare la presenza

di antichi ponti romani che ne avrebbero permesso il valico. L'assenza di evidenze archeologiche in tal senso, soprattutto sugli affluenti minori del Calore e del Sabato, potrebbe derivare dalla loro costruzione in materiale deperibile, quali il legno. Tali passerelle erano costruite nei periodi in cui questi corsi d'acqua avevano un regime maggiore, mentre nei periodi di secca erano attraversati senza l'ausilio di strutture costruite.

Per quello che riguarda il **Percorso A** non risultano dati archeologici relativi a ponti, probabilmente per i motivi appena detti.

Il **Percorso B**, invece, trova conferma di una sua esistenza in epoca romana, grazie alle evidenti tracce di ponti romani.

“In località Sant'Anna vi sono resti di un ponte romano oggi noto col nome di S. Anna, nel passato, è stato oggetto di numerosi studi, sia per la sua particolare architettura sia per la curiosità che hanno suscitato i numerosi nomi che gli sono stati attribuiti. Da alcuni, infatti, è conosciuto col nome di ponte “Del Diavolo” da altri “Di Annibale” e in ultimo col nome di ponte “Di Sasca”.

Nel 1535 fu ritenuto essenziale, visto che, in quell'anno, varie università (comprese Montefusco e Montemiletto) furono tassate per contribuire alle spese di riparazione dello stesso. Che tale ponte fosse ancora funzionale nel XVIII secolo, è confermato dai seguenti documenti:

- “Venendo Giuseppe Solimine di Solofra dal Santissimo Crocifisso sotto la Cerignola, portava alcuni agnelli alla fiera di Atripalda e passando per la Strada Vecchia giunse una sera delli 22 aprile nella Taverna del Ponte di Sant'Anna...”(da una testimonianza del 26 agosto 1741).

- “L'illustrissimo signor Giovan Gaetano Filangieri Principe d'Arianiello, possessore di detta terra di Lapio, possiede la Taverna detta del Cerro, di Membri sei sottani e sei soprani, situata lungo la Strada regia per Melfi”. (Dichiarazione del 1743).

Tali documenti fanno riferimento a due taverne presenti sul territorio, la prima di S. Anna, di proprietà di Sasca e di Ippolito Carbone, e la seconda, soprannominata “Taverna del Cerro”, per la presenza di un cerro posto nelle sue vicinanze di cui, oggi, non rimangono tracce visibili. Le due strutture, utilizzate, sicuramente, come luogo di rifugio, di ristoro, di scambi commerciali e di contrabbando, erano situate rispettivamente la prima sulla riva destra e la seconda sulla riva sinistra del torrente Uccello, che scorre a poche decine di metri dal ponte in questione.

Nel primo Ottocento il tratto Atripalda-ponte

Sant'Anna perse la sua importanza, perché fu costruita la nuova ed ancora funzionante "consolare" per Melfi, (strada che da Atripalda-Parolise raggiunge Volturara, Pontoromito e quindi l'Alta Irpinia, soppiantata dalla più comoda Ofantina bis; finirono, allora e per sempre, gli animati traffici che avevano caratterizzato la plurisecolare storia della valle.

La costruzione del ponte molto probabilmente risale al I secolo a.C., esso era a tre arcate, oggi ne sono ben visibili solo due; esse erano rette da quattro piloni, di cui la centrale aveva una luce di circa 15 m. ed un'altezza di 10 m., mentre, ognuna delle altre due una luce di 8 m.

Oggi, la struttura ha subito notevoli modificazioni, rispetto al passato, sia a livello architettonico sia ambientale. I lavori di ristrutturazione risultano molto "discutibili", la parte esterna dell'arco, è stata ricostruita negli anni novanta con mattoni rossi e, il piano stradale è stato pavimentato con piastrelle di gres tanto che, solo lontanamente, si può avere l'idea della vecchia struttura

A causa dei lavori eseguiti e che continuano tuttora per l'ampliamento del nucleo industriale, il ponte è affossato e circondato da materiale di risulta²⁰.

Altro ponte utile per confermare la presenza della strada in età romana è quello di Luogosano, già menzionato da Jannacchini nel 1889 in riferimento all'esistenza della via Domizia.

La costruzione, edificata agli inizi dell'età imperiale, collegava le sponde del fiume Calore nei pressi dell'attuale stazione di Luogosano. È anche chiamato "ponte dei diavoli" perché, secondo la tradizione popolare, sotto la volta del ponte, durante la notte, si davano convegno i diavoli per eseguire riti satanici. Jannacchini nel 1889 così descrive il ponte: "Si, è di un arco solo e di fabbrica laterizia, lungo, compresi i pilastri, metri 52 e largo circa metri 8". Oggi la struttura originaria non esiste più perché fu minata dai Tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Gli anziani del luogo ricordano che per distruggere il ponte, si rese necessario far brillare le mine due volte. La prima volta le cariche, a causa di un errore di calcolo, si rivelarono deboli ed inefficaci e quindi arrecarono solo lievi danni; la seconda volta, invece, furono più potenti e la deflagrazione fu così devastante che l'arco si innalzò per intero, frantumandosi solo in un secondo momento all'impatto col suolo. Al suo posto si può osservare una costruzione eretta alla fine degli anni quaranta, senza dubbio più funzionale e moderna, ma sicuramente meno pregiata; essa collega la stazione di Luogosano con la strada che porta al nucleo industriale²².

Non vi sono segnalati altri ponti romani, sarebbe

necessaria una ricognizione di superficie, ma la strada è lunga e dissestata.

Note

1. Colucci Pescatori G. 1991, p. 85-99.
2. Jannacchini A. M. 1889, cap. IV, p. 15-29
3. Galasso G. 1986, p. 24.
- Scandone F. 1947, p. 66
5. Non affrontati in questa sede.
6. Strade moderne.
7. Strade moderne.
8. Scandone F. 1947, p. 70
9. Cod. Dipl. Cav., V, p. 135.
10. Jannacchini A. M. 1889, p. 24-25.
11. Scandone F. 1947, p. 16.
12. Talamo 1996, p. 1.
13. In età storica, soprattutto nel IV sec. a. C., questi rapporti, che ben si evincono dai confronti ceramici, indicano la presenza di contatti culturali "giustificati da motivazioni di ordine economico: movimenti transumanti attestati dalla presenza di numerose località "Starze" in tutta la valle, confermano l'esistenza di pastori e di tratturi" G. Colucci Pescatori, 1996, p. 97.
14. Vedi sulla pianta dwello Jannacchini.
15. Tra i due torrenti il percorso attraversa località Taverna Nuova che è presente anche sulla carta del 1807.
16. Rispettivamente indicate nella mappa del 1807 con i nomi di: taverna del principe, la Pietà, e taverna della Serra.
17. Rispettivamente indicate nella mappa del 1807 con i nomi di Piano del Pantano e San Vito.
18. Da Chiusano di San Domenico a M. carpignano il percorso è sul fondo valle.
19. Paterno sulla mappa antica.
20. Notizie tratte dal sito internet: <http://web.tiscali.it/ic-taurasi/libri/fiume/libro/fiume.htm>.
21. A. M. Jannacchini 1889, p. 24-25.
22. Notizie tratte dal sito internet: <http://web.tiscali.it/ic-taurasi/libri/fiume/libro/fiume.htm>.

Bibliografia

- GALASSO G. 1986, *Strade, viabilità ed acquedotti nell'Irpinia romana in L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo V*, Ariano Irpino, Avellino 1986.
- JANNACCHINI A.M. 1889, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli 1889.
- PESCATORI COLUCCI G. 1996, *L'Irpinia antica*, Vol. I, Pratola Serra.
- PESCATORI COLUCCI G. 1991, *Evidenze archeologiche in Irpinia*, in *La Romanisation du Samnium*, Napoli 1991.
- SCANDONE F. 1947, *Abellinum romanum*, Avellino 1947.

N.B. Al prossimo numero della rivista saranno allegate una serie di mappe e tavole esplicative, relative all'articolo.

L'origine irpina di Giuseppe Marotta

Giuseppe Marotta, uno degli interpreti più famosi della napoletanità, è figlio di genitori irpini. Ho avuto questo "sospetto" a partire dalla lettura di alcuni racconti editi nel famosissimo "L'oro di Napoli", ne ho avuto la certezza attraverso le accurate ricerche d'archivio di Andrea Massaro, che ha scoperto alcuni aspetti poco noti della famiglia Marotta di Avellino. Inoltre, attraverso alcuni preziosi recuperi del Direttore de "Il Monte" prof. Carlo Ciociola, abbiamo infine appurato che Giuseppe Marotta, prima del trasferimento a Milano, aveva collaborato con poesie e novelle alla rivista del montellese Clemente Clemente "L'alba". Si tratta di novelle e poesie, che, insieme alle ricerche di Massaro, vedranno la luce in un volume dal titolo "Quattro novelle e un intermezzo di liriche", a cura di chi scrive, di Giuseppe Marotta, che sarà edito come inserto de "Il Monte" a fine primavera. Qui di seguito, si fornisce un ulteriore stralcio dell'Introduzione, dopo quella edita sul numero precedente, come anticipazione ai lettori.

Paolo Saggese

Occorre "recuperare" all'Irpinia una gloria nazionale, che la nostra terra condivide con Napoli: lo scrittore e giornalista Giuseppe Marotta. Occorre recuperarla perché una parte della vita di Giuseppe Marotta è legata all'Irpinia, ad Avellino, e la sua infanzia ne fu segnata.

Del resto, è lo stesso scrittore a rievocare vicende familiari dolorose soprattutto ma anche liete, che lo proiettano in Irpinia.

Tale "recupero" è ancora più interessante, perché consente di arricchire ulteriormente il Parnaso letterario irpino, affiancando, ad esempio, nel campo letterario Marotta ai vari Carlo Del Balzo o Dante Troisi. E questo compito appare fondamentale anche per comprendere meglio il ruolo, che l'Irpinia e il Sud in generale hanno avuto per la definizione della letteratura nazionale.

Venendo dunque a Marotta, è lo stesso scrittore che nel suo libro più famoso (*L'oro di Napoli*, Bompiani, Milano, 1947) inserisce alcuni racconti autobiografici, non solo particolarmente riusciti, ma anche particolarmente rivelatori di un'infanzia difficile e di una giovinezza travagliata. In uno di questi (I parenti ricchi), lo scrittore rievoca la morte del padre, l'avellinese Giuseppe Marotta senior, avvenuta il 3 febbraio 1911: "Il 3 febbraio", scrive, "ritorna puntualmente ogni anno; in questa giornata, dovunque io sia, mi fluttua intorno un odore di ceri e di ghirlande: in casa apro le finestre e taccio; a un certo punto i miei figli interrompono i loro giochi e non sanno perché. [...] Il 3 febbraio 1911 mio padre soggiacque alle estreme conseguenze di una malattia che lo aveva consumato per anni [...]" (pp. 23-24: cito qui ed in seguito dalla trentatreesima edizione Bompiani, 1971). Ed ecco il passo rivelato-

re: "Tre mesi prima ci eravamo trasferiti a Napoli da Avellino, col ricavato della vendita di un nostro ultimo poderetto. A un certo punto, fissando sempre lo stesso riquadro di pavimento, l'avvocato [cioè il padre] si era accorto che la terra lo chiamava; avuta ne conferma da un vecchio medico col quale aveva frequentato il ginnasio, egli pensò ai suoi facoltosi parenti napoletani e decise di morire con le loro mani in mano" (p. 24).

E così lo scrittore passa a parlare della sua infanzia, di quest'avvocato, che aveva sposato in seconde nozze una sartina di quasi trent'anni più giovane, appunto sua madre, di una nonna irpina che seguì la famiglia a Napoli nell'ultimo viaggio terreno del padre, della sua fortissima fede, che non vedeva conferma nel giovane nipote. Ecco alcune descrizioni gustose e ricche di poesia: "Mia nonna e mio padre si erano da poco riconciliati, dopo una decennale inimicizia. L'avvocato Marotta aveva voluto sposare in seconde nozze una sartina di quasi trent'anni più giovane di lui; inoltre, nell'epoca in cui gli arridevano salute e successi, soleva proclamarsi indipendente da quelle stesse celesti autorità che la madre di sua moglie, le cui ginocchia avevano levigato il marmo di tutte le navate irpine, anteponeva a ogni bisogno umano" (pp. 24-25). E ancora: "Umida di acquasanta, la vecchia ci seguì a Napoli; mi tendeva agguati nel corridoio per costringermi a pregare con lei, ma il Signore era dalla mia parte perché generalmente riuscivo a sfuggirle e mi rifugiavo in terrazza [...]" (p. 25).

E intanto, mentre la famigliola viveva questi mesi d'attesa a Napoli, d'attesa di una morte che sopraggiungeva, e la madre viveva questa "disperata vigilia" (p. 25), il padre sperava nell'aiuto della sorella Luisa

e dei suoi autorevoli figli, che avrebbero sostenuto generosamente vedova e orfani. Passarono vanamente molti giorni, finché arrivò “mio cugino Aurelio, l'arciprete. Nel corridoio benedisse le vecchiette oranti; suggerì loro alcune speciali preci, che peraltro erano state già tentate, quindi si chiuse con mia madre nel salotto” (p. 26). La risposta dell'arciprete fu assolutamente deludente: “Nessuno poteva assumersi, in circostanze così dolorose e solenni, l'impegno di nutrire tre bambini e una vedova” (p. 27). E così a Concetta venne in mente la sua vita, quella degli ultimi anni: “cantava in un cortiletto”, racconta il figlio, “stirando biancheria, quando mio padre la vide e deliberò di farne una signora. Era calvo e pingue, ma aveva una bella barba appena spruzzata di grigio, e gli occhiali d'oro” (p. 27). Allora Concetta tenta di riappropriarsi della dignità di chi non chiede elemosina, ma affetto, evocando future nozze con un “preziosissimo signorotto irpino” come a dire che lei non aveva bisogno di nulla come i suoi figli non avevano bisogno della loro generosità.

L'aiuto da parte dei “parenti ricchi” non verrà mai.

L'amore per la madre, l'ammirazione per questa donna, che rimase vedova e povera, e visse soltanto per i propri figli, per permettere loro di continuare a vivere, senza eccessive sofferenze, senza eccessivi stenti, è spesso presente nel libro, non solo nel racconto appena “riletto” I parenti ricchi, ma anche in altri punti de L'oro di Napoli, in particolare nella lettera - racconto Cara mamma. L'amore per questa donna, il senso di gratitudine, come il ricordo del padre, ritornerà e sarà sempre vivo anche dopo la sua morte: “Cara mamma, dicono esclusivamente le mie giornate; e tu certo, da un paese più lontano e difficile di Montecarlo, altrettanto straniero ad entrambi finché ci separa, continui, suddividendo bene i tuoi aiuti (mi conosci), ad occuparti di me. Il tempo precipita. Dio non è bello e non è certo come il tuo definitivo ritorno” (p. 51).

E compare, in questi racconti, un altro affetto, quello per la sorella Maria, con la quale si perse, a Napoli, bambino - aveva sei anni -, quando era appena arrivato in città dall'Irpinia: “Da un secolo”, egli scrive, “non vedo mia sorella Maria. Le volli molto bene quando ero piccolo. Benché non avessi che due anni meno di lei mi insegnava ogni cosa e rideva o piangeva con me fedelmente, era la terza mano di mia madre. Una volta, avevamo appena raggiunto Napoli dall'Irpinia dietro l'inguaribile tosse di mio padre, ci mandarono dal più vicino droghiere per due soldi di caffè e noi ci smarrimmo nei vicoli. Un bambino di sei anni e una bambina di otto cercano

la casa in cui abitano da poche ore; non ricordano che nome abbia la viuzza, del palazzetto sanno i tre scalini esterni e che il portinaio è zoppo; ciascuno ha compassione di sé e dell'altro, singhiozzano abbracciati per difendersi dagli enigmatici sviluppi di questa disgrazia, a ogni pietosa domanda rispondono portinaio zoppo e gradini tre ...” (da *Cara sorella*, p. 53).

In questa descrizione, al di là del richiamo ancora ad Avellino, scopriamo uno scrittore diverso dagli stereotipi che la critica gli ha attribuito. Lo scrittore di Napoli, di una Napoli popolana, faciloni, colorita, ridanciana e chiassosa assume una delicatezza di sentimenti e di toni, che ci rivelano uno scrittore profondo, che va ben al di là del cliché regionale: “Come i chicchi del caffè che allora stringevo fra le dita, il ricordo di quell'angoscia ha oggi forza e aroma nel mio cuore, posso macinarne e bollirne e berne quanto voglio. Per interminabili minuti ci sentimmo orfani; intuimmo ciò che dovevamo diventare; fummo indecifrabilmente avvertiti, in una lingua straniera, che avremmo perduto tutto: perfino l'amara consolazione di poter soffrire insieme ...” (pp. 53-54).

Dunque, Marotta ebbe un padre irpino, una madre irpina, una nonna irpina, donne di questa terra di dignità e di fede. Ed un omaggio all'Irpinia è il racconto *A Montevergine*, che, sulla scia di altri grandi scrittori, che si sono occupati di questo santuario, da Berkley a Fucini, da Padula ad Alfonso Gatto, fornisce una rappresentazione affascinante, barocca, di questo luogo, attraverso il pellegrinaggio dei napoletani durante l'antivigilia di Pentecoste.

Il racconto diventa così testimonianza antropologica, dato folkloristico, fotografia di costumi ancora vivi, descrizione di una religiosità popolare talvolta ai limiti del blasfemo. Su tutti i pellegrini, un po' come Trimalchione durante la “sua cena”, campeggiano due parvenu, don Luigino Gargiulo, guantajo, e don Eugenio Caputo, grossista di pellami.

Dopo parleremo della grottesca e al contempo tragica conclusione, ma prima vorrei sottolineare la descrizione dell'inizio, che è un bell'omaggio alla terra irpina: “Il Santuario di Montevergine sorge sul monte Partenio nella feracissima Irpinia, sta come un'arca sul mare dei castagneti e delle selve che gli ribolle intorno. Forse l'antica Madonna a cui è dedicato scosta ogni tanto da sé, come un'indocile onda di capelli, quella vegetazione irrompente: poi composta e soave ricomincia a specchiarsi nel suo Bambino, mentre i domenicani del convento vanno e vengono sulle bianche terrazze per escogitare la formula di una nuova preghiera o di un nuovo liquore. La Ma-

donna di Montevergine, detta 'Mamma schiavona' perché si tratta di un'immagine bizantina delle più olivastre, è veneratissima a Napoli; un suo quadretto sorveglia ogni letto matrimoniale" (p. 253).

Altro è l'epilogo, perché in una notte grottesca, abnorme, deformata, da urla, grida, sudori di cavalli, don Luigino è morto, nell'ultima gara di corsa con le carrozze ingaggiata con il rivale don Eugenio.

E così sotto le miserie umane, v'è anche, a campeggiare, la volgarità e l'ignoranza: "Suona mezzanotte; la città in festa sembra consumarsi nella luce delle lampade e degli astri; i gitanti di Montevergine concludono la giornata sorbendo 'spumoni' da Targiani o al Gambrinus. È destino, sotto questo cielo, che i piaceri si scontino duramente; ormai anche gli ultimi traballanti carretti sono rientrati, il solo don Luigino Gargiulo è fermo al Ponte della Maddalena: 'squarcione' in vita e in morte egli oggi ha deciso di pagare per tutti" (pp. 258-59).

A queste rimembranze irpine se ne può aggiungere un'ultima, segnalatami dall'amico Andrea Masaro. Infatti, Giovanni Pionati ("Irpinia nuova", 27 ottobre 1963) ha recuperato il ricordo della partecipazione del Marotta bambino alla festa di S. Ma-

ria delle Grazie, che si celebra il due luglio presso la chiesa dei Cappuccini di Avellino, alla quale il padre lo portava tenendolo a cavalluccio: questo ricordo apparirà allo scrittore tra i momenti più belli della sua esistenza. Il piccolo Giuseppe ricorda la festa di inizio luglio con queste parole: "C'erano le collane di noccioline infilate, i candidi pezzi di torrone, le fisarmoniche e la processione ... Mio padre mi faceva sedere sulla sua spalla, affinché non un particolare della festa dei cappuccini mi sfuggisse, poi soffocava una imprecazione, accorgendosi che stavo mangiando, assieme al torrone, un ciuffo della sua barba grigia...".

E così siamo ritornati al padre irpino, all'avvocato Marotta, quel vecchio, che si ostinava a non morire, ricorda ancora lo scrittore in *I parenti ricchi*, perché in attesa di dare un futuro ai suoi figli: "Le condizioni di mio padre peggioravano ora per ora: ma egli si era impuntato, Dio sa a quali cavillosi espedienti legali ricorresse per ottenere tante dilazioni" (p. 26).

Insomma, triste l'infanzia e la giovinezza di Giuseppe Marotta junior. Ma ebbe la fortuna di avere dei genitori che, in modo certo differente, seppero amare i loro figli di una forza commovente, capace di vincere persino la morte.



Il Santuario di Montevergine

L'ombra che ti accompagna

di Giuseppe Marano

Secondo me niente più dei brani innanzi proposti può suscitare l'umana ripugnanza "senza se e senza ma", per la guerra ripresa dal vivo del suo orrore, ferocia, raccapricciante brutalità ecc. ecc.

Purtroppo questo flagello dell'umanità è duro a morire e continua invece a far morire imperversando rovinosamente nel mondo contemporaneo come un nostro male cronico che non riusciamo ad estirpare. Questa incapacità, impotenza significa sconfitta di civiltà.

Troppo facile scontato, diranno però sociologi filosofi ed intellettuali, condannare la guerra con le solite parole, diagnosticarla come il male assoluto.

La demonizzazione in fondo finisce per essere... fine a se stessa, una sagra delle vanità, delle parole che celebrano la propria vacuità oltre a quella della ragione (*lógos*= come parola ed anche ragione, logica). E' la stanca riedizione della commedia umana. La guerra è in noi. Il nemico si annida, si nasconde, si mimetizza in noi, ma quando meno te l'aspetti insorge e ingaggia la lotta ti coinvolge ti travolge.

I più grandi l' hanno detto, per citarne uno, Freud.

La cecità più assoluta, l'assenza di sé, la perdita d' umanità, la "narcolessia della coscienza" possono confluire concettualmente nel sonno della ragione che, *ex improvviso* può essere interrotto da un brusco risveglio incredulo allucinato traumatico.

E allora inizia l'insanabile psicotramma di fronte allo spettacolo raccapricciante del delitto che si è compiuto.

È questo risveglio a paralizzare, annichilire.

È l'inizio della ripugnanza, dell'orrore che segna l'affiorare dell'anima che non è morta, il primo spiraglio d'una catarsi (che purtroppo si rivelerà un doloroso rovello, un tormentoso cilizio a vita).

Di questa folle oscillazione in cui si dibatte l'uomo vorremmo dare un piccolo saggio, un "segmento di tracciato".

Limitiamoci per ora a dire almeno questo: che ci dobbiamo convincere appunto che la guerra, questa presenza negativa che accompagna inesorabile l'umanità costituisce alla luce della storia presente, passata, speriamo non futura, l'ineluttabile male oscuro del vivere, la zona d'ombra che ci portiamo sempre dietro, l'ombra/morte di Buzzati che ci tam-

pina non vista, come quella inattesa ed in attesa delle sue ignare spensierate vittime ad una curva a Magreglio (CO)!¹

Anche lo scenario del nostro racconto è atroce: quello della prima guerra mondiale.

Gli Stati Uniti intervengono a fianco dell'Intesa il 6 aprile 1917, ma solo il 25 giugno sbarca a Brest il primo contingente americano. Uno fra i tanti *yankee*, Manuel Burt, si trova catapultato dall'altra sponda dell' Oceano in Francia a combattere contro i tedeschi. È lui a raccontare l'episodio di guerra che lo segnerà indelebilmente a vita. Mentre attraversa un bosco per compiere una missione, si imbatte in un soldato tedesco, suo nemico "ufficiale".

Lo scrittore con grande finezza ritrae il breve concitato contrasto interiore dei due giovani al loro primo scoprirsi al fronte... di fronte. Essi, pur trasalendo, non si sentono nemici, si osservano all'inizio con reciproca curiosità, vorrebbero forse fare conoscenza, chi sa, magari amicizia. Tutto questo dialogo desiderato, mancato, il racconto lo rivela dopo, troppo tardi. Nel breve conflitto lancinante fra l'essere e il dover essere, fra l'umanità e la disumanità imposta dalla ferrea legge della guerra, prevale quest'ultima, quella che spegne la voce del cuore.

Ed ecco il lampo freddo crudele del dovere impone brutalmente la disumanità: sono nemici, devono essere nemici; quindi la salvezza è affidata al non pensare, ma alla rapidità dell'agire, al premere il grilletto prima! Ed è Burt, l'americano, a far prima.

È lui il fortunato. Fortunato? Vedremo dopo. Intanto spara a più riprese, ferisce il suo nemico:

*"...Il tedesco cadde di nuovo. Cercò ancora di tirarsi su e di balzarmi addosso con il coltello, ma gli corsi sotto e quando alzò il mento, usai la baionetta. Lo presi alla gola e la lama si infilò nel palato e raggiunse il cervello. Emise un gemito e morì prima di cadere per terra. Tiravo la baionetta ma non voleva uscire. Gli piantai lo scarpone chiodato sulla faccia e tirai, ma il piede scivolava portandosi via dei pezzi di carne..."*².

La crudeltà della scena è già un'esecrazione assoluta. Ci si potrebbe fermare qua.

E allora addio a tutto il discorso... È doveroso in ogni caso superare ogni riluttanza morale per riportare fedelmente l'orribile descrizione, se non altro in nome del diritto-dovere di cronaca che ci propone e

propina tante nefandezze umane non certo per solleticare o fomentare gusti o compiacimenti sadici, ma per suscitare in noi la sacrosanta repulsione per gli orrori come preconditione per bandirli dall'orizzonte umano.

Come possiamo intuire, per il nostro soldato la truce esperienza non finisce qua, anzi, inizia.

Perchè, proprio mentre infilza il "nemico" con la sua baionetta, qualcosa di più straziante di quel ferro affilato penetra nella sua anima.

Finisce la guerra, il soldato viene congedato e pensa di ritornare alla normalità. Ma si illude, perchè quell'atroce momento diventa un rimorso che lo perseguita ossessivamente giorno e notte. Proprio di notte piomba l'incubo: l'ucciso viene a sedersi sulla sponda del letto a raccontargli *"con voce stupita e gentile: "Quando quel mattino ho alzato la testa e ti ho visto la prima cosa che ho pensato è stato di venire ad offrirti un pezzo del mio pane. Volevo farti delle domande sull' America...mostrarti la fotografia della mia innamorata e leggerti dei pezzi delle sue lettere..."*. Ma ad un certo punto quel fantasma gli spara a bruciapelo una domanda che è più terribile della pugnata subita: *"Ma perchè hai voluto uccidermi?"*

"Non lo farei mai più!... Davanti a Dio, non lo farei!", riesce ad abbozzare Burt in risposta.

"Il ragazzo tedesco scosse la testa; poi sollevò le braccia e le allargò. Disse: "Sappiamo soltanto che la vita è dolce e non dura a lungo...". Giacevo sul letto e mi premevo il cuscino sulla bocca e battevo il letto con le mani deboli... Quando non potei più resistere, balzai dal letto e rimasi a tremare nella stanza buia, premuto contro una parete.

"Non lo so", sussurrai. "Non posso rispondere a tutte le tue domande". Poi qualcuno che non ero io, entrò nel mio corpo e si mise a gridare con la mia voce. "Non lo so! Non lo so! Non lo so!" continuava a ripetere con voce sempre più forte³.

Comprendiamo bene che Burt desidera inconsciamente la morte per porre fine al suo tormento, ma per decidersi all'estremo passo non tutti hanno il coraggio necessario. E lui è fra questi.

I motivi profondi dell'animo umano non conoscono tempo, oggi si direbbe con un pizzico di compiacimento lessicale se non di "gusto orale", sono metatemporali. Ma al di là dell'inquietante parola, ci preme sottolineare che questi motivi di fondo come attraverso un insondabile misterioso percorso carsico capillare dello spirito, riaffiorano a distanza di tempo immemorabile; li potremmo definire se non eterni (parola che può spaventare per metafisiche risonanze) almeno perenni.

Il rimorso di coscienza, così chiamato comunemente, ha una nobile antichissima ascendenza, si perde nella notte dei tempi, fino a quelli conosciuti come gloriosi del mondo classico.

Le Erinni, le Furie, non rappresentano proprio l'universalizzazione del rimorso impersonato simbolicamente nella dimensione divino-demonica? In altre parole esse rappresentano la dimensione universale di questa "vis", o "reazione psicologica" comune a tutti gli uomini di ogni tempo. La presa di coscienza di un atroce misfatto comporta per il colpevole una sofferenza insopportabile, che spinge a cercare disperatamente e consapevolmente la morte come via di fuga dall'atroce male del vivere.

Durante un banchetto, come succede, il vino accende gli animi e libera parole grosse. E questo succede pure al gran re, Alessandro Magno. Seguiamo un pò il racconto conciso e drammatico insieme, di Plutarco⁴.

Alessandro offende i Macedoni col gusto sadico di mortificarli e di ferire soprattutto Clito, il suo compagno fedele di mille battaglie ma in quel momento odioso competitore nella discussione accesi per motivi puramente futili. Il re infierisce con la "cattiva" determinazione di provocare la reazione spropositata del valoroso soldato che, di natura fiera ed orgogliosa, non può subire passivamente.

Al culmine dell'infuocato alterco Alessandro accusa di viltà Clito il quale gli rinfaccia prontamente: *"Veramente questa viltà salvò te, quando porgevi le spalle alla spada di Spitridate"*⁵, gli ricorda un brutto frangente che brucia al suo prestigio di capo: quando stava per essere ucciso nella battaglia del Granico. La situazione precipita e *"così Alessandro strappò di mano ad uno dei suoi scudieri la lancia, e mentre Clito gli veniva incontro scostando la tenda davanti alla porta, lo trapassò da parte a parte"*⁶.

Da questo momento inizia il secondo tempo del dramma, quello di Alessandro il Grande che risvegliatosi dal sonno della ragione, si scopre con orrore come il crudele assassino del suo amico Clito.

Lo specchio della coscienza glielo rivela con lucida brutalità.

È come scoprire di aver ucciso insieme anche se stesso. Si precipita verso l'unica arma di salvezza a portata di mano, la lancia, che cerca di strappare ad un soldato per spegnere lo strazio che lo devasta!

Rileggiamo il passo, questa volta dello storico romano⁷ Curzio Rufo, che si sofferma con accorata riflessione sul dramma della resipiscenza, tutto inteso a captare e descrivere i moti dell'anima al risveglio della coscienza smarrita di fronte all'orrore. Lo storico raccontando la vicenda ad un certo punto esprime un suo commento sul comportamento umano: *"È un grave difetto della natura umana il fatto che generalmente noi riflettiamo sulle nostre azioni quando le abbiamo compiute e non prima di compierle. Infatti il re, quando la sua mente si fu liberata dall'ira e quando anche la sua ubriachezza si fu dissipata, comprese riflettendo,*

ma troppo tardi, l'enormità del suo delitto. Egli vedeva il carattere di un uomo che in quella circostanza aveva sì, usato un linguaggio troppo libero, ma che, d'altra parte, era stato un valoroso guerriero, e che a volerlo riconoscere senza vergogna, gli aveva salvato la vita...

Le guardie, attonite e come sconcertate dallo spavento, si tenevano in disparte; così la solitudine lasciava libero sfogo al pentimento del re: egli infatti svelse l'asta del cadavere e la rivolse contro se stesso; già l'aveva avvicinata al petto quando le guardie accorsero e, nonostante la sua resistenza, gliela strapparono dalle mani; quindi lo sollevarono e lo portarono nella tenda"⁸.

Scopriamo che Alessandro e i più fidi soldati nonostante brutalizzati dalla guerra, conservano tuttavia in un angolino dell'anima una goccia d'umanità che traluce purtroppo tardi nel feroce dissidio esistenziale cui è condannato l'uomo. Il re macedone quando "realizza" l'enormità del misfatto, lo ingigantisce a "sua misura", non per nulla è il "Grande", e prova un orrore smisurato verso se stesso. La lancia ancora sanguinosamente conficcata in petto all'amico è per lui un atto implacabile d'accusa ed insieme un invito: essa si presenta lucidamente come l'unica via d'uscita dignitosa dalla stretta angosciante del vivere, un richiamo irresistibile, demonico come quello che sprigiona il "chiodo" della omonima commedia pirandelliana.

L'azione si fa concitata si contrae in brevissimi scatti frenetici: Alessandro d'un tratto strappa la lancia dalle carni di Clito. Impossibile prevedere, prevenire, evitare, il re è troppo rapido nella sua furia esagitata.

Ma così non è. Ci sono occhi puntati su di lui, presaghi, vigili ed apprensivi di muto affetto.

Occhi che lui non vede: per lui c'è solo quell'arma che brilla che invita a farsi afferrare. Ma gli occhi angeli custodi fanno prima.

Riportiamo la sequenza nella sua rapidità palpitante in originale: "*Ergo hastam ex corpore iacentis evulsam retorsit in semet: iamque admoverat pectori, cum advolant vigiles, et repugnanti e manibus extorquent, allevatumque in tabernaculum deferunt*".

La grandiosità, la vitalità spirituale della scena si disegna ai nostri occhi concentrandosi tutta nell'intensità d'un verbo: *advolant*. Le guardie, i "*vigiles*" (che più vigili di così non possono essere) "*volano*" addosso al loro re, si avventano, quasi lo aggrediscono, perchè sta per uccidersi e privarli così di tutto: lui per loro è sostegno e ragione di vita.

Lo scatto è più veloce del pensiero! Il verbo sottolinea la tensione affettiva di chi vigila attento sul re non perdendolo d'occhio un istante quasi aspettandosi il gesto estremo; lo conoscono come un padre può conoscere il figlio e come un figlio il padre.

Paventano il peggio perchè "sanno" che un uomo

simile non può sopravvivere alla sua vergogna.

Basta un breve riscontro letterario presente-pasato a farci intuire la relatività del tempo di fronte al fattore umano. Così il discorso può continuare senza scosse, senza la preoccupazione prioritaria di puntualizzare troppo, di fissare il quando.

L'importante è il quale, il sentimento perenne dell'uomo universale che ha sentito, sofferto, gioito come ancora sente, soffre, gioisce. Ritorniamo nel "tritacarne" della Grande Guerra, fronte francese, che letteralmente dissangua la meglio gioventù: da una parte gli anglo-francesi, dall'altra i tedeschi: "*Si è fatto un poco chiaro. Passi affrettati mi sfiorano...Sto per voltarmi un poco a cambiar posizione, quand'ecco qualcosa ruzzola giù un tonfo in acqua- un corpo pesante è cascato nella buca, addosso a me...Non penso, non decido, colpisco pazzamente* (come ha fatto Alessandro con Clito, come Manuel Burt col suo giovane nemico!)... "*sento che il corpo sussulta, e poi si affloscia e s'insacca: quando ritorno in me, ho la mano bagnata, viscida...*"⁹. La storia si ripete.

Non il solito luogo comune, l'uomo è fatto così, anche se ciascuna identità è diversa.

Ma la sostanza universale, l'anima, è quella.

Non c'è distinzione elitaria blasonata, il privilegio di chi è dotato di un più acuto profondo sentire.

Il fronte è egitario, livella, non discrimina, afferma la democrazia tanto conclamata in tempo di pace per prendere in giro, per scopo irrisorio.

Ma in trincea il discorso cambia. L'uomo schietto si vede nell'estremo discrimine. Non ha tempo di pensare.

Anzi il pensiero è il primo nemico, vuole la tua morte, ti distrae mentre l'altro di fronte legge in se stesso il groviglio dei tuoi pensieri, e ti anticipa!

Un fremito dell'indice sul freddo grilletto e tutto il reticolo rabescato di visi affettuosi si dissolve: non sei più. Prima di uccidere per salvarsi, bisogna uccidere il nemico propedeutico: il pensiero. È come uccidere se stessi.

Burt e il giovane tedesco si guardano increduli immobilizzati dalla sorpresa, affascinati da una sospensione d'incanto, senza sentimento ostile, anzi...

Poi il frangente d'un tratto si spezza: "*All'improvviso lasciò cadere il pane tra le foglie fece per prendere la pistola e allo stesso tempo sollevai il fucile, ma fui io a sparare per primo...*".

La salvezza. La condanna!

Si spara quando l'anima muore o s'addormenta. Quasi sempre dopo ci si risveglia però. È il momento più atroce, altro che...poco più morte, come dice il Poeta, è invece decisamente peggio della morte!

Burt non si dà la morte, come abbiamo visto, ma conviverà con essa. Ed è peggio.

Ma questa volta il protagonista (ammesso che in

una tragedia ci sia chi soffra più dell' altro), o meglio l' "io narrante", è un tedesco dal cognome francese: Remarque (a sottolineare il sinistro stridore del destino). Pure lui nell'attimo culminante non pensa, non decide, colpisce pazzamente con la baionetta, e Burt ha fatto altrettanto col fucile, l'essenziale è che tutti e due ammazzano. Ah, dimenticavamo il Grande compagno al duol, consorte d'una medesima tragedia, Alessandro Magno. Infilza a morte l'amico carissimo Clito dopo che il furore anche in lui ha sovrastato il pensiero! Ormai è fatta! Il Gran re, il soldato americano Burt, il soldato tedesco, ritornano tutti in sè, ma troppo tardi, per disposizione maligna del destino che li vuole ghermire per sempre nel supplizio del rimorso impotente.

Il tedesco, controfigura (si direbbe un "avatar") dell'autore, sente penetrare a fondo nelle proprie carni la lama che sta immergendo nel "nemico" e la mano che ne ritrae sembra bagnata più del proprio sangue che di quello dell'altro:

"Quando ritorno in me, ho la mano bagnata, viscida...".

Una mano autonoma, automatica, estranea.

La mano di un altro che s'è mossa da sola.

Analogo senso di estraneità allucinata troviamo in *Cinci* dopo che ha ucciso il coetaneo, nell'omonima novella pirandelliana.

Continua il giovane soldato tedesco la sua sconvolta confessione: *"L'altro rantola. Ho l'impressione che urli, ogni suo respiro è come un grido, un tuono, ma sono soltanto le mie arterie che battono. Vorrei tappargli la bocca, riempirla di terra, pugnalarlo ancora: deve tacere, mi tradisce; ma sono già tanto tornato in me, e sono ad un tratto così debole, che non posso più alzare la mano contro di lui"*¹⁰. Proprio il tornare in sè, la presa di coscienza, diventa anche qui come vedremo l'alter ego più implacabile, il nemico più feroce, non quello che ci sta davanti, fuori, ma quello che è "dentro", incistato in noi!

A questo punto l'uomo non si sente più il soldato che ha fatto il suo duro dovere, ma si scopre brutalmente quello che è senza finzioni complici attenuanti: un assassino e basta, paralizzato dall'orrore di quel corpo martoriato dalla propria ferocia che gli sta davanti come un demone dantesco a condannarlo in eterno. Più che partecipazione empatica con la vittima, c'è addirittura identificazione con essa: sente in sè ingigantirsi, come in una cassa di risonanza, gli ultimi rantoli del morente come pulsazioni "esplosive" rimbombanti nei propri polsi!

Così la sua diventa una sofferenza multipla in quanto si carica anche di quella virtuale del morto, che da quel momento è trasmigrato in lui per accusarlo incessantemente di averlo arbitrariamente privato della vita reale. È un parossistico processo

interiore di sdoppiamento-unificazione. Ritorna l'Oreste perseguitato dalle Erinni leggibili come la personificazione divino-demoniaca del rimorso.

Dopo aver ucciso la Clitennestra, il matricida si dibatte in preda alle immedicabili allucinazioni tanto che confonde la sorella Elettra che gli presta amorevoli cure, con una delle maledette Erinni che lo stravolgono: *"Lasciami! Sei una delle mie Erinni. Mi tieni fermo per buttarmi nel Tartaro"*¹¹.

Il primo impulso quindi è di strapparsi dalla maledetta buca che lo tiene sepolto insieme col morto. Ma non può perchè sulla sua testa *"i colpi sibilano, formano una rete d'acciaio"*¹². Ed allora è costretto a rimanere involto con l'incubo della sua vita.

La solitudine della vicinanza con l'ucciso, ricorda quella di Alessandro: *"Così la solitudine lasciava più libero sfogo al pentimento del re"*¹³. In quel momento il re desidera morire. In quello "stesso" momento il soldato uccisore si rivolge affettuosamente al "compagno" ucciso, confessandogli di esser ormai morto con lui.

Gli dice che anche la sua vita non vale più nulla. Sarebbe felice se gli potesse dare la propria vita in cambio della sua. È il desiderio di voler morire.

Non c'è sostanziale differenza di sentimento con la supplica rivolta dal re Alessandro *"ai circostanti di non lasciarlo sopravvivere a tanto disonore"*¹⁴.

Tutti vorrebbero morire all'atto della scoperta del disinganno capitale: che la vita non è un regalo di felicità per l'uomo; solo che il porto quiete non per tutti è facilmente praticabile forse perchè rifiutato come espiazione troppo mite rispetto alla gravità del delitto commesso.

Ed ecco un altro scorcio allucinante dell'inferno che divampa sul Carso¹⁵ ingordo di giovani vite:

*"Verso sera un cadavere d'italiano va a finire nella nostra trincea più avanzata. Il disgraziato, ridotto a un ammasso di membra sanguinolente, faceva probabilmente parte di una pattuglia ed è stato ucciso da un colpo corto. Il corpo viene tirato dentro la caverna: leggiamo il numero del Reggimento sulle spalline, frughiamo nel tascapane: immagini di santi, gallette sbriciolate in un sacchetto di tela...e una fotografia in cui il povero diavolo è ritratto in mezzo a una numerosa famiglia. Sotto con calligrafia incerta, è scritto "Ancona 1914". La fotografia passa da una mano all'altra; poi viene rimessa nel tascapane. Nessuno parla. Due uomini afferrano quindi il cadavere, lo trascinano fuori e lo gettano al di là del parapetto. Cosa di diverso potevano fare? Lo spazio è piccolo. Le granate provvederanno alla sua sepoltura"*¹⁶.

Questa volta a raccontare il suo momento di guerra è Fritz Weber (1895-1972), ufficiale austriaco sul fronte del Carso al tempo della Grande Guerra.

Scorrono sequenze filmiche di atroce normalità. La descrizione tuttavia è percorsa da un brivido

d'umanità propria dello scrittore ed anche dei compagni che si sentono toccati nel profondo da quella che poco prima era una vita, al par della loro, sospesa sull'abisso. C'è la solidarietà e la vicinanza di un comune destino al di là dello schieramento.

"Nessuno parla". Questo silenzio rispettoso e solenne parla più alto di qualsiasi accorato discorso commemorativo, è il più sincero cameratesco omaggio di fratellanza. Secondo lo scrittore-io narrante, la natura sconvolta dalla follia umana si rivela addirittura più capace di pietà dello stesso uomo: "*le granate provvederanno alla sua sepoltura*"!

Il soldato d'allora coglie lo scatto del caporale Büschgrütz che si butta fuori dalla grotta.

Ma ecco rientra. "*Sulle spalle porta il cadavere dell'italiano. Balzo a sedere. "Buschgrütz!" grido, "per Dio!". Ma è come se non mi sentisse. Con molta cautela appoggia il morto contro la parete. La testa fracassata e la giacca insanguinata sono terribili a vedersi*"¹⁷.

Ritorna l'accorata trepidazione di sempre che annulla secolari distanze, quella dell'amico "unanime" affettuoso per la persona che soffre: il tormento e lo spavento dei fedelissimi di Alessandro di fronte all'orrenda scena del suo delitto: "*Le guardie attonite e come sconcertate dallo spavento, si tenevano in disparte...*".

Gli occhi dei commilitoni, quelli dell'ufficiale austriaco Weber sono attoniti fissi sul compagno d'arme:

"*Adesso un paio di uomini osservano la scena con occhi sbarrati. Buschgrütz afferra la lampada, la posa presso il cadavere, si inginocchia, congiunge le mani. "Josko", dice a bassissima voce e con tenerezza, "Josko!". Kefer, uno dei miei telefonisti, si volta e si mette a parlottare con i compagni. Quindi balza in piedi e in un attimo quattro o cinque uomini formano un groviglio di corpi in lotta: il vecchio Buschgrütz si difende con la forza della pazzia. Picchia, morsica, urla come una fiera. Ma qualcuno gli strofina la faccia contro la paglia e gli lega le braccia dietro le spalle con la cinghia dei calzoni. Altri legano le gambe al pazzo, che viene quindi spinto in un angolo...*"¹⁸.

Quale Furia o Erinne malefica s'è avventata sulla mente di Buschgrütz e l'ha sconvolta?

Difficilmente riusciremmo a pensare che è un forte richiamo affettivo a stravolgere la mente del vecchio soldato aduso alle durezza più estreme della guerra. Ma ci accorgiamo pian piano che è un lampo apocalittico di umanità quello che erompe nella vastità assurda della guerra a squarciarne per un attimo le tenebre. Quale il mistero? Il vecchio soldato ha visto nel volto del martoriato giovane italiano, il volto di suo figlio Josko!

La guerra serba anche questi "scherzi"!

Ed allora ecco che ingaggia una lotta furibonda senza quartiere con i suoi commilitoni che tentano

di immobilizzarlo per evitare il peggio. Ma lui reagisce come forsennato perchè vede in essi dei crudi nemici che lo vogliono strappare al figlio! Si dibatte, lotta con tutte le forze proprio come Alessandro con le fedelissime guardie del corpo che gli sottraggono a forza dal pugno la lancia che sta per immergere nelle proprie carni. La "violenza affettuosa" di questi ultimi sul proprio re prevale e alla fine lo portano via di peso, mentre irriducibile continua a lottare ("*reluctantem*" nel testo) con chi lo vuole strappare all'unica cosa che in quel momento desidera: la morte. Un amore paterno, filiale che sovrasta cancella ogni sentimento e... fa "cose da pazzi"!

Così il figlio del potente re della Lidia Creso, condannato al mutismo dalla nascita, vedendo il padre in procinto d'essere ucciso da un soldato persiano penetrato nella reggia, sotto l'impulso sovrumano dell'amor filiale spezza d'un tratto il muro che imprigiona la voce e grida: "*Uomo, non uccidere mio padre!*", "*infrange la voce*"¹⁹, come se fosse rimasta imprigionata nel vetro! Così l'inimitabile Erodoto.

Anche se l'autocitazione è sempre antipatica, ricordo un caso capitato a mio padre nella Grande Guerra, che non sembra del tutto estraneo al discorso. Ha annotato sul suo taccuino il momento di follia di un soldato che ha tentato di aggredirlo senza apparente ragione.

Ma la ragione, sia pur inconfessata, secondo me, c'era. Quella comune a tutti i fanti: l'inspiegabile assurdità, della guerra, l'inferno sulla terra deliberatamente creato dai propri simili, e il conseguente intimo violento rifiuto. Il non arrivare a capire la ragione assurda del perchè i popoli si debbano scannare fra loro; l'intimo, istintivo, pre-culturale rifiuto della filosofia dell'*homo homini lupus*, fa uscire pazzi.

Come se già di per sé la vita, senza l'ulteriore condimento della guerra, non fosse già bastevolmente dura, grama, addirittura un'autentica "schifezza"!

Anche questo nel suo altissimo canto dice in modo incomparabilmente fine e suggestivo Leopardi!

Ma noi non siamo lui perciò dovremmo esser perdonati per l'acerbità dell'espressione!

Perchè insomma il gusto aggiuntivo di rendere più feroce questo male del vivere?

Ecco che, come tanti, il povero Puzone, in quella bolgia, non potendo prendere a pugni quel male oscuro e assurdo che lo costringeva a sparare contro i suoi simili che nulla gli avevano fatto, per un attimo il soldato quello stesso male avrà impersonato in mio padre colpevole ai suoi occhi di "comandarli" e ha tentato di sferrargli un pugno o un ceffone²⁰.

In una unità montana sperduta nello stesso infernale teatro dove la vita, come suggerisce il poeta, ha la consistenza d'una foglia autunnale²¹, il colonnello

si presenta furibondo alla truppa: *“Quel maledetto cecchino annidato fra le rocce, ne ha fatti fuori altri tre della sussistenza, è possibile che uno solo ci deve tenere paralizzati nella trincea e non possiamo spiare nemmeno dalle feritoie, che pure là, in quel buco ci va a pizzicare?... Altri due presi giusto in mezzo agli occhi, manco prendesse la misura con la riga con tutta la distanza! Non c’è via d’uscita, uno di voi lo deve per forza levare di mezzo! Non ci può inchiodare in eterno qua! Vai tu, Giovanni”*.

Il Colonnello si rivolse in tono secco al caporale. Ma tutti i soldati avvertirono che quella non era la sua voce, era artefatta alterata per infondere coraggio o per mascherare la sua preoccupazione per il soldato incaricato di un compito così rischioso.

Il cecchino era diventato l’incubo di tutti nella trincea. Il Colonnello era un buon padre di famiglia, ma tutti capivano che il dovere è dovere e quando si deve andare si deve andare, costi quel che costi, anche la vita: sotto a chi tocca...la “grande mietitrice” non guarda in faccia a nessuno. Il caporale scattò sull’attenti: *“Signorsì!”*. Ma in quella si alzò un soldato, giovane alto e dritto come colonna, dal viso fine, sguardo deciso e volitivo, chiese il permesso di parlare al Colonnello.

Questi gli chiese brusco cosa volesse imponendogli di dire in fretta che tempo non c’era da perdere.



Il soldato si avvicinò all’ufficiale e senza batter ciglio: *“Colonnello, mandate a me, non lo faccio per fare bella figura, ma io non tengo nè moglie nè figli, il caporale invece sì che li tiene!”*.

La rigidità impettita dell’ufficiale superiore subì un lieve scarto nonostante il ferreo controllo. Non riuscì a nascondere l’emozione, per un attimo pensarono i vicini stesse cedendo all’impulso d’abbracciarlo. Ma disse solo: *“Va bene. Vai tu... Ma mi raccomando...”*. I compagni lo videro sgusciare di lato dalla trincea, nel punto in cui era più basso il davanzale. Lo seguirono mentre strisciava lento e sicuro come una serpe nera fra l’erba verde.

Lui forse proprio dalle serpi magnificamente lucide aveva imparato, senza fruscio, senza rumore.

Si sentiva appuntati addosso gli occhi apprensivi dei compagni che trattenevano il respiro per paura che arrivasse da un momento all’altro il colpo di quel maledetto a fermare per sempre lo strisciare lieve della speranza nell’erba... Forse quello si divertiva beffardo a dargli l’illusione di procedere così, non visto, per fulminarlo quando voleva.

I compagni strisciarono con lui fino a quando quel lieve naturale tremor d’erba sotto un alito di vento, finì.

Segno che era passato dietro il costone disseminato di un frantume di rocce aguzze e scagliose spuntanti fra una peluria di graminacee che si indorava al sole pomeridiano. Quella costa spirava una familiarità intensa che lo distraeva. Cercò con tutte le forze di cacciar via quella sensazione insistente.

Effetto contrario, dispettoso! Dovette far ricorso ad uno sforzo immane per concentrarsi tutto sulla priorità assoluta della missione! Difficile intanto nascondersi e soffocare il rumore nella discesa con tutta la sua cautela. Sentiva che doveva prendere il giro largo se lo voleva acchiappare alle spalle.

Come faceva quando “spezzava” nella battuta a cinghiali che, oltre al rumore, “aventavano”²² a grande distanza anche l’odore del “cristiano”! Sapeva però che per quella manovra, bravo esperto allenato come lui non c’era nessuno! Ma questo non era un merito delle sue montagne che lo avevano preparato nelle sue escursioni?

Però il coraggio dove lo metteva? Beh, quello c’era. Non era la sua una superiorità boriosa.

Ma la verità, pura e semplice, naturale e chiara, come chiaro era lo specchio del lago infinito su cui da ragazzo consumava gli occhi in volo fermandosi ad ammirarlo a ore sane dalla collina.

E così si faceva compagnia con quei pensieri, meno male che riusciva a forza a tenere a distanza il ricordo della mamma del padre...

Affiorò solo uno sventolio candido di fazzoletti che coprivano lagrime, alla stazione di Salza.

Il giorno della partenza per il fronte...Ma forse quei pensieri gli portavano fortuna come quando si cercava la posta migliore nella "ciampa di cavallo" con cui circondavano la zona dov' erano i cinghiali...

"Mannaggia!"...Striscia e striscia gatton gattoni con la silenziosità mustelide degli animali notturni dei suoi monti non s'era accorto d'esser arrivato proprio sopra il suo nemico, che stava una ventina di metri sotto di lui protetto da un bunker naturale di rocce! Lo vedeva netto! Era a capo nudo, senza elmetto: quel coso pesante gli doveva dare fastidio nella sua meticolosa maledetta operazione di mira sulla testa dei suoi giù in fondo alla trincea lontana che non si vedeva! Era chino sul fucile e scrutava in basso se poteva fulminare qualcuno. Ogni tanto però lo vedeva "scapizzare"²³ per un colpo di sonno...

Quel fucile *tà-pùm* doveva esser rapido e preciso come la vista: vedere e sparare, una cosa! ed intanto una vita spariva con tutta l'invisibile aureola d'affetti!

Un miracolo che non l'avesse sentito!

Non se l'aspettava mai un insidia da dietro.

Con tutto quel bastione di rocce grige affilate invalicabili! Adesso veniva il bello! Doveva gattonare pure a scendere tra tutte quelle pietre!

Ma impossibile pure per la serpe a non farsi senti-

re in quel silenzio! Intanto non poteva stare a pensare, anzi mentre pensava già si stava muovendo nella stretta di quelle pietre grige scagliose che gli raspavano la faccia strappandogli la pelle viva ma lui zitto a serrare a sangue il labbro tra i denti.

Eppure in quella petraia c'era già stato, gli pareva di scorgere in fondo alla piana la casa col pennacchio di fumo...ma sì, si trovava sul Tuoro e si faceva sotto al cane in punta sullo stuolo di starnie trattenendo il respiro col fucile stretto fra le mani. Solo che allora non strisciava ed adesso non teneva il fucile: troppo ingombrante. Maledizione! Ma proprio adesso gli doveva venire quella magia a portarlo a mille chilometri distante! La mente cancella distanze!

Di quel fumo adesso sentiva l'odore penetrante di casa, del piatto che l'aspettava fumante, rivedeva gli occhi contenti al suo apparire alla porta, a cacciatore vuota o piena... Fu allora che sentì spostarsi la grossa pietra scalzata dallo scarponne. Essa cominciò a rotolare saltellando e rintoccando sulle altre.

L' "amico" di sotto pure s'era scosso sentendo il rumore e si stava girando lentamente verso su, verso di lui. La casa aspettava col pennacchio di fumo, c'erano i vecchi, non poteva farli aspettare con gli occhi vuoti e fissi per sempre verso la piana sperando che si riempissero per miracolo del suo arrivo... Si sentì nello slancio faina sul pollastro. Invece dei denti affondò la baionetta tutta nel corpo tenero mentre gli occhi sbarrati dell'altro si spegnavano nel vuoto. Tutto in silenzio, guai a sparare!

Se no arrivavano i compagni annidati sulla cresta rocciosa e facevano la festa pure a lui! Intanto doveva dimostrare di aver fatto il servizio. Strappò al soldato la piastrina con tutta la catenella ed anche la bustina grigia e le mise nel tascapane.

Fece la stessa via a ritornare, perchè se scendeva dritto i suoi l'avrebbero freddato prima di arrivare alla trincea. Quando mostrò il trofeo, il Colonnello restò prima incredulo, allora lui con coraggio impressionante si rizzò impavido in piedi fuori dalla trincea. Mani frenetiche l'afferrarono e trassero subito dentro. Prima bastava alzare un elmetto appena fuori dal ciglio della trincea che un colpo di *tà-pùm* lo strappava di mano bucato da parte a parte.

Ma il colpo non arrivò. Il cecchino non c'era più.

Nella trincea ci fu tripudio, la fine di un incubo. Questa impresa eroica non venne riconosciuta forse perchè fu proprio lui a non volerlo! Venne comunque riconoscimento al di sotto del merito (anche in guerra i santi in Paradiso la fanno da padrone!): la medaglia di bronzo motivata per un fatto importante, ma marginale: *"Petito Achille fu Annibale e Discepolo Rubina. Soldato Bombardiere. Medaglia di bronzo 5-5-1918. Motivazione: Contuso, anzichè recarsi al posto di medicazione, si caricava del tubo di lancio della*





bombarda, e si lanciava al seguito della nostra fanteria all'avanzata. Carso 23-26 maggio 1917".

Restituito al calore della famiglia, trascorse i suoi anni nell'amato paese circondato dall'affetto e dal rispetto di tutti. Era il grande vecchio saggio di stampo omerico, quello che con la sola presenza placava i toni delle accese discussioni che si scatenavano nei capannelli di gente infervorata. Veniva richiesto ed interpellato quale affidabile arbitro a mettere pace col suo consiglio ponderato e suasivo nelle ruggini inveterate e questioni più delicate che non mancano mai tra parenti e amici. Insomma senza imposizione d'autorità riusciva a dirimere le controversie più intricate che giudici e avvocati esasperavano e incancrenivano nelle lungaggini processuali (= "Quanto più pende più rende..." La causa n. d.a.).

Ma tutta questa genuina atmosfera di invidiabile affetto che avrebbe fatto felice chiunque, non valse ad allontanare l'ombra che si portava dentro.

Il giorno del suo "trionfo" divenne l'incubo perseguitante per l'avvenire. Confidò al nipote prediletto, al crepuscolo dei suoi giorni, il male segreto che si portava dentro, quasi volesse liberarsi di un "peso impossibile", ma troppo tardi, lo capiva: "Quello... quel poveretto che ho ucciso, mi viene sempre in sogno, mi guarda fisso, senza odio e mi chiede: "Perché mi hai ucciso? Poi accorgendosi di farmi troppo male, mi guarda come se mi volesse confortare lui...". Parole di profondità epica, perenni che si fondono con quelle di Manuel Burt che hanno dato inizio al nostro racconto e qui lo chiudono per bocca del compagno d'arme Achille, lontano e sorprendentemente vicino. Due combattenti separati da remote lontananze, eppur accomunati dall'umano sentire al di là del tempo e dello spazio.

NOTE:

1) Buzzati racconta in *La Nera* la tremenda disgrazia capitata ad una comitiva che tornava festosa da una gita in monta-

gna. Alle porte di casa, Magreglio, CO il pulman finisce in un burrone: 21 morti quasi tutti ragazzi di vent'anni. Il 26 dicembre 1947.

2) WILLIAM MARCH, *Fuoco!* Longanesi p. 186

3) *Ibidem* p. 193.

4) Scrittore, biografo greco (45-125 d.C.) celebre autore, fra l'altro, delle *Vite Parallele*, 46 biografie di personaggi greci e romani messi a confronto. Alla base della sua visione della storia c'è la convinzione che l'Impero debba poggiare su una "condivisione" greco-romana

5) PLUTARCO, *Vita di Alessandro* 50, 11 Utet, vol. IV p. 427.

6) *Ibidem* 51,9 p. 429.

7) CURZIO RUFO, storico del I sec. d.C. descrive con coloritura vivace ed efficace penetrazione psicologica le imprese di Alessandro Magno.

8) CURZIO RUFO, *Storia di Alessandro Magno* VIII, II, vol. 2° p. 102 Zanichelli, trad. G. Baraldi.

"Male humanis ingeniis natura consuluit, quod plerumque non futura, sed transacta perpendimus. Quippe rex, postquam ira mente decesserat, etiam ebrietate discussa, magnitudinem facinoris sera aestimatione perspexit. Videbat tunc immodica libertatem abusum, sed alioqui egregium bello virum, et, nisi erubesceret fateri, servatorem sui, occisum. Detestabile carnificis ministerium occupaverat rex, verborum licentiam, quae vino poterat imputari, nefanda caede ultus. Manabat toto vestibulo cruor paulo ante convivae: vigiles attoniti et stupentibus similes procul stabant, liberioemque poenitentiam solitudo exciebat. Ergo hastam ex corpore iacentis evulsam retorsit in semet iamque admovent pectori, cum advolant vigiles, et repugnanti e manibus extorquent, allevatumque in tabernaculum deferunt".

9) E. MARIA REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Oscar Mondadori, trad. di S. Jacini, pp.186-187.

10) *Ibidem* p. 187.

11) EURIPIDE, *Oreste* vv. 264-265.

12) E. M. REMARQUE, *op. cit.* p.188.

13) CURZIO RUFO *op. cit.* VIII, II.

14) *Ibidem* : "...Et circumstantes rogare ne se tanto dedecori superstitem esse paterentur".

15) Altopiano roccioso delle Alpi Orientali attualmente diviso tra il territorio italiano, sloveno, croato. Fu teatro di terribili scontri nel corso della Grande Guerra.

16) FRITZ WEBER *La fine di un esercito - tappe di una disfatta*. Mursia.

17) *Ibidem*...

18) *Ibidem*...

19) ERODOTO, *Storie* I, 85.

20) Rivista IL MONTE Anno I-N. 3, p. 56.

21) GIUSEPPE UNGARETTI, *L'allegria, Soldati*: "Si sta / come d'autunno/ sugli alberi/ le foglie.

22) Captavano, avvertivano, sentivano.

23) Appisolarsi a tratti.

Luigi Pirandello

La questione linguistica, il teatro e “Pensaci Giacomino”

di Giovanna Giannone

Luigi Pirandello è uno degli autori più noti della letteratura italiana che si è guadagnato fama a livello mondiale ricevendo anche il Premio Nobel per la Letteratura nel 1934.

Pirandello vive a cavallo di due secoli: una delicata fase da un punto di vista storico per l'Unità d'Italia e di conseguenza una fase delicata da un punto di vista linguistico, perché l'italiano cerca di emergere come lingua comune. Nello stesso tempo, però, i dialetti esercitano una notevole influenza su di esso, portando alla formazione dei cosiddetti italiani regionali: l'italiano assume delle coloriture locali in base alle aree geografiche e alla lingua di base parlata che resta comunque il dialetto.

Pirandello si inserisce nella *Questione Linguistica*, che era già cominciata alla fine del 1200 con Dante

Alighieri. Quando parliamo di *Questione Linguistica* facciamo riferimento alle diverse teorie e ipotesi che, proprio da Dante in poi, si sono susseguite nel tempo e che hanno cercato di promuovere in Italia una lingua nazionale che ha visto come base il fiorentino. Tra i più illustri esponenti di questa discussione si ricordano, oltre a Dante: Bembo, Manzoni, d'Ascoli, Pirandello. Pirandello segue in particolare le idee del glottologo Ascoli relative al fatto che la lingua è strettamente legata all'ambiente sociale in cui l'uomo vive. Dall'Ascoli riprende anche la “soluzione aperta” secondo cui in un solo testo possono essere utilizzati più modelli linguistici, dando ad ognuno dignità letteraria. Questo porta Pirandello ad inserire nei suoi testi, accanto ad una lingua quotidiana, sia essa dialettale che aulica o letteraria, uno strato linguistico di stampo toscano vernacolare¹, andando, quindi, solo apparentemente contro le idee di Manzoni che proponeva piuttosto il perseguimento di una linea unidirezionale fiorentinista.

Nel momento in cui Pirandello affronta la questione linguistica si sentiva investito anche di un dovere civico, perché la lingua scritta diventava modello da seguire per quella parlata, e in uno stato come l'Italia, la cui unità politica era solo di pochi anni prima, una lingua unitaria doveva servire per unire chi prima era diviso geograficamente, culturalmente e linguisticamente. La sua soluzione prevedeva l'uso di una medietà linguistica, cioè la scelta di una lingua intermedia tra una troppo aulica e una troppo bassa, che si avvicinasse quanto più possibile a quella parlata e che arrivasse quindi a quante più persone possibili.

Pirandello scrive moltissimo: si cimenta in tutti i generi letterari, ma è nel teatro che ritrova la migliore forma di espressione per poter meglio rappresentare la sua filosofia di vita: l'idea che tutti portiamo una maschera e che la vita altro non è che una “grande pupazzata”.

C'è molto della Sicilia nei suoi testi: innanzitutto i fatti, che spesso prendono spunto da cose realmente accadute; gli sfondi, che rimandano al mondo siciliano; il dialetto, che spesso affianca le versioni italia-



ne dei suoi testi teatrali. L'italiano e il siciliano sono due mondi linguistici che non sempre possono essere conciliati; per questo, nel passaggio da un testo dialettale ad uno italiano, la trasposizione presenta tagli, aggiunte, cambiamenti. Quando Pirandello utilizza il dialetto, dimostra come sia capace di spostarsi da un mondo all'altro. A volte però può essere usato solo il dialetto e quando si passa all'italiano il significato del testo si modifica. Questo perché il dialetto diventa l'unico strumento per poter descrivere un determinato mondo, determinati personaggi e determinati valori di cui si fanno portavoce. Ad affermarlo è lo stesso Pirandello: "O la natura dei suoi sentimenti e delle sue immagini è talmente radicata nella terra di cui si fa voce (...), o la cosa da rappresentare è talmente locale che non potrebbe trovare espressione oltre i limiti della conoscenza stessa"².

Il teatro pirandelliano dialettale è principalmente quello legato alla fase verista, tra il 1910 e il 1917. L'influenza di autori come Verga, porta ad una volontà di fedele rappresentazione della realtà con l'immagine di una società fondata sui valori della famiglia e del lavoro, intrecciati ad elementi quali l'adulterio, il fallimento economico, il dovere e le apparenze da osservare per non essere criticati dalla gente: insomma la società dell'essere e quella dell'apparire. Pirandello nel suo teatro tenta proprio di ricercare affannosamente la distinzione tra verità e finzione, con personaggi che tendono a sgretolarsi sotto l'incessante incombere del tempo. A questa fase appartengono testi come "Lumie di Sicilia" (1910), "Pensaci, Giacomino!" (1916), "Liolà" (1916).

"Pensaci, Giacomino!", in particolare, appartiene alla produzione teatrale intitolata significativamente "Maschere nude", titolo emblematico che rimanda alla filosofia dell'autore: le maschere per Pirandello nascondono il volto umano e di conseguenza nascondono la stessa personalità dell'individuo. La commedia prende spunto, come del resto molte opere teatrali, da una novella pubblicata sul "Corriere della sera" il 23 febbraio 1910'. La prima versione teatrale (1916) venne realizzata per Angelo Musco e fu scritta in siciliano per essere poi trasposta in lingua italiana (1917) pubblicata sulla rivista "Noi e il mondo". Addirittura ne esiste una forma cinematografica, realizzata nel 1936 dal regista Genaro Righelli. Poiché della commedia non è stato trovato un copione autografo siciliano, si è aperta una questione relativa alle origini linguistiche del testo: l'ipotesi più seguita vede proprio una nascita dialettale e un successivo lavoro di trasposizione in

lingua italiana. Il dialetto siciliano utilizzato in questa commedia è impuro perché alla parlata agrigentina si associa quella catanese. Inoltre sono presenti delle battute in lingua italiana, che diventa la lingua dei momenti ufficiali.

La commedia si divide in tre atti. Il protagonista è il professor Toti, identificato come il portavoce delle idee pirandelliane sulla maschera e sull'anticlericalismo. Questo è un personaggio fuori dal comune, con atteggiamenti che mostrano il suo andare contro le istituzioni colpevoli di avergli rovinato la vita, e con scelte che vanno contro la morale piccolo-borghese del suo mondo, ricco di falsità e di pregiudizi. Toti ha 70 anni e crea scandalo con la sua decisione di prendersi cura di Lillina, la figlia del bidello della scuola dove lavora, che a soli 16 anni rimane incinta di Giacomino Delisi, un ex allievo di Toti. Questa gravidanza crea il disonore della famiglia che la manda via di casa. Toti la sposa solo per darle uno status sociale di donna onesta in quanto lui sarà per lei come un padre: infatti le permette di continuare a frequentare Giacomino, il quale, contro ogni normalità, rifiuta il ruolo dell'amante tradizionale e ad un certo punto lascia Lillina. Il pianto ininterrotto della giovane spinge Toti a recarsi da Giacomino per convincerlo a tornare con la ragazza e il suo monito (che è poi il titolo della storia) lo invita a riflettere bene sulla scelta fatta. Giacomino torna indietro e riprende la sua vita sotto l'ala di protezione del professore: una protezione dalla gente, dalla loro ipocrisia, dai loro pettegolezzi e dai loro pregiudizi.

La commedia è stata, non a caso, definita "commedia dello scandalo" e ha ricevuto diverse critiche negative. Bisogna riconoscere a Pirandello il merito di aver rivoluzionato il teatro e ha anche fatto sì che chi lo ha negativamente criticato è stato poi capace di andare oltre l'apparenza, di andare al di là dell'irridente paradossalità di situazioni e figure. Adriano Tilgher arrivò addirittura ad interpretare l'opera di Pirandello come retta da un sistema filosofico: l'opposizione tra forma e vita: abbandonare ciò che si è costretti ad essere per restare semplicemente chi si è.

Note

1. SALVATORE CLAUDIO SGROI: *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Roma (1990), Salvatore Sciascia editore.
2. LUIGI PIRANDELLO: *Saggi e interventi*. Milano (2006), edizione Meridiani-Mondadori.
3. ANDREA CAMILLERI: *Una storia di contraddizioni e ripensamenti*, Milano (2007), edizione Mondadori.
4. Vedi nota 3.

Parliamo di versi, parliamone in versi

Tentativo ludico di metalinguaggio poetico

di Angela Ziviello

Parafrasando il titolo, gioco con la poesia, attraverso la poesia.

Realizzo ciò mediante tre frammenti, tre provocazioni, tre appropriazioni indebite di altrettante forme della lirica tradizionale italiana, tre tentativi di utilizzo a scopo ludico del linguaggio poetico per parlare di poesia.

Il percorso si delinea attraverso tre fasi a cui corrispondono progressivamente un sonetto, una ballata e una canzone monostrofica.

Il primo componimento esprime un personale punto di vista sul concetto di poesia e vuole essere al contempo anche un invito a tenzone rivolto ad un "collega" rimatore, amante, cultore, apologeta del classicismo e della bella forma e oppositore del verso libero.

La ballata, parlando in prima persona, si rivolge direttamente al lettore, presentando se stessa come un "gioco in rima e versi" e ripropone l'invito a tenzone già precedentemente inoltrato attraverso il sonetto.

Conclude infine la trilogia dei giochi in rima una canzone, una canzone-provocazione con due distinti nuclei tematici: il primo muove da una riflessione squisitamente teorica circa la possibilità di annullare totalmente il contenuto poetico a vantaggio della forma, il secondo è l'epilogo dell'intero percorso lirico tripartito.

I

Al Principe Rimatore

A te volgo il mio verso in tenso	1
Incatenando verbi in forma nota	
E tentando di non renderla vuota	
Pongo qui l'espression di ciò che penso.	
Rifiuto lo stil d'inutil denso	5
Ch'è altisonante e abilità denota,	

Ma un'anima lascia solo vuota	
Se solo agli occhi cerca il suo consenso.	
Sostanza è quel che innanzi metto,	10
Scuoter animi è la mia ambizione,	
Non ho interesse a pormi in stile retto	
Se il risultato è assenza d'emozione.	
Cosciente son di quanto ho detto,	
Mai risposta avrà questo sonetto?	

Forma metrica: sonetto con schema di rime ABBA-ABBA CDCDCC

"a te" (v.1): al Principe rimatore; è chi scrive a rivolgersi direttamente al suo interlocutore.
 "in tenso" (v.1): volutamente ambiguo, è un riferimento sia al genere poetico della tenso trobadorica, sia alla qualità del verso.
 "verbi" (v.2): parole, latinismo.
 "forma nota" (v.2): forma canonica, in questo caso è la forma del sonetto.
 "stil d'inutil denso" (v.5): ossia uno stile che risponde unicamente ad esigenze formali ed estetizzanti.
 "sostanza" (v.9): "contenuto".
 "stile retto" (v.11): cfr. v.2. Il verso è nell'insieme una provocazione: si afferma di non avere interesse a servirsi di forme canoniche, ma allo stesso tempo ci si affida proprio ad una forma predefinita per comunicare questa intenzione.
 "Mai risposta avrà questo sonetto?" (v. 14): è espresso l'invito a tenzone rivolto al principe rimatore del titolo.

II

La ballata della ballata

Gioco qui in rima e versi.	1
Arte leggera è sceglier forma data,	
men lieve è far dei verbi una ballata.	
La tenzon fu proposta e una risposta	
ancora attende, ahime!	5

Uno spavaldo rimatore tace!
Ella alza il tiro a suon di nuove rime:
giammai l'arma deposta
sua vedrai. Stil si muove fugace:
è nuova tenzon! Piace?
Su su! Leggimi bene! M'hai cantata:
son io la ballata della ballata!

10

Forma metrica: ballata in endecasillabi e settenari con schema di rime xYY AbCBaC YY

“Gioco” (v. 1): è la ballata che si rivolge direttamente al lettore, (cfr. “Perch’i no spero di tornar giammai” di Guido Cavalcanti, in cui è invece l'autore a rivolgersi alla sua “ballatetta”, chiedendole di raggiungere la donna amata).

“forma data” (v.2): forma canonica (cfr. vv. 2, 11 del sonetto).

“verbi” (v.3): “parole”, latinismo.

“attende” (v. 5): il soggetto è “Ella” (cfr. v.7), ossia “colei che mi ha trascritto”.

“ahime” (v. 5): accento tonico anticipato sulla penultima sillaba per esigenze di rima e di verso (settenario piano, in questo caso).

“rimatore” (v. 6): lo stesso principe rimatore del sonetto.

“stil” (v. 9): volutamente ambiguo, è apocope sia di “stilo”, che di “stile”.

“si” (v. 9): “così”.

“è nuova tenzon!”: nuovo invito a risponder per rima.

III

La canzone del nulla

E per finire il gioco,
un altro passo ancora:
tre passi per tre giochi in versi e rima.
E scherzo ancora un poco,
non racconto niente ora,
sol per diletto, non elogi o stima,
scrivo ora come prima.
Riempir versi un'arte sia!
Scrivo di nulla e per me qui è un vanto,
perché del nulla questo è il canto.
Col gioco v'ho proposto l'arte mia:
sonetto, ballata, la tenzone
e per finir del nulla la canzone.
Tre giochi a mostrar cos'è poesia,
un'arte ch'è forma ed emozione,

1

5

10

15

col sol riso, senz'altra presunzione.

Forma metrica: canzone monostrofica in endecasillabi e settenari con schema di rime abCabCcdEE-DFFDFF

“gioco” (v. 1): è ribadito il carattere scherzoso dell'intero esperimento di metalinguaggio poetico (cfr. “diletto” v. 6). Il verso è l'incipit del primo nucleo tematico che si estende fino al v. 10.

“scherzo”: a questo punto volutamente non esplicito il soggetto del verbo, tuttavia il dubbio sarà chiarito nel passaggio successivo.

“Riempir versi un'arte sia!” (v. 8): “sia considerata un'arte il semplice riempir versi”, dunque a prescindere dal contenuto. Questo verso-provocazione ed il successivo occupano non a caso la posizione centrale del componimento, a voler ribadire la possibilità di annullare totalmente un contenuto poetico a vantaggio della pura forma. Non casuale è oltremodo la scelta della rima “sia-poesia”.

“Scrivo di nulla e per me qui è un vanto” (v.9): continua la provocazione iniziata nel verso precedente.

“Col gioco v'ho proposto l'arte mia” (v. 11): è il primo verso del secondo nucleo tematico, che è anche la conclusione dell'intero percorso lirico qui proposto.

“un'arte ch'è forma ed emozione” (v. 15): si ribalta qui la precedente affermazione (cfr. v. 8), asserendo ora la necessaria combinazione di forma e contenuto per il fine comune che è appunto la poesia.



gioco di parole

Quel topolino delle Mezzane

di Ettore Labonia

La mattinata di fine novembre era fredda ed umida per la pioggia abbondante dei giorni precedenti, una nebbiolina sottile dava al paesaggio una tonalità irrealistica, i castagni, privi delle foglie sembravano giganti dalle braccia contorte e davano libero spazio alla fantasia. La strada, poco più di un viottolo, che da Montella portava alle "Mezzane", si snodava piacevolmente alternando tratti pianeggianti a leggeri dislivelli prevalentemente in discesa.

Ma i due cacciatori che la percorrevano, don Gennaro Abiosi e il fido Ernesto, non indugiavano a fantastiche sulla bellezza del paesaggio autunnale; speravano in un buon carniera.

Da qualche giorno era stata avvistata la beccaccia, piccolo essere misterioso che lasciava le regioni fredde e piene di neve per luoghi più accoglienti e confacenti alle sue abitudini. Con il suo lungo becco si alimentava degli umori della terra e, pertanto, gradiva terreni umidi e permeabili.

C'era la possibilità di incontrare la lepre.

Condotta al guinzaglio da Ernesto, Fanny trotterellava dissimulando la passione che la divorava. La cagnetta, piccola di struttura, ma armonicamente equilibrata, aveva le forme di un piccolo levriere. Di color rossiccio sul fulvo con piccole macchie biancastre, la segugia era famosa per la potenza dell'olfatto, la bravura nel selezionare la traccia giusta per risalire rapidamente dalla pastura al covo e per la tenacia nell'inseguimento della lepre costretta così a fare ritorno al covo da cui era balzata (il cosiddetto "reto pere").

I due cacciatori camminavano speditamente, senza accorgersi del freddo che congelava il respiro in una tepida nuvoletta. Riposava la campagna e riposavano i contadini della masseria della zona, dopo una estate e un autunno faticosi culminati nel raccolto delle castagne.

Dopo circa un'ora i due cacciatori giungevano alla Macera, una specie di gola che dava accesso alle Mezzane, bellissima contrada che si presentava prima con un aspetto quasi pianeggiante attraversato da un torrente e poi, sempre salendo, si snodava con castagneti secolari che facevano da sfondo e corona a tutto il territorio. L'incontro con la beccaccia era probabile nella prima parte lungo il fiumiciattolo fiancheggiato da boschetti di piccole querce che le fornivano l'habitat ideale.

I due uomini risalivano il bordo sinistro del fiumiciatto-



lo col fucile imbracciato quando un piccolo scagno di Fanny quasi sottotono denunciava la presenza di un selvatico diverso dalla lepre. Improvviso il frullo caratteristico della beccaccia, fortemente rumoroso e sproporzionato alla sua grandezza, ma necessario alla bestiola per farsi largo tra le querce. Con il primo colpo don Gennaro mancava la beccaccia troppo vicina ed ancora infrascata. Accorgendosi della bolletta e facendo forza su se stesso aspettava che la beccaccia uscisse dagli alberi e si spiegasse nel suo volo rettilineo e di seconda canna poteva centrare il bersaglio. Nel raccogliarla, pur soddisfatto della preda, don Gennaro si rammaricava della fretta con cui aveva sparato il primo colpo. Accadeva spesso al primo incontro col selvatico, in ispecie con la beccaccia, così rumorosa nel frullo, per l'emozione che gli faceva dimenticare la più elementare regola del tiro a volo: aspettare che il selvatico si allontanasse di venti trenta metri per un tiro utile e redditizio. Avrebbe dovuto frenare l'emozione ma era quest'ultima che rendeva affascinante la caccia e ne giustificava, almeno in parte, la indubbia crudeltà.

Riposta la beccaccia nel carniera i cacciatori proseguivano nella salita quando uno scagno di Fanny subito seguito da altri ben forti e decisi davano il segnale della vicinanza della lepre. Solo nella ricerca di questo selvatico Fanny modulava in modo particolare la sua voce squillante, dimenando furiosamente la coda ed incollando a terra il suo bel tarufo. Dopo varie giravolte, corrispondenti a tutte le



direzioni che la lepre aveva percorso nella pastura, la segugia imboccava decisamente una pista in salita allontanandosi di circa cinquanta o sessanta metri finché con uno scoppio furioso di scagni ravvicinati dava il segnale che la lepre era balzata dal covo affidando alla fuga la ricerca della salvezza. Iniziava così l'inseguimento di Fanny con una canizza che risuonava magicamente tra le valli e i boschi delle Mezzane. I due cacciatori, che avevano appena intravisto la lepre, accorrevano e si appostavano ben distanziati per attenderne il sicuro ritorno. Dopo circa una mezz'ora gli scagni di Fanny si sentivano sempre più deboli e intervallati corrispondenti alle soste del-



la lepre ed alle successive fughe non appena la inseguitrice giungeva troppo vicina. I due cacciatori ben lo sapevano ma quella mattina non avevano la pazienza di rimaner fermi ed in silenzio all'attesa, forse anche per il freddo che era divenuto particolarmente pungente.

Ernesto, attratto da un rigonfiamento del terreno alla base di un grosso castagno, chiamava don Gennaro chiedendogli se avesse avuto piacere di provare qualche castagna fresca.

Con un grosso ramo ricurvo Ernesto, con pochi colpi ben assestati, infrangeva e scompaginava il monticello di terra mettendo così allo scoperto un piccolo deposito di castagne, noci e nocciole. Alla muta domanda di don Gennaro, Ernesto spiegava che la piccola dispenza era stata accumulata da un topolino di campagna, l'arvicola aggiungendo subito di restare immobili perché il proprietario stava ritornando al suo covo. E in effetti il topolino, che forse aveva assistito alla distruzione della sua casa con magazzino accorrevano incurante della presenza dei due uomini e percorreva il terreno entrando e uscendo dal suo covo violato con visibili segni di estrema agitazione. All'improvviso, dopo un frenetico andirivieni, la bestiola si precipitava con il capo contro il castagno urtandovi violentemente, una, due, tre volte fino a rimanere definitivamente stecchito. Un vero e proprio suicidio con tutta evidenza determinato dalla disperazione per la perdita delle derrate accumulate per far fronte all'inverno cui la bestiola ben sapeva di non poter sopravvivere. Superata la meraviglia per l'accaduto, del tutto impreveduto e quasi incredibile, nei due cacciatori subentrava un senso di vergogna e di pena per la sorte del topolino determinata da un gesto rivelatosi improvvido e sconsiderato.

Quanto aveva lavorato il topolino per accumulare la sua riserva di cibo e in un momento.... avevano distrutto ogni speranza di sopravvivenza all'imminente inverno. Mortificati e avviliti per l'accaduto i due cacciatori ormai non pensavano più alla lepre e al suo ritorno al covo per cui rimanevano di stucco nel vederla comparire sul viottolo a una trentina di metri di distanza. Vani i due colpi esplosi quasi all'unisono. La lepre ovviamente cambiava direzione nonché velocità di marcia.

Contro un destino già segnato, Felice, cugino di Ernesto e gran cacciatore non falliva il colpo e poco dopo compariva tenendo per le orecchie ben in alto per difenderla dai balzi di Fanny un magnifico esemplare di lepre novembrina di oltre tre chili.

I rimbrotti, le prese in giro di Felice non finivano più ma non trovavano risposta nelle frasi di don Gennaro ed Ernesto. Essi subirono le pesanti battute di Felice guardandosi bene dal raccontare l'episodio del topo. Se ne vergognavano sinceramente conservando, nel cammino di ritorno, la visione del cadaverino del topo suicida per disperazione.

Questo episodio è stato vissuto e raccontato allo scrivente dall'amico Gennaro Abiosi. La sua autenticità è pertanto fuori discussione.

Uocchi e condr'uocchi

di Albino Moscariello

Non pe mancamendo, ma a lo casale mio nisciuno si face li fatti sua. Io non so' mica com'a loro! E allora pe non mi fa li fatti vuosti, vi oglio condà nno cundo andico.

Ng'era nna ota, tand'anni arreto, nno criaturo chi non bulia mangià, nì pe ro buono e mango pe ro malamende. Allora la mamma 'Ndonetta che facia, lo portava a da zà Malandreneddra a farili fà l'uocchi, sicuro ca cocche femmena mmiriosa nge l'aia sckattato nguorpo. Lo peddrasto rind'a la sporta, lo truocchio 'ngapo, pe nna mano portava a Totorieddro e pe l'ata mandinia lo cupierchio re la canestra pe non fa scappà lo chicchirinieddro. Frattando ca cammenava si scondao, com'a tutte re matine, anzi nna matina sì e una no, si scondao pe Nannina:

- Ndonè, mo t'abbii? - L'addommannao Nannina pe la risa mmocca.

- Ma che! Stao ienno n'ata ota a da Malandreneddra ca m'anno pigliato r'uocchi a lo criaturo!

- E chi te lo ulia piglià r'uocchi a 'sso ciondolo nioro com'a nno tezzone, curto, sicco e scazzuso. Non è pe te lo schifà, ma non è mica nno criaturo quisso! Quisso pare proprio nno scazzamaurieddro oi 'Ndonè!

-Quero Nannì come si rice...non è ro male ca uno si sende rice, la iastema mannata, ca piglia r'uocchi a re criature, ma chiù ca ato è l'anima malamende, la cattiveria re la gende, e pe nna vardata re travierso... mbobobò...- e quero come si rice...abbo coglie e ghiastema no!

- Po' tu ro sai meglio re me... che bole rice esse pigliati r'uocchi... sì' nna bella femmena sola, senza maretà, rindo a nno casale re tanda uommini 'nzorati, re male lengue subito coglieno... quere tagliano com'a li rasuli... re male lengue.

Sacresa responnette Nannina - Eeh, Ndonetta mia, come si rice... mi stai venenno male re capo! Aggia sulo corre a da Malandreneddra puro io!

-Mena mo, e che bulissi rice pe 'ssa parlata?

- Niendi 'Ndonè, niendi. Re male lengue rindo a 'sto casale si iettano. Nno iuorno virietti soreta Marietta chi ne iettao nno sacco chino chino, anzi tando ca era chino scormava pe cimma e lo iettao ab-

bascio a la cupa arreto caseta. N'è, ma fussi passata appriesso e te l'aissi futtuto tu?

- Mé! Nannì, aggio capito, è meglio ca pe te non mi sposto mica pe re parole. A bbote, come si rice..., "a da li senza figli, nì pe fuoco e nì pe cunsigli!"

- Ndonè, ma tu stammatina vuò proprio sfotte, momendi te la nforro nna piroccolata rindo a re mammorde e ti fazzo ricordà Nannina Zanzotta. Viri vi' che lena chi tieni momani. Tutti li iuorni, anzi nno iuorno sì e uno no, 'ssa tiritera pe 'sto pituoso re femmena!

- Mé, aiva portà a Totorieddro a da Malandreneddra, e abbiati, va', va', abbiati. Non si pozza mai sapè, aissa muri primo re nge arrivà a da Malandreneddra!... Come à' ritto ca si rice...- Abbo coglie e ghiastema no?

- Mé, Nannì, fatti fotte tu e ro male ca tieni 'nguorpo... e salutami maritito mo chi vai!!!

- Ah, po so' io la malamende... none... mo chi vao ti saluto maritito!- Responnette Nannina, e nge la menao nna zeppata!

- 'Sta porcaccia! Maritimo non nge esse mai pe una com'a te. Zozzosa e pe li capiddri mberecati. Sciarrasti pe l'acqua quanno ieri criatura e non t'apaciasti chiù, mi pari una re re pecore re Gnisiddro! Anzi, re pecore re Gnisiddro no puzzano mica com'a te.

- Mé, Ndonè, abbiati ca io vao a da maritito. Recette sera ca mi ole nno picca cardà 'sta lana!

- Nannì, mo si no la finisci, ato ca cardà, 'ssi zinzuli te re sceppo, ti scorteco, ti strafaccio, ti pelo ra cimma a bascio!!!

Tramende ca 'ste ddoe s'afferravano pe pacce, Totorieddro chiangia pe lo male re panza. Pe nna mano si mandinia a la mamma, e pe l'ata si mandinia lo caozone chi li ia sulo carenno, tando ca s'era fatto sicco e finuto. Totorieddro ragliava com'a nno piddrito, paria nn'ossesso, tanda re r'allucchi chi menava, gramava, chiangia e sbattia li pieri nderra. S'era fatto iango com'a la cera e alluccava tando ca facia abbrustulisce re carni. Facette corre gende: paria la fera re li marturi!

- Ndonè, stai facenno muri figlito e non ne fai



mica scuorno, e no' lo fai veré ra nno miero! Figlito non si vere chiù addò è rind'a quiro caozone re tarpa, e Malandreneddra si stai abbottanno pe li peddrasti chi li puorti. Fangelo mangià a Totorieddro nno peddrasto, ti fazzo veré come s'arripiglia. Sulo accussì pote revendà tuosto com'a lo patre!!!

'Ndonetta si facette livera, tando re lo sango chi li ette 'ngapo.

E ddra sindisti l'allucchi e re ghiasteme. Re maleparole chi si putiero rice, scurao cielo e terra!

E tutta quera gende tuorno tuorno se ne facia cruci, pe re porcarie chi quere ddoe si stiano recenno. Si riero ro mano pe li capiddri, e ddra viristi zinzuli e zinzuliddri, strazzi, ponea, mozzeca, cauci, e angora c'alluccavano, e ghiastomavano:

- Porcacciaaaa!

- Scrofonaaa!.....

- Spartitire - alluccao Tirisina - quesse si scannano!

- Facitire scannà - responnette Arturo lo zito - pot'esse ca si strazzano re bbesta ra cuoddro e bbrimo cocche cosa re buono stammatina! E chi sa, olesse lo Pataterno!

Tra quere ddoe femmene chi si vattiano e tra tutta quera gende ng'era chi 'nzorfava, chi spaccava e mittia a sole, chi si vandava re re ponea ca aia menato ra giovane, non se ne capette chiù niendi. Fino a quanno.... s'affacciao zi' preote ra cimm'a lo barcone:

- N'è!? Ma che so' 'sse maleparole? Chi è chi iastoma re 'ssa maniera? Chi è chi s'adda confessà mo mani? Chi adda rice nno migliaro re Avemmarie pe scondà lo pigno?

Nisciuno fiatava, nisciuno pipitava, tremavano e battiano li riendi ra la paura, si vardavano 'nvacci uno pe nn'ato proprio pe si rice... "à' visto che caspita à' cumbinato"... si cacavano tutti sotto re zi' preote.

- E mo, mi trovo ca mi trovo, mosera portativi la seggia ca commenza la novena a la Maronna. Femmene viniti a dice lo Rosario!

Tutti quiri cristiani chi s'erano accuoiiti pe lo casale, se ne fuiero com'a li figli re re quagliare. Squagliaro! Zi' preote pe lo ocione chi lo Pataterno l'aia rato, ato ca paraggirico a la festa re la Maronna... paria nno riaolo pe re corna tando c'alluccava forte

quera matina, paria la cambana quanno 'ndona a dui 'ndocchi, ma sonata ra quatto buoni, però!

Sulo accusi 'Ndonetta e Nannina l'abbondaro re i' facenno tutte re matine, anzi nna matina sì e una no, l'arte re re pacce.

Totorieddro stia facenno finuto, aia passata nn'ata settimana senza mangià... e li peddrasti erano quasi finuti puro loro. Malandreneddra tutti li iuorni, si mittia a 'mbreà aspettanno ca arrivavano 'Ndonetta e Totorieddro.

Quanno arrivavano a quera casoppola 'ngimma a lo spondecapere re lo casale, trasiano, tando la porta era aperta, pare ca prima si chiuriano a chiave re casi, tanno mica si 'nghiavardava lo mascko! Malandreneddra scoperchiava la martora, arrassava quatta cingo scittuli, angappava lo boccaccio pe r'uoglio re ricino, allonganno la mano e sbazzichianno quiro boccacciaddro ricia com' a sembe ...

- Ndonè, chi sà lo ricotto re ereva re cerzoddra... accomenzarraggio a fà affetto?

- Pare ca lo véro nno picca migliuliddro 'sto criaturo momani, tu che ne rici?

- Ma qua' meglio e meglio vai trovanono tu...- ma si' sorda e cecata? E no lo viri? Quessa pare proprio la migliuria prima re la morte! Tie', s'è fatto accusi annisirtuto ca momendi no lo ngappi chiù rind'a re mmano!!! Mi pare nna ieffola re spaetti! Stai ienno annandi com'a la coteca a la vrasa ra quinnici iuorni a 'sta parte...e po'...Quiri li peddrasti so' puro finuti...- Li ricette Ndonetta pe nna oce chiangiolen-de, tramende ca annasolava a Totorieddro, core re mamma, chi povirieddro s'era zelato nn'ata ota, fin' a dindo a re scarpe.

- Mo ro sai che bbulimo fa, oi Ndonè? Cangi-ammo lo scungiuo, lassamo stà l'ereva re cerzoddra, ne facimo uno chiù azzarende, ne facimo uno chi non pote fallisce. Mo li faccio l'uocchi pe r'uoglio, lo piatto e lo curtieddro, ti faccio veré ca crammatino, anzi pescrammatino, figlito è sanato non tene chiù niendi!

- Ma tu che stai recenno, Malandrenè, mi sa, mi sa ca quisso face la fina re Pascalino niputimo!

Sistematte tutte re sciattapeddre pe cimma a quiro taolo, ne facia cruci 'ngimma a lo piatto, pe quiro curtieddro...e a boce vascia ricia:

- Scoococoo, sfoofoofoo, stooordaaastoooo...!

Era accomenzato lo scungiuo andico.

- Noneee, no la face la fina re Pascalino! Quera, Marietta soreta ne tinia parecchi chiù de te... re peddrasti e chicchirineddre!!!

- E che bulissi rice Malandrenè, ca li peddrasti fanno muri a re criature?

- Eppure...Scooocooooocoooo...! A bbote è pro-

prio accusi...- responnette la fattochiera pe la risa mmocca.

- Stooooordastoooo...- e condinuava lo scungiuo andico.

Tramende nfunfitiava 'sta filastrocca, paria nna atta roseca permone tanto ca non si capiano mica quere chiacchiare andiche: - Stooordhhaaaaasthhho-oooo...- parole strascenate ra chi sa quanda seculi, ra re ghianare (sapato oi e domeneca crai), ra remò-nii, ra mammuni, ra chi sa chi, passatengerre a la notte re Natale ra nna fattocchiera muribbonda. Re gende riciano ca 'nge l'aia 'mbarata a fà 'sse cose la bonanima re za Nateddra, saluta a nui! Facia pas-sà l'uocchi, ne facia i' li puorri, addirizzava r'ossa, 'ngatenava nnammorati, facia 'nguiendi e porcarie re tutte qualità...Quera.

Arrecettati li varevarieddri, 'ngappao uoglio e corteddra e sbalangao tutto pe la finestra n'abbas-cio. Li sendenzao pe re mano 'nfacci:

- Marò, che bbulia sanà sulo pe l'ereva re cerzod-dra 'sso criaturo, ne tinia riauli 'nguorpo povere scio-re, l'ammo 'ngappato pe li capiddri, era già pe nno pere ddra bascio! L'ammo tirato ra rindo a la fossa! Quisso nn'ato piritto chi facia ni muria 'nbrazza!

A lo iuorno r'appriesso, anzi l'ato ancora, Toto-rieddro accomenzao a mangià com'a nno lupo. Ndonetta, meravigliata re sto fatto, corrette a da Malandreneddra pe nge ro ghi a fà sapè, tramende ca 'nghianava la sagliuta, si lassao re corsa e li chia-nieddri pe re cendre sotto ne faciano scateddre, e, sciuculanno, sciuculanno, scondao a Nannina:

-Nanni, figlimo è sanato! Malandreneddra l'è fat-to lo miracolo! Figlimo è sanato.- Alluccava a boce chiena, pe si fà sende ra tutto lo casale, ndonanno pe piett'a re mura re lo vicarieddro, trasenno pe que-ra oce re addrina fino rindo a re saettere, fino 'nbon-da a lo spondecapere re Malandreneddra.

- Certo à' finuti li peddrasti!!!- li responnette Nannina. - E t'è fatta fessa puro a te pe r'uoglio re ricino!!!

- Ma tu che stai recenno Nanni?

- Ah, ah t'è fatta fessa...l'ereva re cerzoddra pe re criature chi non mangiano e quera te l'abbottava r'uoglio a figlito!

- Nanni, sapivi tutto quesso e non m'à' ritto nien-di?

- E quero come si rice...- responnette Nannina... "Senza figli nì pe fuoco e ni pe consigli!"- E che buò fà!!!- E riria re panza 'nderra. - Nna matina sì e una no a dicereterro...e tu!!?- E riria gnottecata pe re mano 'mbanza tando chi non si putia tenè.

Ndonetta si mangiao la foglia e, ngappato lo zin-zolo re la onneddra, si lassao re corsa, si facia vatte li



pieri 'ngulo, paria nna melogna pe quiro tafariu ca ia sbattenno ra qua e da dra, arrivao a da li gendarmi e li condào lo fatto. Nge ne uliero chiacchiare, pe fà capisce a li gendarmi quero ca l'aia fatto passà Malandreneddra, e la storia re 'Ndonetta paria e non paria liggittima.

Li carabbinieri rind'a nno momendo decidiero re corre a da Malandreneddra pe capisce si era vero quiro cundo curioso. ...

-Scoococoo, sfoofoofoo, stooordaaastoooo... stooordhhaaaaasthhooooo!

Arrivati a dda Malandreneddra, l'assette a lo pertone Pascale re Nea Nea, lo marito.

- Manescià bongiorno.!

-Buongiorno, dove è sua moglie?

- Mogliema è ghiuta a la iomara a acchiarisce re lenzola, la matenata è bbona pe arrecetà, a zio!

- Allora, signor Pasquale Negatore, dove sono i polli che avete estorto alla signora Antonietta Chiochiara utilizzando l'inganno?

- Ma che stai recenno, n'è manescià? Peddrasti e chicchirineddre... ma re chi po'? Re Ndonetta Chiochia!!!-

- Cercate di parlare italiano perché non vi comprendo.

Sul volto del maresciallo s'era liberata una espressione di perplessità

- Cosa sono questi termini incomprensibili, sembrate la bufera quando passa sibilante per le strade e per i boschi del paesello. Questi strafalcioni che cosa vogliono fare intendere?

- N'è manescià, ma vui ulissivi sfotte momani? Che statì recenno? Qua simo a Mondeddra e si parla mondeddrese mica taliano! E po'... mica aggio fatto re scole aote io! Mi fermai a la primo alemendare pecchè po' tata bonanima, saluta a nui, se ne iette pe nna commare a l'America e no' l'aggio visto mai chiù... E m'aggio sembe arrangiato a la iornata: ro grano ra i' metenno, re castagneta ra rongà, re maruche ra trovà, li lambazzi, re trotte, li fungi, re nera e re coa nera, re parapescole pe 'ngappà l'auciddruzzi e po re mela ra coglie, re castagne r'arrunà, re frasche, re ruole e tutto quero ca lo Pataterno ni mette annandi a l'uocchi. Ma re peddrasti, a zio, non aggio mai accattati ca so sembe stato piombo a sto palo. (Sfrega il pollice e l'indice della destra)

- Io continuo a non capire. Parlate italiano altrimenti mi vedrò costretto ad arrestarvi.

Il maresciallo si appuntiva il baffetto, guardando dritto negli occhi il vecchio finto tonto.

- E vabbu', cerco re parlà taliano. Quando io ero criaturo, mio patrimo se ne foiette alla Merica per una femmena dallo pilo nuovo, poi penso che morse là e non l'ho visto più nella mia vita. Accussi mi iniziài a rabboccare le maneche, ma quale maneche...ca non tinia mango la cammisa! Dicevo mi rabboccai le maneche e accominciai a fare il mesarulo delle famiglie chi tenevano lo benessere! Raccoglievamo tutte le cordivazioni che lo Pataterno ci mandava per la nostra fatica...faticavamo vindi ore a lo giorno...eh che ricordi a zio...ma spicialmende Zà Pippineddra si ca mi ulia bene..."Mé a chi s'è mangiato l'uovo momani!" E io menava re mano a lo panaro pe li fa verè ca puro io...la ulia bene!!! I pollastri a casa mia non ci sono stati mai perché eravamo semble fogliandi a denari, non ci potevamo permetterli di comprarli i pollastri!

- Allora dobbiamo procedere a perquisire l'abitazione per constatare l'assenza dei volatili in casa vostra.

- Prego manescià addonativi puro.

- Come?

- Prego trasite, trasite pure.

- E qua non c'è traccia di pennuto alcuno - disse la guardia al maresciallo.

- Manescià- l'ossa a li cani, re penne a lo viendo, la carne a li riendi e Pascale re Nea Nea re sti cazzi non sape niendi!

- Come?- rispose diretto e con voce tuonante il maresciallo.

- No diceva Pascale...- ho solo due cani da penna, ma mancano di riendi e quindi a cacciarne non ci posso andarci...!

- Ah! Comprendo. Quindi l'innocenza dei signori Malandrinella Caina e Pasquale Negatore è chiara come la luce del sole ai nostri occhi.

E fu grazie a Pascale, ca si salevao Malandreneddra. 'Nzomma non è ca la ulia proprio bene, e puro. Non aia fatta nna iornata re fatia, ra quando s'era pigliata quera femmena maleretta.

Roppo 'sto fatto, re gende re lo casale no nge iero chiù mango a passà a da Malandreneddra...

Quero come si rice... uocchi chi no bbere core chi non disiddera.

Accussi re fattocchiere cambavano famiglie sane sane, ngimm'a la gnorandità re la gende!

'Sso cundo, me l'arricordo com'a nno suonno, recessero quiri vicchiuni re nna ota, zezzati ngim-

ma a li piesciuli sotta a re preole, ma io.. so' criaturo, quasi com'a Totorieddro, io 'sse cose non me re pozzo arricordà. Me re sonno re notte, quando Mondeddra mia, revenda nn'ata ota re prete a sicco, re silenzio, re morrecena, re mandeddre a rota, re gende sembrice e fatiatizza, chi si ritirava mbriaca ra la candina, gende chi s'addormia pe bbia tandano chi se ne firava re veve. Re messe a ghiurno luce. Quanno la iornata struria puro quiri castagni r'omo, la vita era peddregna, malamende ra strascenà, ma tutti se la mittiano nguoddro ra la matina primo ca iurno lucia, fino a la sera roppo scurato. Quanno rindo a lo pignatieddro re castagne uddriano fino a Marzo, Abbrile, e a li sandi chiù beati si mangiava pe l'Associata. Quanno re perteché aonnavano re grazia re Dio. Quanno lo cresce e ro fuoco si mbrestavano pe nno casale sano - Viri ca l'urdima scanata l'ha fatta Tirisina, sott'a l'arco.- Quanno re criature pe dind'a li vaddruni iocavano a "Franca e libbera". Quanno la felicità, erano quatta cingo vrecchie nnandi a la ghiesia re la Libbra. Quanno mangava sembe nno sordo p'apparà nna lira. Quanno mangava tutto e puro si riria filici. Quanno si tiravano re formelle ra re cammise, pe fà a azzecca e piglià. Quanno lo papa addommannava a ore sane: - Nganni gò, quanda corne tene la crapa?- Quanno l'acqua si ia a piglià pe la mescetora, e s'arrefrescava pe lo iaccio re re nevere. Li gelati si faciano rindo a la "stufa", e quando s'accattavano, s'aia i' pe lo bicchieri 'mmano... - E fattello fà chino!- Quanno lo casato facia lo giro pe la 'ndrittuglia, prima ca s'erano coete re gregne. Quanno a bbindun'ora mmiezz'a re bbie non ng'era chiù nisciuno. Quanno a la sera annandi a ro fuoco, io condava, e tutti, pe re bocche aperte, annasolavano mupigni.

Quanno tutti chiuriti l'uocchi a la notte, forse vui non ve n'accurgiti, ma tutto torna a esse com'a nna ota, vi preo no v'affacciati a re fonestre, lassati stà. Avasta nna vardata a lo bbarcone e tutto squalgia rind'a la neola re rui uocchi ca mo si stanno scetanno.

Pe quiri ca si sendeno misti mmiezzo, no vi preoccupati, tando so' sulo cundi chi non capeno pe nna porta.

Ammo sulo pazziato, l'uocchi e lo condr'uocchi non asisteno!

- Uh, maromé... e che è!!! M'è bbinuto nno male re capo...Marò', mo si spacca, mo moro...aggia sulo i' a da Nannina la Zanzotta... quera si ca lo sape fà buono... l'uocchi!

Febbraio 2010

Ricordo e anima

di Alba Angelucci

Ricordo è sepolto
sotto le macerie della mente
e Anima, infreddolita e stanca,
non riesce più a scavare.
Ha mani logore
e gambe spezzate,
voce roca per il troppo, inutile, gridare.
Dagli occhi
le lacrime stentano ad uscire
e polvere
è tutto ciò che riesce a respirare.
Ricordo è sepolto
ma non è morto
e Anima, esasperata e cieca,
riesce a sentire il battito del suo cuore
se solo smette un attimo di sperare.
Allora ricomincia a gridare
e il suo lamento è simile
al verso degli uccelli
che annunciano l'arrivo della pioggia
tentando di correre al riparo.
Ma non un cenno arriva
dalle pietre crudeli.
Lei senza Lui non sa cosa fare,
non ha un posto in cui tornare.
Così, senza gambe e con mani doloranti,
si adagia sul triste giaciglio di sassi,
per addormentarsi al suo fianco
nel freddo talamo eterno.

Verità

di Angelica Pallante

Verità dove sei!

Leggera ti posi sulla bocca di tutti,
ma il vento ti spinge oltre la realtà.
Le ali si spezzano ai raggi del sole,
tu atterri passiva accanto alla viltà.

Sei la vergogna dell'uomo forte,
egli non ama la tua sincerità,
anche se ti vede inchiodata alla croce
ti rinnega lo sai, con tanta abilità.

Stando nel fondo della sua coscienza,
il tempo pietrifica la tua identità,
e se nel cunicolo lo scrupolo ti spinge
ti arresta la penombra della mezza omertà.

Siamo figli di Eva, eredi del peccato,
ingannare l'altro è una nostra virtù.
Di questa terra ci sentiamo padroni,
perciò i confini non contano più.



Terra d'Alta Irpinia

.... (Questa) poesia (di Pasquale Stiso) è dedicata all'Alta Irpinia, al Formicoso oggi oggetto di attacchi terribili. Questo diviene il simbolo, tuttavia, non solo dell'Alta Irpinia, ma dell'intero Sud interno (...) Per Stiso, la terra d'Alta Irpinia è una matrigna. Una terra desolata e assetata, una madre sterile o quasi. Vi è forse un omaggio a Leopardi, il poeta che Stiso ha probabilmente amato di più - come ha suggerito in modo opportuno Italo Freda. Ma qui la descrizione non ha niente di letterario; nasce dalla constatazione della povertà di una campagna, che richiede fatica e non dà niente: il grano è leggero, osserva Stiso (...) Ma questa "povera terra" il poeta la ama, farebbe di tutto per vederla rinascere, vederla bella come un giardino, ricca e fertile come un paradiso terrestre. Quasi spera nel ritorno ad una nuova età dell'oro (...) La chiusa esprime la speranza di un sogno irrealizzabile. In Stiso ci sono slanci, ma anche improvvisi ripensamenti e frustrazioni. Ma profondo è il pessimismo. (...) Stiso, poeta della civiltà contadina (...) ci racconta l'epopea e la sconfitta del popolo irpino e meridionale che alla miseria rispose con la "fuga", e dopo la "fuga" vennero gli stenti e i soprusi in una terra straniera, in una terra non meno matrigna...

Da: Paolo Saggese, *Storia della Poesia Irpina*. Sellino Editore - 2009, pag. 132.

Terra
terra d'Alta Irpinia
estranea
come una matrigna
battuta
da tutti i venti
oppressa
per lunghi mesi
dalla neve.
Plaga del Formicoso
desolata
assetata
di corsi d'acqua
e di verde
ove il grano
cresce rachitico
roso dai geli
flagellato dalla tramontana
e il granoturco
di settembre
è ancora tenero come il latte.

Terra
terra d'Alta Irpinia
non cantano d'estate
i mietitori
perché il grano
è leggero
sulle braccia
e il bifolco è malinconico
dietro i buoi
nei maggesi.

Terra
arida terra
invano
bagnata dal sudore
brulla
indifferente
come una meritrice
i suoi figli
non ti amano
e fuggono via da te
lontano
in cento altri paesi
in cerca del pane
che tu neghi.

Intristiscono così i borghi
all'ombra dei solitari campanili
levati come un dito
verso il cielo
il tuo cielo azzurro
mia terra d'Irpinia
dalle notti d'agosto
fulgenti di stelle
tiepide
dolcissime
quando canta
il chiù nei boschi
e l'usignolo
tra i sambuchi.
Allora l'anima
pare che si scioglia

e si confonda
nell'indistinto mormorio
delle cose che riposano.
Io ti amo
mia terra
mia povera terra
il mio cuore
è fatto del tuo cuore
e non v'è giorno
ch'io non pensi a te
ai luoghi delle mie prime gioie
ed anche dei miei primi dolori.

E a volte
accade
che ai miei occhi ti trasformi
non sei più arida
brulla
maledetta
ma ricca di ciliegi
e di meli in fiore
e di vigna
e di turgido grano
e di canti
e di felicità.
Oh! Mia terra
mia terra
d'Alta Irpinia
dimmi che non m'inganno
e che questo
è il tuo avvenire.

Una disputa antica: quelle piazze contese

di Carlo Ciociola

L'amico Gaetano Di Benedetto, collaboratore e socio promotore di questo periodico, ha con passione e civico interesse sollevato presso l'Amministrazione comunale la questione, certo di non facile soluzione, di apportare delle modifiche nella intitolazione di due piazze del nostro paese. Dedicare l'attuale Piazza degli Irpini all'eroe e martire Giovanni Palatucci e l'attuale Piazza Palatucci allo storico montellese Francesco Scandone. Ad un primo impatto la proposta sembra quasi pretestuosa e impossibile, ma rientra del tutto nel potere degli amministratori alla luce di qualche riflessione, non solo su questo caso particolare, ma sull'intera questione dell'odonomastica nel nostro paese.

Quando si pensò di attribuire dei nomi a strade e piazze nell'anno 1991, secondo il mio punto di vista, si commisero molti errori, se non strafalcioni di pessimo gusto, violando anche la normativa in vigore. Mi opposi decisamente, raccogliendo oltre 2.500 firme di cittadini, ma l'amministrazione dell'epoca fu sorda e cieca su tutto il fronte, ignorando con una perspicacia incredibile ogni confronto. L'amministrazione successiva adottò alcune delibere di rettifica che restarono sulla carta!

Preliminarmente va detto che la normativa dispone che nel rivedere l'odonomastica vanno evitate modifiche, a meno che non siano assolutamente necessarie, per evitare disagi e spese agli abitanti; principio che la Commissione pose solo in teoria alla base dei suoi lavori, ma che, in effetti fu platealmente disatteso: Corso Umberto I divenne Via del Corso (si può cancellare la storia? ... Cosa significa Via del Corso? si legga S. Battaglia, Grande Diz. Lin. It. Vol. III, pag. 851 n. 9!); Via del Monte divenne via Giuseppe Garibaldi; Via Dietro Corte venne frazionata dedicando un breve tratto all'ammiraglio Pelosi che meritava ben altro riconoscimento; Via Giulio Capone fu frazionata dedicando parte di essa a Francesco De Sanctis... e si potrebbe continuare.

La norma prevede che le strade non devono ripetere i toponimi dei rioni e delle contrade, ma anche in questo caso la Commissione propose e il Consiglio decise di utilizzare i nomi di alcuni rioni e contrade e si ebbero così Via Sorbo, Via Fondana, Via Serra, Via Cagnano, e anche qui si potrebbe continuare.

Ci si chiede: ma che senso ha intitolare strade o piazze a Garibaldi, Dante, De Sanctis, in un piccolo paese? Nel corso della vita i ragazzi, i giovani con una scolarità di massa di livello medio superiore o universitario avranno modo di conoscere quei Grandi ed, infine, non più legati al focolare domestico, viaggiando, non mancheranno di ulteriormente ampliare le loro conoscenze.

Ed invece si trascurano gli uomini del proprio paese che, nel loro piccolo, ma con grande amore per il *campanile* hanno dato quanto potevano. Così viene ignorato l'unico deputato che ha avuto Montella al parlamento d'Italia, l'avvocato Filippo Capone.

Viene ignorato l'avvocato don Goffredo Capone che in vita ha dedicato tutte le sue risorse all'infanzia del nostro paese, lasciando i suoi averi, come gli antenati a quella benefica istituzione per l'infanzia che ha sede a Garzano, proponendone finanche lo statuto di funzionamento nei primi anni venti del secolo passato.

Ci si dimentica dell'avvocato don Vincenzo Bruni, certamente un podestà del periodo fascista, ma chi non era fascista a Montella durante il ventennio? Tolti quelli che si possono contare sulle dita di una sola mano, tutti erano e si professavano come fascisti... cerchiamo di non essere ipocriti! Ebbene, don Vincenzo Bruni è stato un podestà che ha realizzato molte opere a Montella, come dimostreremo nei prossimi numeri della rivista, ed è stato l'uomo che, di fronte alla *coraggiosa fuga* di tutti dinanzi alla ferocia tedesca, rischiò in prima persona per salvare dallo scempio i cadaveri dei poveri fratelli Pascale, con l'aiuto della guardia comunale Raffaele Gambone. Su tale episodio portiamo a conoscenza dei concittadini un manoscritto inedito di don Vincenzo che ci è stato cortesemente messo a disposizione dal figlio, prof. Donato.

Non si è creduto di poter dedicare una strada, al maestro elementare Clemente Clemente che, oltre ad aver dato voce con giornali l'*Alba* e la *Nuova Alba* a firme prestigiose, tra le quali va ricordata quella di Giuseppe Marotta, è stato onesto e premuroso amministratore del Santuario del SS. Salvatore, politico disinteressato dei primi anni della nostra libertà democratica, benefattore del Santuario con un lascito di non poco conto.

Non si è pensato di onorare qualcuno dei discendenti dell'antica famiglia Virnicchi del rione Serra che nella Napoli dell'Ottocento furono i precursori dei metodi di cura dei malati di mente.

Non si è creduto doveroso ricordare qualche esponente delle antiche famiglie Trevisani e Abiosi.

Anche persone modeste, che si sono distinte per l'amore dimostrato per il proprio paese e per le iniziative prese, meriterebbero di essere ricordate; bisogna avere il coraggio e la determinazione di uscire da certi schemi.

Si potrebbero ricordare:

- Rocco Cianciulli che ebbe il grande merito di aprire una piccola tipografia a Montella. Uomo modesto e semplice comprese quali grandi potenzialità potesse avere la carta stampata per sollevare dalla miseria morale tanta parte della popolazione cittadina.

- Guido Basile fu un lavoratore instancabile; contribuì alla realizzazione dei lavori sul Santuario del SS. Salvatore al tempo del rettorato di don Ferdinando Palatucci; si impegnò anche economicamente per le celebrazioni del bicentenario del SS. Salvatore; senza badare a spese portò la locale squadra di calcio, la Felice Scandone, a livelli mai più raggiunti. Morì ancora giovane lasciando in eredità la sua abitazione al Santuario... E si potrebbero individuare anche altri cittadini meritevoli.

Ed invece, per alcune strade si è pensato che fosse il caso di onorare il castagno, il faggio, l'asfodelo ... Ma davvero crediamo che questo sia il modo di fare cultura, di ricordare ai giovani e alle future generazioni quali uomini si siano distinti in questo paese? Sarebbe davvero interessante conoscere con quale motivazione la commissione pensò di intitolare una strada agli *asfodeli*, cioè a quegli arbusti che, in dialetto locale, chiamiamo *borrazze*!

Abbastanza fuori dalle righe appare l'intitolazione a Giustino Fortunato di un vicolo cieco, o traversa che dir si voglia, al primo incrocio di Via Fratelli Pascale, con pochi numeri civici. Al rione Serra un breve vicolo con cinque numeri civici, di cui solo due riferibili ad abitazioni, ha preso il nome della contrada *Cagnano*! Come fa un forestiero a trovare il recapito di chi si trova al numero civico 1 o 2 di Via G. Fortunato o ai n. civici 2 e 4 di Via Cagnano? In quest'ultimo caso il *malcapitato* viene inviato al castagneto dell'omonima contrada, dove trova solo un'aia abbandonata e un casolare diroccato, quindi riprende la *caccia al tesoro*. O *gran bontà dei cavalieri antichi*... chiosava, con il suo ineffabile sorriso, l'Ariosto!

Gli alberi e i fiori dei nostri monti e boschi non hanno bisogno di tali *riconoscimenti*; oltre tutto c'è forse un viale di castagni, di faggi, di asfodeli al pari

dei cipressi che *a Bolgheri alti e schietti / van da San Guido in duplice filar*, come canta il Carducci? Tutt'al più potremmo parlare di un *Viale dei Platani* per quel tratto di strada che va dal passaggio a livello della ferrovia al crocevia di San Francesco!

Ben venga, quindi, una commissione che avvii una seria riflessione sulla questione dell'odonomastica nel nostro paese, senza adottare soluzioni affrettate e poco condivise. È necessario studiare in che modo non stravolgere le attuali intestazioni, operando rettifiche dove possibile, evitando incongruenze; alle volte una lapide in marmo riporta un nome che non coincide con quello delle targhette dei sottostanti portoni. Un esempio: Via Giulio Capone in alto e Via Francesco De Sanctis sulle targhette dei sottostanti portoni! Eppure va ricordato che con delibera della «G. C. n. 758 del 4.10.1991 viene aggiudicata alla ditta Car di Enzo Rillo, l'esecuzione e l'affissione della numerazione civica in materiale indelebile e resistente nel tempo e delle **targhe** per la denominazione delle strade che saranno in **marmo** con inciso il nominativo della strada». Dove sono finite queste **targhe in marmo**? Non ne è stata affissa neanche una! Un fatto strano come quello della illuminazione pubblica: sono stati impiantati nuovi bracci, ma sono rimasti al loro posto quelli vecchi!

A parte quanto sin qui detto, riteniamo che possa essere interessante avviare una ricerca presso l'archivio comunale per conoscere i tempi e le motivazioni che negli anni hanno portato all'attuale assetto dell'odonomastica nel nostro paese. E ciò innanzi tutto per vedere in che modo l'ideologia del momento ha influenzato le scelte degli amministratori locali. Anche qui qualche esempio: Corso Umberto I sul finire del XX secolo diventa Via del Corso!... Nel 1933 in una delibera podestarile si legge: «... considerato che esistono nel nostro abitato vie che mai hanno avuto una speciale denominazione, considerato che è doveroso intitolare tali vie al nome di illustri cittadini (...) delibera intitolare al nome del canonico Domenico Cio-ciola la via del rione Serra che mena alla casa dove egli nacque». Tale denominazione fu assegnata al tratto di strada che va da Casa Gatta sino all'abitazione anzidetta. Nel periodo dell'euforia coloniale il tratto sino a Piediserra fu denominato Via dell'Impero e nell'immediato dopo-guerra prese l'attuale denominazione di Via don Minzoni! Non ne ho certezza, ma lo dico per promuovere la collaborazione di chi è meglio informato: l'attuale via don Minzoni prima del 1933 mi pare che era nota come Via *Chianche Vecchie*. Quindi, quattro diverse denominazioni nel giro di pochi anni! E qui, di nuovo, fa capolino l'Ariosto!...

Tradizioni che resistono

A Prata l'Angelo continua a volare

di Barbara Ciarcia

Ci sono tradizioni che resistono al tempo e nel tempo. Francesca Pugliese e Loredana Scannelli, in angeliche vesti, sono rimaste sospese tra cielo e terra, ad un'altezza vertiginosa.

La coppia di ragazzine, legata ad una corda spessa che le fa scivolare sulle teste di migliaia di fedeli e turisti, è stata prescelta per volare nel sabato in albis come vuole la millenaria tradizione locale e pure la domenica, nell'ottava di Pasqua.

Da tutti il rito è conosciuto come il volo dell'angelo sebbene a volare siano in due. E quest'anno la storica manifestazione è stata ripetuta due volte nel piazzale dell'Arcibasilica dedicata all'Annunziata. La sacra rappresentazione dell'angelo che intona l'Ave accompagnato da un'antica melodia è stata infatti allestita sabato sera e poi domenica mattina. L'usanza cristiana di epoca medioevale richiama nel paese, famoso anche per le catacombe, una folta schiera di pellegrini e curiosi. Per questo il comitato festa, presieduto da don Mario Alvino, ha ritenuto oppor-

tuno bissare l'evento. Quello di Prata è sicuramente il volo più rinomato e più antico: altrettanto celebri però sono quelli del giorno di pasquetta che si svolgono nei pressi della chiesa settecentesca della Madonna del Carmine di San Mango sul Calore e ancora a Pratola Serra, e quello estivo di Gesualdo in onore di San Vincenzo Ferreri che si tiene l'ultima domenica di agosto.

A Prata il mistero pasquale prolungato di una settimana ha un fascino arcano e suggestivo. L'atmosfera è quella tipica di una sana festa popolare e di una comunità assai legata alle radici della fede nonostante il contorno magico e folcloristico.

Per i pratesi, soprattutto per quelli che ritornano in paese, il volo rappresenta, e non è certo un paradosso, l'attaccamento ai luoghi natali e ai suoi solidi valori. Nella terra di mezzo dove trovarono rifugio i primi cristiani perseguitati dai pagani e successivamente i briganti che sfuggivano alle leggi sabaude e alle patrie galere la storia non ha mai smarrito la





Prata di Principato Ultra in provincia di Avellino: monumento ai caduti e caratteristico borgo antico

memoria.

Qui, ai piedi del primo monumento irpino alla cristianità e alla Vergine Maria, tutto è testimonianza di un passato vivace che si declina al futuro. Per questo le tradizioni non si perdono ma si rinnovano e si esaltano. L'Annunziata è infatti il più antico luogo di culto cristiano d'Irpinia, capolavoro artistico dal valore inestimabile. Sulla facciata di tufo, spoglia e semplice, del tempio mariano viene fissata la corda su cui scorrono i due coraggiosi angioletti moderni preparati anzitempo a volare e a cantare la preghiera dell'annunciazione che l'arcangelo Gabriele recitò a Maria. La festa in onore della Vergine è sempre solenne. Tre giornate di festeggiamenti e celebrazioni liturgiche per rimarcare la fede sincera della comunità pratese verso l'Annunziata. E il culmine delle cerimonie è rappresentato appunto dal tradizionale e inimitabile volo, bissato proprio per consentire ai fedeli e ai numerosi turisti che approdano a Prata di ammirare e apprezzare la suggestione di un rito antichissimo che nel tempo non ha affatto perso in termini di fascinazione e di spiritualità. Non a caso l'evento è tra i più seguiti in Irpinia. L'attrazione angelica di Prata è inserita a pieno titolo nei circui-

ti turistici della provincia e tra le manifestazioni di fede e folclore più importanti. I devoti dopo aver assistito al volo sensazionale di Francesca e Loredana percorrono in processione sul far della sera le vie che portano nel centro storico di Prata.

La scia umana e luminosa si ferma davanti al sagrato della chiesa parrocchiale di san Giacomo poi ritorna, sempre con le candele accese, nel piazzale della basilica paleocristiana dove le due ragazzine alate torneranno a volare e a cantare per la gioia dei numerosi spettatori. Lo spettacolo è insolito per quanti non hanno mai assistito alla secolare rappresentazione, ed è una scoperta sempre più emozionante anche per quanti vi partecipano ogni anno.

Se il piazzale della basilica dell'Annunziata è preso d'assalto per lo straordinario evento pasquale un motivo ci sarà. Lo spirito della tradizione è vivo e rivive nello stupore dei turisti e nell'accoglienza dei pratesi. La tradizione che diventa attrazione non spiace: peccato che il volo dell'angelo cada solamente una volta l'anno. Il record di presenze delle passate edizioni ha fatto volare anche l'economia locale e ha convinto allora gli organizzatori a concedere dei bis per non scontentare nessuno.

La mia terra tra ricordi e rimpianto

di Angelica Pallante

Sogno spesso di essere a Bagnoli Irpino, nel mio paese nativo, ma quando mi sveglio e mi rendo conto che è stato solo un sogno, provo una stretta al cuore.

Molti di noi meridionali siamo stati costretti, per guadagnarci da vivere, a trasferirci altrove. Chi in America, chi in Svizzera, chi in Inghilterra, chi al nord della nostra penisola. Una cosa è certa: i più umiliati siamo stati noi trasferitici al nord d'Italia. I connazionali nordisti si sono sempre ritenuti superiori e ci hanno sempre guardato con disprezzo.

Io ho abitato prima a Belluno, per diversi anni, poi a Firenze, dove risiedo tuttora con la mia famiglia. L'esperienza della vita mi ha sempre spinto a ripetere all'infinito, che non esiste essere al mondo più intelligente, più intuitivo, più creativo del meridionale. La miseria ci ha insegnato a saperci arrangiare, ad accontentarci di poco. Cercare nei campi l'erba mangereccia, raccogliere nei boschi il frutto selvatico commestibile, non è cosa comune. Da ragazza ho sempre pensato a quante aziende artigianali si potevano realizzare con i nostri prodotti: il legname, le sorgenti, la lana delle pecore, il latte delle mucche, le castagne, i funghi, i tartufi ecc., assicu-

rando ai giovani il lavoro sicuro e creativo.

Molte volte, a quei tempi, ne ho parlato con persone importanti, ma non sono mai stata tenuta in considerazione. Ora quando penso a quanti compaesani sono senza lavoro, ci soffro tanto.

Bagnoli, avviata allo sviluppo turistico dal sindaco Tommaso Aulisa, doveva continuare su quella strada, anche dopo di lui, ma non l'ha fatto. Ora, mi dicono, che è poco frequentata e non si sta facendo nulla di nuovo.

Indipendentemente da tutto ciò, Bagnoli rimane la mia Terra e non la dimenticherò mai.

Ora abito qui a Firenze, ma vi assicuro che della "famosa città d'arte" è rimasto poco. Il traffico è inarrestabile, i rumori sono assordanti anche in piena notte e l'aria è fortemente inquinata.

Questa realtà mi porta a rimpiangere la mia Terra, le sue verdi montagne, la sua aria pulita, il suo cielo limpido.

Rimpiango anche la socializzazione.

In città si è sempre soli anche se le persone sono tante e, come dico sempre, sono persone senza nome e senza volto. Invece è indispensabile scambiare una parola, vedersi fermare dal vicino e essere aiutato da un passante.

È vivo in me il ricordo delle nonne sedute sugli scalini di casa. Si confidavano fra loro mentre lavoravano con i ferri o con l'uncinetto e quando rientravano in casa erano serene e disponibili.

Cari compaesani, ringraziate Dio se siete rimasti al paese o avete avuto la fortuna di ritornarci.

Consideratevi fortunati perché non solo non siete mai soli ma l'aria che respirate il mondo intero ve la invidia.

Bagnoli Irpino, panorama



Tullio Barbone, cantore della civiltà contadina

di Paolo Saggese

Tra le voci in dialetto, un posto a sé è occupato da Tullio Barbone di Montella, che è autore di poesie scritte nel dialetto del paese di nascita e soprattutto di un poemetto, che è un *unicum* nella produzione poetica irpina, in centoventi quartine di settenari in rima irregolare (sempre in rima secondo e quarto verso) dal titolo "... e passa lo millennio" - edito da ultimo dall'Arciconfraternita del SS. Sacramento in allegato alla rivista "Il Monte" (Anno IV, n. 1, marzo 2007), egregiamente diretta dal professore Carlo Ciociola -, che va letto insieme all'appendice "Casali viventi e ... 'Casali da vivere'" comparsa su "Il Monte" del settembre - dicembre 2004 (Anno I - n. 3).

Questo poemetto - che si caratterizza per una rima elegante, che però mai subordina la cantabilità al messaggio pregnante ricercato dall'autore - è una riflessione accorata, complice, a tratti emozionante, una rievocazione degli ultimi decenni della storia di Montella e dell'Irpinia, dal secondo conflitto mondiale ad oggi.

Prima, ovvero negli anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta, c'era la civiltà contadina, e con essa un mondo cristallizzato, fermo nei secoli, immobile, con riti e miti, con certezze e con valori intramontabili. Poi, venne l'emigrazione, e quindi una parvenza di boom economico, che si concretizzò in queste terre attraverso le rimesse proveniente dagli emigranti. Alcuni fecero poi ritorno; altri, invece, andarono via e non fecero più ritorno, perché varcarono gli Oceani e si diressero nelle Americhe.

Il volto di questi paesi cambiò lentamente, e a questo cambiamento contribuì l'irrompere prepotente della televisione, di quel progresso rappresentato dai consigli per gli acquisti di Carosello, dalle immagini di un mondo civile lontano, dai bagliori provenienti dalle grandi città dell'alta Italia, ovvero di un'altra Italia. Poi ci fu il terremoto dell'80 a completare l'opera. E così piano piano cambiarono gli uomini, le donne, i bambini, cambiarono i lavori,

i valori, i modelli ideali di comportamento ed etici.

Di quel mondo, quello ovvero degli anni Cinquanta, che cosa è rimasto? Forse poco, forse ancora molto: certo, il paese è cambiato, è divenuto cemento e cemento, i comportamenti ugualmente sono cambiati, non ci sono più bambini per strada, non si sentono più il chiasso e le grida di monelli e di padri-padrone, non ci sono più le fuitine, più niente fa scandalo, non c'è più la fame e la miseria di un tempo, quella semplicità quasi primitiva, una fatica inverosimile, una religiosità talvolta pagana, ma in un certo senso vera.

Questo mondo rustico è scomparso, ma non nella mente e nel cuore del poeta, che, novello Proust, va alla ricerca di odori e sapori, di rumori e sensazioni, dunque di ricordi, che vuole consegnare alle



generazioni successive, a quelle della plastica e della televisione, del telefonino, del computer e di internet, che guardano solo avanti senza sapere che, non volgendo talvolta lo sguardo dietro, rischiano di cadere, di perdersi e di smarrirsi.

La poesia nasce, quindi, innanzi tutto dalla nostalgia, e come necessità del ricordo, della testimonianza di quella vita e anche di quella lingua. Infatti, riguardo quest'ultimo aspetto, nella breve "Premessa" l'autore sottolinea come abbia seguito per la grafia gli studi e i suggerimenti dei vari dotti del dialetto montellese, da Scipione e Giulio Capone a Olga Marano Festa, da don Ferdinando Palatucci a Virginio Gambone.

Dunque, la memoria e la necessità del ricordo sono le motivazioni principali di quest'opera accurata ed elegante, costata ben quattro anni di "labor limae". Ed infatti questo è l'incipit: "... e passa lo Millennio / e l'anni a ciéndo a ciéndo / e tutto se ne vai / portato ra lo viéndo. // Ma io chi so' fissato / pe 'sto paese qua, / pe me, ra l'ata parte, / quaccòssa àggia portà. // Mi porto viécchi addùri, / o cara terra mia, / li fatti, li sapùri, / e tanda nostargia" (vv. 1-12).

Seguono le rievocazioni di sapori, odori, colori (vv. 13-32), quindi i racconti e la vita dei vecchi (vv. 33-68), i giochi e le occupazioni dei ragazzi (vv. 69-132), la fatica degli uomini (vv. 133-184), gli amori dei giovani (vv. 185-192), i cambiamenti urbanistici e sociali (vv. 193-212), le feste religiose (vv. 213-244), la fatica delle donne (vv. 245-320), la raccolta delle castagne (vv. 321-360), le occupazioni invernali e ancora gli amori (vv. 361-388), l'emigrazione (vv. 389-408), le trasformazioni e il terremoto (vv. 409-456), la speranza che tutto non sia scomparso e che ancora oggi sia in un certo senso vivo (vv. 461-480).

Particolarmente riuscite mi sembrano le parti dedicate alla raccolta delle castagne, dunque alle fatiche di un tempo, quindi all'emigrazione, e la conclusione.

Ecco alcuni versi: "Re Ottómbre 'sto paese / re gènde si spogliava / e pe re castagneta / ognuno s'abbàva. // Pe s'abbusckà na lira, / e pe ghiénghe la grate / aiana fà li cundi / pe affitti e malannàte. // E ròppo ca tu avivi / rongàto e rasteddràto, / e ròppo ca pe misi / tu t'ieri scuscinàto, // appulizzànno rùzzole, / facénno re pagliàra, / arrepezzànno sacchi, / conzànno re panàra, // viéndo re terra sicco, /

séccete o temboràli / lassàvano vacàndi / o quasi li gràtali. // Viniano po ra Bari / e da l'Ospedalètto / pe si nzaccà castagne / ngòcchiole senza prezzo. // Ti rimania ro scarto / pe fà ngrassà li puórci, / a bbòte niéndi chiù, / però che brutti tuórti! // Ra Sturno, ra Fricièndo / viniano mesarùli, / calavano la capo / fatiànno com'a muli. // Mo viéno ra londàno / portati ra fitiéndi / perciò si vai verénno / non è cangiato niéndi. " (vv. 321-356).

Ecco la descrizione dell'emigrazione: "Venètte po lo iuórno / c'abbàscio a la stanzione / parecchi carrecàro / valigie re cartone. // Lassàro tièrri e pecore, / mondàgne abbandonate, / mugliéri, mamme, figli, / e puro nnammoràte. // Partiéro pe l'America, / lo Bèrgio e l'Argindina, / la Svizzera, la Frangia, / pe nave e litturina. // Scriviano littri chiéne / r'amarà nostargia: / - Chi sa quanno ti véro, / o cara terra mia!" (vv. 389-404).

La conclusione nostalgica: "Io pénzo ca 'st'addùri / chi pàreno pirdùti, / 'sti fatti, 'sti sapùri / non so' tutti finùti. // Non si puónno pèrde / s'adda sapé addorà, / ne parlàno re prète / s'adda sapé guardà [...] // trasiti sott'a l'archi, / giràti pe li vichi, / guardàti, annasolàti / parole e fatti andichi. // E si la notte è chiara / e l'aria róce e fina / lo viéndo canda angòra / re 'Nonna Paulina'" (vv. 457-464, 469-476).

Un lavoro interessante, dunque, questo di Tullio Barbone, in cui certo la cultura letteraria diluisce lo spirito popolare del dialetto montellese, ma in nulla lo tradisce.

Come anche sembra evidente che il poeta si faccia portatore delle istanze genuine del popolo, utilizzi la poesia per levare un altare alla laboriosa cittadina di Montella, al lavoro duro, cui ancora oggi molti sono dediti, alle tradizioni ancora fortemente sentite.

Il poeta è così dalla parte del popolo e rivendica in parte quella giustizia che il popolo non ha mai conosciuto, come risulta anche dai non pochi racconti in dialetto e in lingua editi sempre sulla rivista "Il Monte" - ad esempio, significativo è "Cilardo e Chiarella" ("IL Monte", Anno I, N. 3). Da questo punto di vista, anche la poesia di Tullio Barbone - come molta della poesia dialettale irpina - è in parte filiazione dei canti popolari, quei canti in cui, almeno allora, il popolo faceva sentire quanto duro fosse il suo lavoro, quanta dura la fatica.

Maria Rachele Branca, artista bagnolese

di Iolanda Dello Buono

La parola ceramica deriva dal greco Kéramos, che significa terra da cuocere. Con questo termine si esprime il legame tra la terra e l'oggetto artistico, che così non diventa altro che il prodotto di sintesi dato dalla forte manualità dell'artista nel plasmare la terra e dal concetto artistico che egli ha voluto trasmettere con la sua opera. La ceramica, quindi, contrariamente al sentire comune, non è solo artigianato ma vera e propria arte. Forse è da questo semplice pensiero che nasce una parte della ricerca artistica di Maria Rachele Branca, ceramista e scultrice di Bagnoli Irpino.

Diplomatasi in Ceramica all'Istituto d'Arte di Firenze, Maria Rachele si laurea in Scultura presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Le prime esperienze dell'artista sono maturate per diversi anni nel campo del restauro. Il suo percorso artistico, dal 1986, si divide principalmente tra la ceramica e la scultura, attraverso le quali l'artista cerca di trasmettere la sua personale concezione d'arte.

"Equilibrio, Pace e Serenità... è questo che intendo portare all'altro con le mie opere. Trasmettere il mio modo di vedere la vita con estrema serenità e pace. Ed è proprio attraverso l'equilibrio, la pace e la serenità che si può arrivare al Bello ed educare le nuove generazioni alla visione del Bello". Così Maria Rachele sintetizza la sua ricerca artistica.

L'artista, quindi, va ben al di là della perfezione dell'abilità tecnica, che pur non le manca; ma cerca di suscitare nello spettatore un'emozione pura, primitiva, un sentimento che definirei universale.

Nella realizzazione delle sue opere, Maria Rachele utilizza i materiali più svariati, che vanno dal cemento all'argilla, dalla breccia alla terracotta, proprio perché per l'artista non ha importanza il materiale utilizzato, ma il concetto sotteso che deve rendere l'opera nella sua pienezza. Tuttavia, non si può prescindere, osservando un'opera della scultrice bagnolese, dal riconoscere il suo viscerale legame con il



Ritratto di Incoronata, 1991. Cemento fuso, patinato a freddo



Ritratto dell'ing. Giannone, 2001. Bronzo



Gloria, 1985, Cemento fuso.



Amazzone a riposo, ... argilla.



Acqua Legia. Pietra bianca locale.

nostro territorio e con la natura, che si esprime sia nella scelta dei soggetti, come ad esempio il toro, il lupo, la civetta, che nella scelta dell'utilizzo dei materiali per la realizzazione di opere scultoree, come la breccia irpina, che Maria Rachele utilizza "(...) per far vivere la forza delle nostre terre."

Molte sono anche le simbologie legate al nostro territorio che ritroviamo nelle opere dell'artista. Ricorrente è anche il tema della donna come personificazione della natura, come ad esempio si può vedere nell'opera che rappresenta il profilo del Monte Celica, visto come una donna opulenta sdraiata tra la natura.

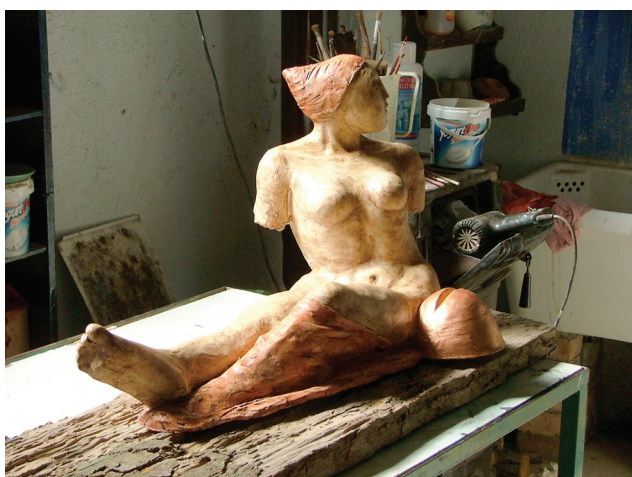
Nel corso degli anni, il laboratorio di Maria Rachele si è diviso tra una parte dedicata alla ricerca dell'equilibrio della forma da studiare attraverso la scultura, e l'altra che si concentra di più sull'artigianato artistico. Nel *Laboratorio Raro*, situato nelle vicinanze del centro storico di Bagnoli Irpino, - in via Sierro dell'Aurora - Maria Rachele espone e vende oggetti di uso quotidiano ma che, essendo il prodotto di una sintesi artistica, hanno il loro punto di forza sull'unicità di ogni singolo pezzo.

Maria Rachele Branca ci insegna così, attraverso le sue realizzazioni, a concepire l'arte come strumento per esternare il rapporto forte tra l'uomo e la sua terra, come veicolo per far emergere un nuovo e ritrovato equilibrio nel vivere la natura, equilibrio basato su una serenità e una semplicità primordiali, che, probabilmente, tutti noi abbiamo dimenticato, presi dai ritmi della frenesia globale.



- 1) *Bagnanti*, 2006. Vaso in terracotta patinata. Tecnica colombino.
- 2) *Campanule*, 2008. Piatto in terracotta refrattaria. Tecnica a lastra.
- 3) *Tori*, 2002. Bassorilievo in terracotta.
- 4) *Scacchiera*, 1996. Omaggio a Paolo Uccello. Terracotta e legno.





- 1) *Toro blu*, 2002. Bassorilevo in terracotta, patinato a freddo.
- 2) *L'inchiodata*, 2002. Scultura a tutto tondo in terracotta, patinata a freddo.
- 3) *Celica*, terracotta.
- 4) *Amiche*, 2006. Bassorilevo in terracotta refrattaria, patinato a freddo, decorata con oro zecchino.
- 5) *Il fauno*, 1989, Altorilevo in argilla, scultura in fase di lavorazione.

Storia di una tipografia della cultura

di Teresa Romei

.....I doni della memoria

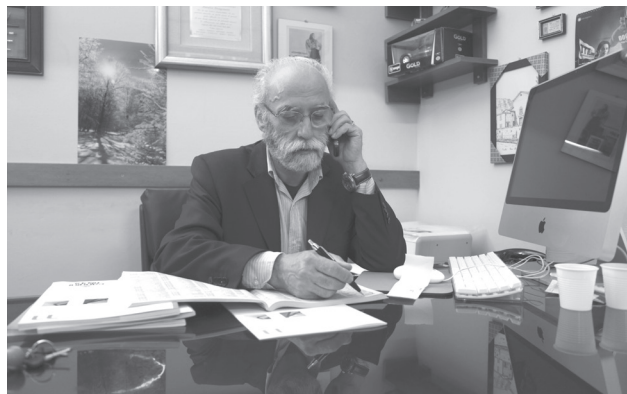
"Il tempo è un dono prezioso, datoci affinché in esso diventiamo migliori, più saggi, più maturi, più perfetti"

(Th.Mann, *Romanzo d'un romanzo*)

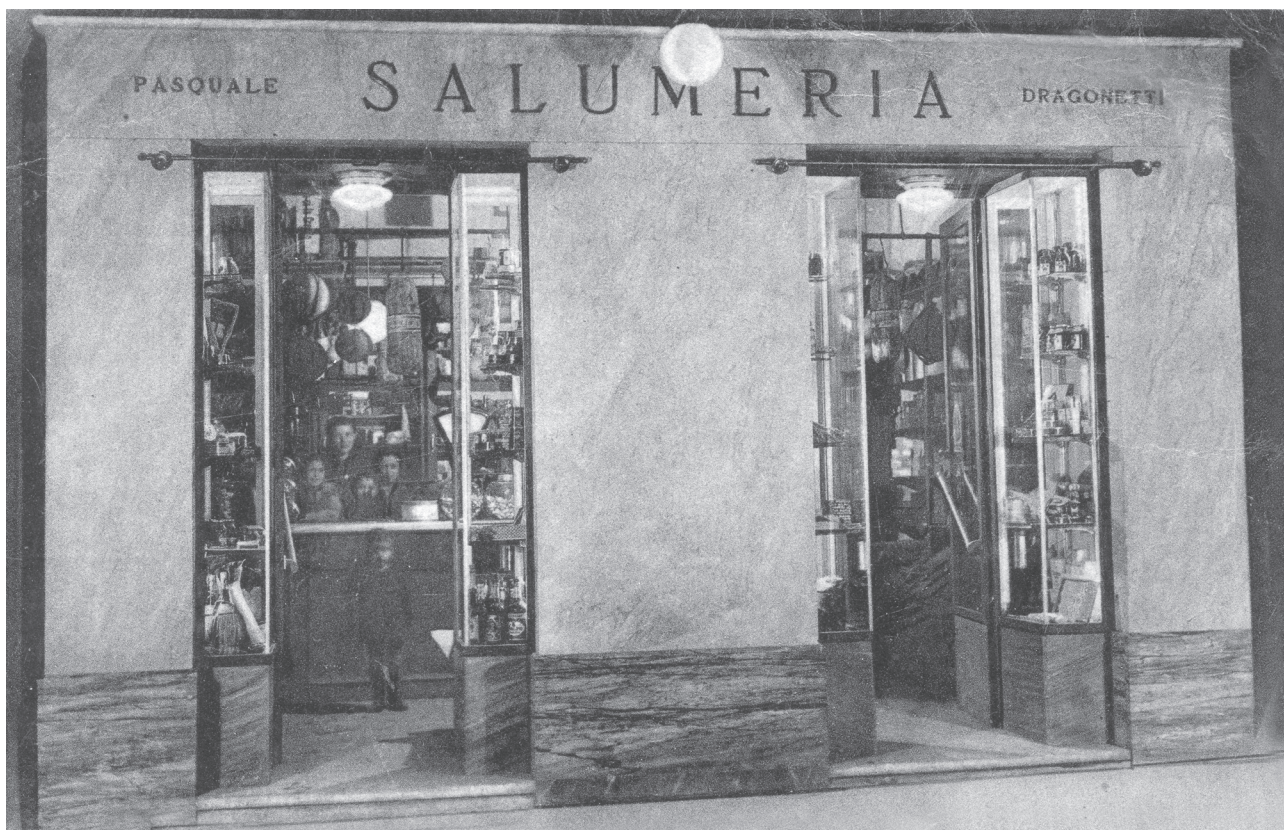
Aurelio Dragonetti svolge un'attività nota a molti, essendo titolare di una tipografia ubicata all'inizio di Montella.

Pochi conoscono la sua passione di collezionista di macchine da scrivere d'epoca: oggetti che hanno accompagnato il progresso civile e culturale dell'Uomo e che appartengono ad epoche lontane anni luce dalle più innovative tecniche di comunicazione. Quelle macchine da scrivere esprimono la dedizione di chi ha scelto in modo consapevole, forse inaspettato, la sua strada.

Aurelio è figlio di Pasquale Dragonetti, un uomo di grande intraprendenza, che, nel corso della propria vita, si dedica a svariate attività lavorative: dapprima manovale, poi negli anni '42-'43 gestore di un alimentari, il primo negozio di alimentari davvero



moderno e raffinato a Montella; ed ancora, nel 1954 responsabile del primo telefono pubblico nella comunità, un centralino che gestisce con la propria numerosa famiglia (otto figli) .

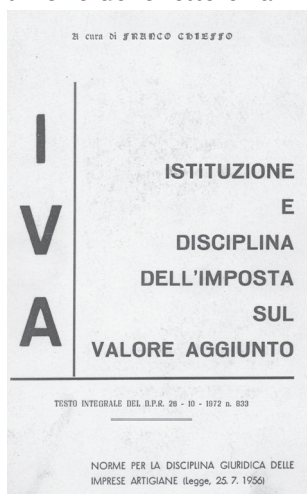




Aurelio si trova in Svizzera, quando suo padre decide di aprire una tipografia a Montella: è il 2 aprile 1968.

L'idea rivoluziona la vita di Aurelio che, subito, rientra in Italia dedicandosi con energia e passione a quella che lungo il suo percorso di vita è rimasta la sua attività di lavoro.

Agli inizi, la tipografia è ubicata in Vico Ferri: un dipendente e due macchine per stampare, in modo del tutto artigianale, secondo la tecnica della composizione delle lettere "a mano". Si inizia con la stampa di biglietti da visita e carta intestata per i professionisti che lavorano nella comunità.



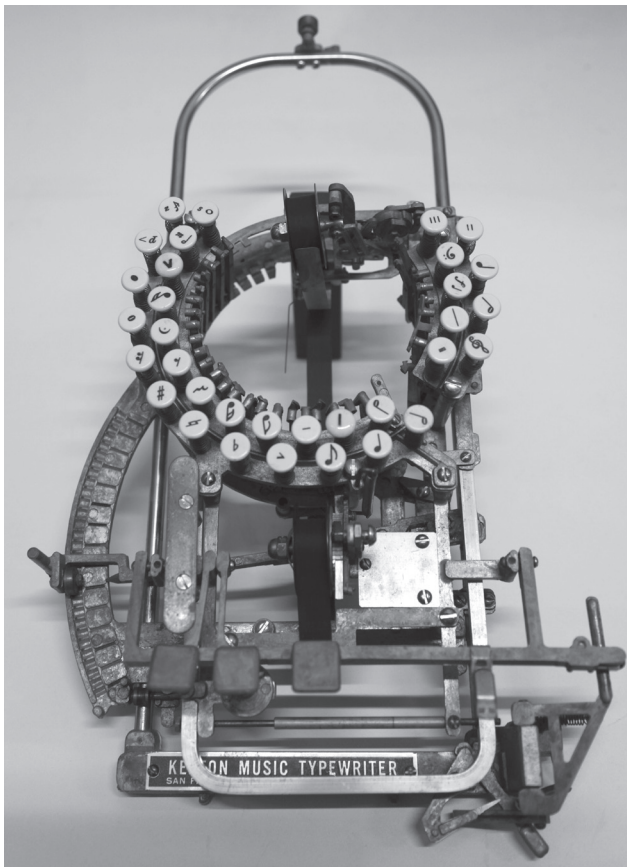
Il primo libro a vedere luce nella tipografia Dragonetti è un testo sul decreto del 1969-70 sull'IVA. In concomitanza vi è la pubblicazione del Bollettino del SS. Salvatore: per chi ha ancora la possibilità di sfogliarlo è davvero interessante scoprire nomi del

passato, uomini e donne che hanno contribuito con fede alle opere caritatevoli promosse.

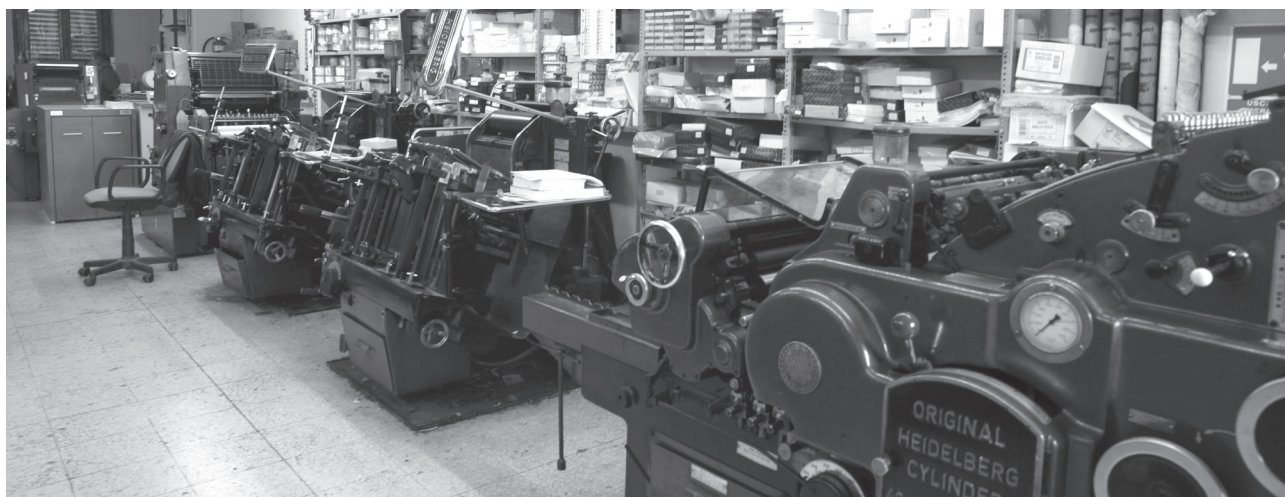
Significativo è poi il tentativo di un gruppo di giovani di testimoniare le proprie idee su un giornale che viene stampato una sola volta nel 1968 (tra i promotori, Giacomo Todino, Vittorio Sica, Rocco Bruno). Il giornale ha il titolo "La Voce".

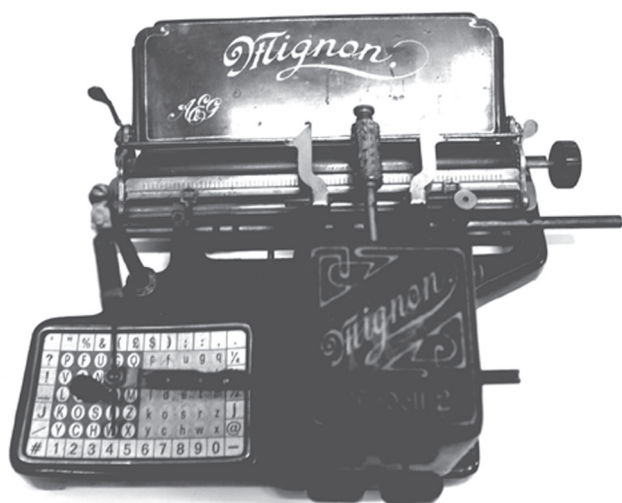


Torchio usato per l'incisione dei caratteri sulla copertina dei libri



Keaton, macchina per scrivere le note musicali. Anno 1936

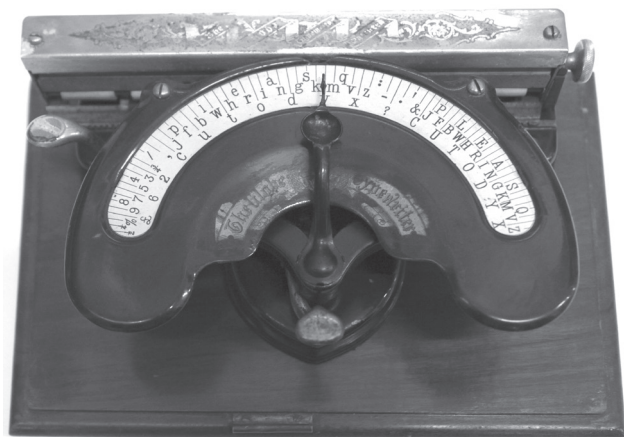




Macchina per scrivere prodotta in Germania nel 1903



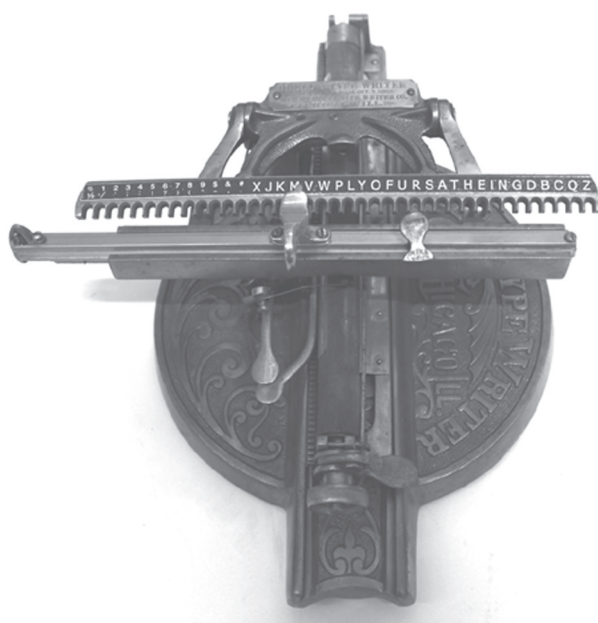
Macchina per scrivere prodotta in Germania nel 1921



Macchina per scrivere Globe, prodotta in Inghilterra nel 1893

Nel 1970 la tipografia Dragonetti si trasferisce nella sede attuale, che qualche anno dopo viene ingrandita.

Si aggiungono nuovi macchinari, si assumono nuovi dipendenti. È Aurelio che determina il forte cambiamento, accelerando: infatti, dal 1975 assume



Macchina per scrivere Odell, USA - anno 1889

la guida dell'attività, investendo in risorse finanziarie ed umane.

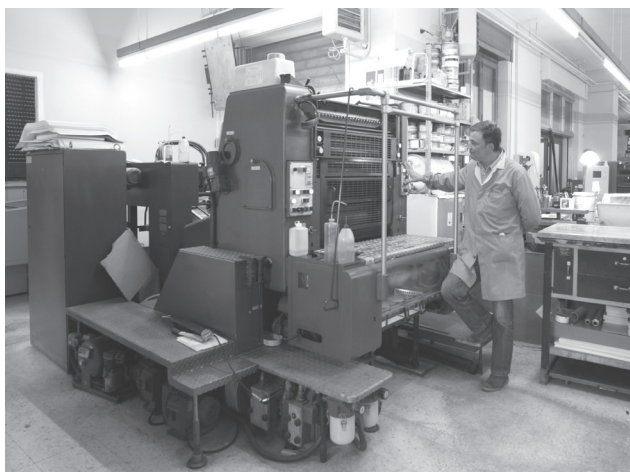
L'idea del padre era stata davvero l'idea giusta al momento giusto. È da ricordare che nella comunità di Montella non esistevano altre tipografie. Occorre, infatti, risalire alle pubblicazioni di Rocco Cianciulli, che nell'Ottocento si dedica in Via S. Simeone a stampare "La Storia di Montella" nonché vari "Manifesti". Una passione condivisa da Ferdinando Cianciulli che pubblica un periodico molto vivace dal titolo *Il Grido*, che successivamente diviene *Il Grido degli umili*.

Nel solco di una lontana tradizione, Aurelio entra in contatto con le molteplici funzioni della scrittura: dalla più immediatamente comunicativa, a quella più riflessiva, che contribuisce alla crescita culturale ed umana di tutti, dai più piccoli agli adulti. La tipografia Dragonetti, infatti, stampa opere che racchiudono e trasmettono le tradizioni: "Montella - Il fascino del passato"; la "Storia di Montella" di F. Scandone in quattro volumi; i testi di Lingua Latina curati dal prof. Luigi Miraglia (ed. Vivarium) per le scuole superiori.

La tipografia Dragonetti ha seguito con attenzione i cambiamenti avvenuti sul piano didattico nelle scuole, impegnandosi a stampare i sussidi necessari sia al personale docente sia al personale A.T.A. (dai registri agli stampati di vario uso, sino a qualche libro di lettura ideato dai docenti).

Meritevole l'impegno nella stampa del Dizionario di Latino in 2 volumi, "Thesaurus", e del Dizionario di Greco in 9 volumi.

Numerose le pubblicazioni dedicate alla nostra



Macchina per la stampa in offset, 50 x 70



Macchina elettronica per la stampa in offset, 36 x 52



Macchina per la composizione a mano con caratteri di piombo

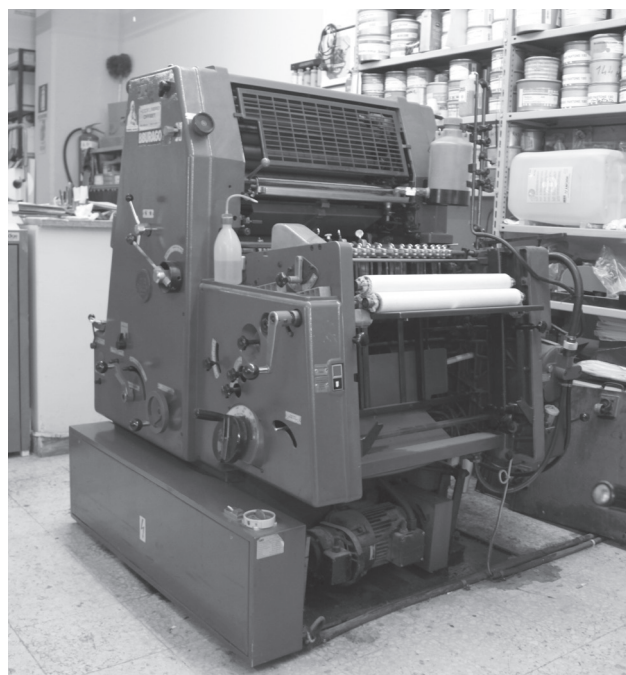


Macchina per la stampa in offset, 65 x 95

comunità, che aprono il territorio di Montella ai visitatori, facendone apprezzare le bellezze naturali, il patrimonio artistico e culturale: la “Guida di Montella” del 2001, ricca di notizie storiche, culturali, turistiche, a cui di recente fa seguito la “Guida turistica di Montella” patrocinata dal Comune nel 2009.

Di interesse nazionale e sovranazionale, il volume “Negli occhi di Roma: poesie eroiche e d’amore, 1979-1996”) di Georges de Canino, intellettuale ed artista, che con sensibilità ricostruisce l’Olocausto degli Ebrei. La prefazione del testo è firmata dall’allora sindaco di Roma, on. Francesco Rutelli.

Dal 2004 Dragonetti cura la stampa della nostra rivista “Il Monte”: un ringraziamento vivo per questa collaborazione che contribuisce a custodire e tramandare la “memoria e l’identità” della comunità montellese. Dedicarsi alla scrittura attraverso lo strumento della stampa vuol dire amplificare le potenzialità del pensiero umano, arrivando alla mente e al cuore di tutti.



Macchina per la stampa in offset, 35 x 50

Gestione e tutela delle acque

di Adriano Garofalo

Gestione e tutela delle acque: la normativa nazionale e lo stato della sua applicazione sul nostro territorio.

N.d.A.: il presente articolo è stato scritto nel febbraio 2010 e rende conto del quadro esistente a quel momento.

Successivamente la legge 26 marzo 2010, n. 42 (che ha convertito, con modifiche, il decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2), ha disposto la soppressione delle Autorità d'ambito degli ATO entro un anno dall'entrata in vigore della legge di conversione, a far data cioè dal 27 marzo 2011. Entro lo stesso termine le regioni dovranno attribuire con legge le funzioni già esercitate dalle Autorità d'Ambito degli ATO). Resta ferma la scadenza del 31.12.2010 per l'affidamento del servizio idrico integrato.

1) Inquadramento e principi generali.

La materia è disciplinata dalla Parte III del Decreto legislativo n. 152/06 (cd. Codice dell' Ambiente), che ha abrogato ed in parte assorbito la vecchia legge Galli (L. n. 36/1994). Anche la nuova normativa - nel solco della precedente - definisce l'acqua una risorsa da tutelare e ne impone un utilizzo improntato a criteri di solidarietà, non solo attuale ma anche intergenerazionale; nell'ottica, cioè, di soddisfare le esigenze della generazione presente, garantendo nel contempo la conservazione del patrimonio idrico a beneficio delle generazioni future.

La disciplina degli usi delle acque è volta, dunque, a razionalizzarne i consumi, eliminare degli sprechi e favorire il rinnovo delle risorse, onde non pregiudicare il patrimonio idrico, l'ambiente, l'agricoltura e la piscicoltura.

La priorità è data all'uso igienico sanitario ed alimentare, in equo temperamento, tuttavia, con le esigenze produttive (di tipo agricolo, ittico, industriale ecc.) ed attraverso modalità qualitative e quantitative tali da non alterare gli equilibri ambientali. Per il perseguimento tali obiettivi il legislatore del 2006 ha ritenuto opportuno dichiarare la proprietà pubblica dell'acqua. L' art 144 del D.L., infatti, statuisce che: "Tutte le acque superficiali e sotterranee,

ancorché non estratte dal sottosuolo, appartengono al demanio dello Stato". La risorsa acqua è posta, dunque, almeno formalmente, sotto la diretta tutela dello Stato.

La gestione concreta sul territorio è però affidata alle Autorità d'ambito degli ATO.

2) ATO e gestione della risorsa idrica.

L'istituzione degli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali) fu disposta dalla legge 5 gennaio 1994, n. 36 (cd. legge Galli), che affidava alle regioni il compito di delinearne i confini sul territorio con apposito loro provvedimento legislativo.

Le regioni possono, inoltre, modificare le delimitazioni degli ambiti territoriali ottimali per migliorare la gestione del servizio idrico integrato e razionalizzarne i costi (art. 147 comma 2, D. Lgs. 352/06).

Ciascun ATO è amministrato da un ente detto Autorità d'ambito e definito dal Legislatore come "una struttura dotata di personalità giuridica, alla quale gli enti locali partecipano obbligatoriamente ed alla quale è trasferito l'esercizio delle competenze ad essi spettanti in materia di gestione delle risorse idriche, ivi compresa la programmazione delle infrastrutture idriche di cui all'articolo 143, comma 1".

La maggior parte delle regioni ha ritenuto configurare gli ATO come forme associative di comuni (per lo più consorzi, essendo necessaria la personalità giuridica).

3) Compiti dell'ATO: organizzazione del servizio idrico integrato (SII) e controllo della gestione.

In buona sintesi l'Autorità d'Ambito è l'ente strumentale attraverso cui gli enti territoriali interessati (comuni, province ecc.), partecipano obbligatoriamente alla organizzazione del cd. servizio idrico integrato (S.I.I.), ossia, per intenderci, della gestione dell'intero ciclo dell'acqua, dalla captazione alla sorgente fino alla restituzione al fiume dell'acqua depurata, passando per la rete fognaria.

Spetta inoltre gli ATO (art. 148, D. Lgs. cit.) - e

quindi agli enti che lo compongono- la scelta della forma di gestione del SII, la determinazione e modulazione delle tariffe all'utenza, e soprattutto l'individuazione del soggetto cui affidare la gestione del servizio.

È importante, inoltre, rimarcare il concetto di unitarietà della gestione, in base al quale in ciascun ambito territoriale ottimale i singoli servizi che compongono il SII (servizio acquedotto, reti interne, fognatura, depurazione) debbono essere gestiti da un unico soggetto in maniera unitaria.

4) L'organizzazione del SII. Il piano d'ambito.

L'atto programmatico con cui l'Autorità d'ambito provvede alla organizzazione del SII è il Piano d'ambito.

Esso è costituito dai seguenti atti: a) ricognizione delle infrastrutture esistenti e del loro stato di funzionamento e manutenzione; b) programma degli interventi di manutenzione straordinaria e delle nuove opere da realizzare; c) modello gestionale ed organizzativo, che definisce la struttura operativa mediante la quale il gestore assicura il servizio all'utenza e la realizzazione del programma degli interventi; d) piano economico finanziario. Quest'ultimo è atto di non poco momento, poiché ricomprende sia la previsione annuale delle spese che quella dei proventi che si prevede poter ricavare dalla tariffa, per l'intero periodo di affidamento.

5) Individuazione della Forma di gestione privata, mista, in house. La CD "Privatizzazione dell'acqua" (l. 169/09).

Tra i compiti dell'Autorità d'ambito vi è quello di individuare la forma di gestione del servizio idrico integrato (pubblica, privata, mista, v. art. 150, D. Lgs. 352/06).

Non si tratta di una scelta del tutto discrezionale, essendo le possibili forme di gestione tassativamente previste dalla legge.

La recente L. 169 del 2009 con il suo art. 15 e prima ancora l'art. 23 bis della L. 133/2008, hanno profondamente innovato la materia delle forme di gestione dei servizi pubblici locali a rilevanza economica, tra i



quali si ritiene ricompreso il SII.

In particolare si sono poste condizioni molto più restrittive per il cd. affidamento "in house" (ossia ad enti di natura pubblica o comunque a totale proprietà pubblica), che nel precedente assetto aveva, invece, pari dignità con le altre forme di gestione (v. art. 113, comma 5 del TUEL). Questi interventi normativi hanno portato ad una sostanziale "privatizzazione" della gestione dell'acqua.

Alla stregua dell'attuale legislazione (art. 15, L. 169/2009) la gestione del S.I.I. può essere affidata a:

a) imprenditori o società private, individuati mediante procedure competitive ad evidenza pubblica (gare d'appalto);

b) a società a partecipazione mista, pubblica e privata. In tale ultima ipotesi il socio privato deve essere individuato mediante procedure competitive ad evidenza pubblica (anche qui, quindi, con gara tra offerenti). Al socio privato, (cui è garantita una quota di partecipazione non inferiore al 40%, devono essere attribuiti specifici compiti operativi di gestione del servizio.

Rimane possibile, sia pure come ipotesi marginale, l'affidamento "in house" (a soggetto interamente pubblico) in situazioni eccezionali che, a causa di peculiari caratteristiche economiche, sociali ed ambientali del contesto territoriale di riferimento, non permettono un efficace ed utile ricorso al mercato (comma 3).

Tali situazioni eccezionali devono risultare da un'approfondita analisi del mercato, effettuata dall'ATO. Sull'affidamento in House deve inoltre esprimere parere preventivo l'autorità garante della concorrenza e del mercato (comma 4).

6) Individuazione del soggetto gestore.

Deliberata la forma di gestione del servizio, l'ATO deve procedere all'individuazione del soggetto gestore. Tali adempimenti erano già sanciti dalla vecchia legge "Galli", a lungo rimasta inattuata in Campania.



Nelle more i servizi hanno continuato ad essere soggetti alle gestioni preesistenti.

L'art. 15 della L. 169 del 2009 ha tuttavia decretato che, a far data dal 31.12.2010, cessino tutte le gestioni di servizi pubblici di rilevanza economica (anche quindi di gestione in prorogatio del servizio idrico integrato o di parte di esso) esistenti in capo a soggetti non aventi i requisiti richiesti.

Per quel termine, dunque, tutti gli ATO dovranno obbligatoriamente individuare (a pena di commissariamento ad acta) il soggetto gestore del SII tra quelli aventi i requisiti di legge evidenziati.

7) Rapporti tra ATO e soggetto affidatario. Convenzione e disciplinare. Il controllo della gestione.

L'ATO dunque (attraverso il Piano d'Ambito) stabilisce le tariffe ed organizza il servizio idrico integrato, di cui dà in affidamento a terzi la gestione.

I rapporti tra ATO e soggetto gestore sono di natura contrattuale ed i reciproci diritti ed obblighi sono regolati da una convenzione e da un disciplinare predisposti dall'Autorità d'Ambito, oltre che dai capitolati generali e speciali della gara per l'affidamento o per l'individuazione del socio privato.

Le infrastrutture idriche (acquedotti, impianti di depurazione, fognature ecc.) di proprietà pubblica verranno affidate in concessione d'uso gratuita, per tutta la durata della gestione, al gestore del servizio idrico integrato, il quale ne assume i relativi oneri nei termini previsti dalla convenzione e dal relativo disciplinare.

L'ATO svolge anche funzioni di controllo sulla gestione, vigilando che essa si svolga nel rispetto, oltre che degli accordi contrattuali, dei vincoli e degli obiettivi posti dal Piano di Bacino e dal Piano

d'Ambito a tutela dell'equilibrio idrico e della conservazione dell'ambiente fluviale (rispetto del cd. deflusso minimo vitale).

8) Gli ATO in Campania.

In attuazione della legge Galli anche in Campania sono stati istituiti, con la legge regionale n. 14 del 1997, gli ATO (ambiti territoriali ottimali). A ciascun ATO corrisponde, come detto, un ente di gestione, detto Ente o Autorità d'ambito.

Esso assume la forma giuridica di consorzio obbligatorio tra tutti Comuni facenti parte dell'ATO. L'Ente d'ambito, in quanto consorzio, è dunque un soggetto di diritto pubblico, dotato di un proprio statuto e di propri organi.

In particolare la legge 14/97 prevede come organi necessari: l'Assemblea, il Consiglio di Amministrazione, il Presidente ed il cd. organo tecnico. L'assemblea dell'ente d'ambito è costituita dai Presidenti delle province interessate (o loro delegati), dai rappresentanti dei comuni consorziati in ragione di 1 ogni 20.000 abitanti e sino ad un massimo di 15 rappresentanti.

IL CdA è, invece, composto da 7 membri, ossia: dai Presidenti delle Province - o loro delegati; dai Sindaci - o loro delegati - dei Comuni capoluogo delle Province; da 2 rappresentanti dei Comuni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti ed un rappresentante del Comune con popolazione superiore ai 20.000 abitanti.

Il "rappresentante" dei piccoli comuni irpini nel CDA è il Dott. Giovanni Colucci, già vice-presidente della Giunta provinciale nell'amministrazione De Simone.

Il CdA elegge al suo interno un presidente (ad oggi Antonio Festa, ex segretario provinciale del sindacato UIL) .

E' prevista altresì la costituzione di un organo tecnico avente il compito precipuo di controllare l'operato del soggetto gestore del servizio idrico integrato e di indirizzarne l'attività in conformità al programma nonché di vigilare sulla corretta gestione delle risorse idriche.

La provincia di Avellino ricade nell'ATO N. 1, denominato "Calore irpino", con popolazione residente di 722.688 abitanti e costituito da 195 comuni, di cui 79 del beneventano.



9) La gestione del servizio idrico nell'ATO 1 Calore-Irpino.

L'ATO, giova ripetere, svolge funzioni di organizzazione e controllo e non di gestione diretta del servizio idrico.

Già nella legge 36/1994 era stabilito che ciascun ATO avrebbe individuato un soggetto gestore del SII.

Tale prescrizione, per quanto concerne il nostro ATO è rimasta, ed è tuttora, inapplicata, per cui dal 1994 ad oggi, sono continuate in "prorogatio" le vecchie gestioni, tra cui quella dell'Alto Calore Servizi S.p.A. (ex Azienda consortile Alto Calore).

Ma l'ACS non è l'unico soggetto operante nel territorio del nostro ATO, che si connota per uno scenario di gestione largamente parcellizzata.

Una delle presenze più significative è quella della Ge. Se. SA. S.p.A (ex Beneventana Acquedotti), società mista pubblico/privata, partecipata dall'ACEA di Roma, che gestisce la distribuzione dell'acqua per Benevento ed altri 13 comuni vicini. Nel Solofranomontorese opera la salernitana "Irno Service".

Vi sono, poi, alcuni comuni (come ad es. Bagnoli Irpino e Cassano Irpino) che gestiscono da sé il servizio di fornitura, "in economia".

La confusione aumenta se si considera che la gran parte dei comuni si fa carico direttamente della manutenzione della rete fognaria e del funzionamento degli impianti di depurazione o con proprio personale o stipulando apposite convenzioni con l'Alto Calore Servizi S.p.A. (come nel caso della depurazione a Montella), la GE.SE.SA. o altri soggetti.

Questa situazione è destinata a cessare definitivamente entro il 31.12.2010, data per la quale tutto il servizio idrico integrato dovrà essere affidato ad un unico gestore, in forza del richiamato principio della gestione unitaria.

10) L'ALTO CALORE: da consorzio di diritto pubblico a società per azioni. Lo "sdoppiamento" del 2003.

La fondazione dell'Alto Calore risale al 1938 (il primo presidente, fu il montellese Vincenzo Bruni, in carica fino al 1946).

Nato come consorzio tra comuni, attraverso varie vicissitudini amministrative si è trasformato prima in Azienda Consortile (1987) e, successivamente in S.p.A., a capitale interamente pubblico (marzo 2003).

Nella delibera di trasformazione del 2003 si stabilì di scindere l'originario consorzio in due distinte società di capitali: l'«Alto Calore Servizi S.p.A.», con compiti operativi e l'«Alto Calore Patrimonio e Infrastrutture S.p.A.», che avrebbe gestito il patrimonio immobiliare e di infrastrutture.

Il cd. "sdoppiamento" ha destato e continua a sollevare non poche critiche.

In particolare si è sottolineata da parte di taluni l'inutilità dell'Alto Calore Patrimonio, stante...l'inesistenza di un patrimonio da gestire, a parte la storica sede di Viale Europa.

Ed infatti le principali infrastrutture acquedottistiche, per lo più realizzate con i fondi della ex Cassa per il Mezzogiorno, si appartengono al demanio regionale e sono solamente in concessione d'uso all'Alto Calore Servizi, che tuttavia è tenuto alla loro manutenzione.

Vani sono risultati i tentativi effettuati dal Consorzio prima e dall'Alto Calore Patrimonio poi, per ottenere il riconoscimento della proprietà, che la regione ha sempre negato.

Più controversa è la questione circa la proprietà delle strutture e delle reti non realizzate con fondi CASMEZ (tra cui parte degli impianti di captazione in Comune di Montella), che l'Alto Calore Patrimonio rivendica sulla base di non meglio specificati "decreti specifici di commissari ad acta" e di "sentenze del tribunale Superiore delle Acque" (cfr. dichiarazioni del Presidente L. Fierro, riportate dal sito "Irpinianews", 6 novembre 2009).

La querelle ha una ricaduta immediata in termini di bilancio, sia sotto il profilo della consistenza delle poste patrimoniali attive e sia perché l'Alto Calore Servizi corrisponde alla Patrimonio un canone annuo di concessione di € 900.000,00, per l'utilizzo delle strutture; canone che potrebbe risultare di dubbia legittimità o comunque sproporzionato ove si appurasse che le reti non sono, in tutto o in parte, di proprietà della società gemella.

11) L'ALTO CALORE SERVIZI S.p.A.

Discorso a parte va fatto per l'Alto Calore servizi S.p.A., che, con tutti i suoi limiti, rappresenta pur sempre una realtà che gestisce la distribuzione (e, in molti casi, la depurazione e la manutenzione della rete fognaria) in 128 comuni (97 della provincia di Avellino e 31 della provincia di Benevento) con popolazione residente di circa 450.000 abitanti.

Come prima rilevato, l'ACS è una S.p.A. le cui azioni sono interamente possedute dai comuni soci, tra cui quello di Montella. I comuni di Bagnoli Irpino e Cassano Irpino, non vi prendono parte.

Organi societari sono l'Assemblea dei Soci (composta da tutti i comuni soci) ed il Consiglio di Amministrazione, eletto dall'assemblea e composto da cinque membri che, a loro volta, eleggono il presidente del CdA (attualmente la carica è rivestita dall'Ing. Francesco Maselli).

Dal punto di vista tecnico-operativo l'attività dell'ACS è, invece, presieduta da un Direttore Generale e da cinque dirigenti, nominati dal CdA. I dipendenti a vario titolo sono più di 400 (415 al 2005). Pesantissima è la situazione debitoria, atteso che alla chiusura del bilancio 2008 si registrava un debito di circa 12 milioni di euro.

12) L'affidamento della gestione del Servizio Idrico Integrato nel nostro ATO.

La scadenza del 31.12.2010 si avvicina. Quali, allora, le possibili alternative di affidamento del SII e

quale il futuro dell'Alto Calore Servizi S.p.A.?

Le opzioni sono quelle di cui all'art. 15 della L. 169/2009: 1) affidamento a società interamente privata; 2) affidamento a società mista con socio privato avente quota del 40% e funzioni operative; 3) affidamento "in house" all'Alto Calore Servizi o ad altro soggetto pubblico, ove ne ricorrano le condizioni.

Sebbene la recente normativa sopra illustrata, abbia drasticamente ristretto le possibilità di affidamento diretto a sodalizio di proprietà interamente pubblica, questa ipotesi - che vedrebbe l'ACS "in pole position" - allo stato non può essere del tutto esclusa.

Due elementi, però, pongono una seria ipoteca: la situazione debitoria (l'equilibrio economico finanziario è uno dei primi requisiti richiesti al soggetto gestore) e la circostanza che l'ACS non sia l'unico gestore operativo nell'ATO.

Per quanto riguarda l'intervento di privati (da soli o come partecipanti a società mista pubblico-privata) si è fatto insistentemente il nome dell'ACEA di Roma, per accordi intervenuti tra la Regione Campania e l'amministrazione Capitolina.

Da ultimo è d'obbligo far cenno al risvolto occupazionale, evidenziando che il nuovo soggetto gestore sarà tenuto ad assumere tutte le unità lavorative attualmente impegnate nella cura dei vari aspetti del sistema idrico integrato.



Per non dimenticare

Alunni scuola elementare

Nel Giorno del Ricordo del 10 febbraio 2010, gli alunni del Circolo Didattico di Montella, attraverso pensieri e considerazioni personali, riflettono sui tragici eventi della storia, e il loro pensiero va soprattutto a Giovanni Palatucci, il cui anniversario della morte coincide proprio con il Giorno del Ricordo.

“Da ciò che ho appreso dalle testimonianze che ho ascoltato in T.V., dalle ricerche che abbiamo fatto a scuola, per me la SHOAH è stata una cosa fin troppo crudele, si trovava solo morte, malattia e tortura.

Non doveva accadere, è stato ingiusto e nessuno potrà mai capire il dolore degli ebrei, una razza, un popolo che non aveva nessuna colpa, ma per la follia di un uomo che si credeva di razza superiore, è stato sterminato in modo atroce dal 1941 al 27 Gennaio del 1945.

Questo orrore non si deve ripetere mai più.

Secondo me persone come Giovanni Palatucci ce ne sono state poche, è stato uno dei 400 giusti che ha donato la vita per salvare 5000 ebrei e la cosa che più mi ha colpito era la sua giovane età, mentre la gran parte delle persone aveva paura o era indifferente e altre ancora erano d'accordo per lo sterminio degli ebrei.

L'opera di Giovanni Palatucci deve essere un esempio per tutti noi”.

Ettore classe 5^a

“La Shoah è lo sterminio più duro e crudele che sia mai esistito. È importante comunque che la morte di tutte queste persone non sia stata inutile, ma venga ricordata perché simili cose non accadano mai più. Questo orribile crimine è avvenuto solo perché secondo alcuni gli Ebrei erano diversi: l'uomo infatti è sempre pronto a puntare il dito verso chi è diverso. Ma per fortuna ci sono state anche persone giuste come Giovanni Palatucci. Egli è stato un vero eroe perché ha sacrificato la sua vita per difendere quella degli altri. Tutti i suoi familiari erano orgo-

gliosi di Giovanni, lo sono anch'io perché era un mio compaesano”.

M. Caterina classe 5^a

Pensiero

“Io penso che il gesto di Giovanni Palatucci, come quello di molti altri eroi che hanno salvato la vita di moltissimi ebrei dai campi di concentramento, abbia un significato preciso: rimanere sempre uniti e opporci, per impedire che succeda tutto di nuovo.

Da quello che è accaduto si può capire che l'uomo è capace di sterminare migliaia e migliaia di persone, solo per la decisione fanatica di un folle”.

Anthony classe 5^a

“Perché gli Ebrei sono stati trattati in quel modo? Perché l'Italia ha firmato le leggi razziali? Sono molte le domande che mi faccio, io non capisco, gli Ebrei sono uguali a noi. Ora io sono seduta qui a scrivere e se penso a questo mi rattristo molto.

È molto importante, secondo me, che l'Italia abbia deciso di istituire queste giornate, il 27 Gennaio e il 10 Febbraio per ricordare le vittime di queste due grandi tragedie.

È importante perché è un momento, un'occasione per non dimenticare la sofferenza di allora e per poter scegliere di evitare oggi nuove sofferenze, ad altri popoli e ad altre persone, in una qualsiasi altra parte del mondo. Queste due giornate sono un'occasione anche per riflettere sul pericolo che ancora oggi è molto attuale che possa accadere di nuovo, per colpa dell'odio e dell'intolleranza tra gli uomini”.

Chiara classe 5^a

“Giovanni Palatucci è stato un eroe montellese d'altri tempi, un valoroso esempio umano non sui campi di battaglia, ma nei suoi gesti di aiuto verso le persone perseguitate e annientate dal regime nazista. Un personaggio che ha lavorato in silenzio, salvando tante vite umane, pagando alla fine con la

morte. Si è comportato come pochi avrebbero fatto e oggi è difficile trovare persone come lui ”.

Annalisa e Anna classe 5^a

“Secondo me il governo italiano ha fatto un passo molto importante quando ha deciso di riconoscere il giorno 27 Gennaio, Giorno della Memoria, per ricordare la Shoah e il giorno 10 Febbraio per ricordare le vittime delle foibe.

Primo Levi nella poesia “Se questo è un uomo” ci invita a non dimenticare, a riflettere su queste cose assurde che sono accadute. Io penso che è importante conoscere la storia perché così noi giovani possiamo impedire che succeda ancora una cosa simile. Credo che anche oggi possa ripetersi il dramma. Qualche volta il telegiornale parla di quello che sta accadendo in Africa, in Iran, in Iraq o in Palestina, dove le persone si lanciano con i kamikaze e provocano centinaia di morti. Per non parlare delle varie forme di razzismo, di sfruttamento o le cosiddette “Guerre Sante” ”.

Velia classe 5^a

“Io penso che Giovanni Palatucci sia stato un vero e proprio eroe. Con il suo gesto di salvare gli ebrei falsificando i documenti, ha fatto un’azione valorosa che non si deve mai dimenticare e ha fatto in modo che la pace trionfasse sulla guerra ” .

Luigi classe 5^a

Ricordiamo

Ricordiamo un po’ il passato
per quel popolo sterminato
che l’eroe montellese
con coraggio assai difese.
Sono anch’io orgoglioso
del questore valoroso,
tutti ora un fior portiamo
e alla memoria poi preghiamo.

Andrea classe 5^a

Ad un eroe montellese

A colui che ha salvato tante persone
e ha avuto un coraggio da leone.
A quest’uomo che aveva troppo cuore,
e che è morto a Dachau per troppo amore.
A un mio concittadino che è fra i giusti,

non sempre ricordato con i dovuti lustri.
Io dedico queste mie umili parole
sentendo nell’animo orgoglio e calore.

Chiara classe 5^a

Quando furono approvate le leggi razziali, i nazisti cacciarono dalle scuole i bambini ebrei, e non è giusto perché dobbiamo vivere in pace e collaborazione l’uno con l’altro. Anche il trattamento che subirono non era bello, perché non meritavano di essere trattati peggio degli animali. Della guerra penso che non è una cosa bella, perché nelle guerre c’è sempre dolore. Secondo me guerre giuste non esistono, perché da entrambe le parti muore qualcuno. Dedicare un giorno di ricordo alla Shoah e alle vittime delle Foibe, serve a non dimenticare quello che è successo e a far in modo che non accada mai più.

Gerardo classe 5^a

I tedeschi sono arrivati
e anche armati.
Chi viveva con amore
ora è morto per terrore.
Un bambino lì è andato
e a casa sua non è più tornato.
Il bambino pensava che fosse bello
ma era un vero tormento.
Vivevano per amore
sono morti con dolore.

Ludovico classe 5^a

La Shoah

La Shoah che brutta parola!
La Shoah che giorni terribili!
Quei poveri Ebrei, perseguitati dai tedeschi,
essere deportati nei campi di concentramento!
I tedeschi non guardavano
se erano donne, bambini o adulti,
per loro era una razza da sterminare.
Non dimentichiamo mai la Shoah!!!
Giorni terribili per loro.

Una giornata da ricordare

Una delle questioni di maggiore portata legate alla società odierna e soprattutto all'universo giovanile è la triste diffusione della cultura sanitaria e generale del bere. Anche se è sempre stata protagonista di un culto particolare, che tende a considerarla addirittura sana in quanto millenaria, negli ultimi tempi si è insidiata sempre più prepotentemente nella mente dei giovani, e prendendo, inevitabilmente, il posto di veri valori che propongono un tipo di sanità basata su modelli di vita eticamente condivisibili.

A trent'anni dalla nascita dei programmi per i problemi alcool-correlati (1979) a Trieste, si può affermare che il sistema ecologico sociale, ideato dal prof. Vladimir Hudolin, è una delle risposte più diffuse per il trattamento degli alcolisti. Oggi, in Italia, esistono 2500 Club il cui intervento dà risultati positivi che si attestano intorno al 60-70%. Tra i tanti club presenti nel nostro Paese spicca, nella sezione irpina, l'Associazione Provinciale Club Alcolisti in Trattamento (APCAT), da tempo impegnate sul ter-

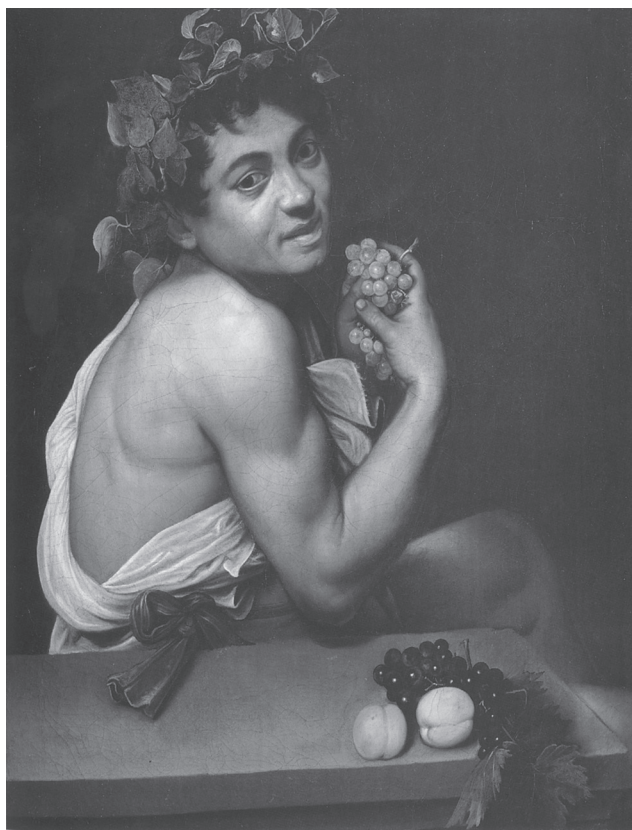
ritorio provinciale per promuovere e diffondere le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dei Piani Europei riguardanti la prevenzione e la cura dei problemi alcool-correlati.

Giornata emblematica nella comunità montellense è stata il 10 Aprile. Il Club rinascita ha invitato la popolazione a partecipare, presso la biblioteca del Santuario di San Francesco a Folloni, all'incontro organizzato per favorire la divulgazione di testimonianze ed esperienze di ex alcolisti, accompagnati dal supporto dei loro familiari. Uno dei primi interventi è stato quello del presidente che, con orgoglio, ha affermato di essere uscito vittorioso dal duro conflitto combattuto contro l'alcool, grazie anche al sostegno morale e affettivo della moglie e dei due figli.

Nel corso della riunione, molte sono state le storie di vita presentate dai membri del Clubaocanti i riferimenti alla precedente condotta, che toglieva la possibilità di vivere veramente la vita. Questo, infatti, è stato il rimpianto che ha accomunato le diverse riflessioni. Il tempo sottratto alla famiglia è stato riempito dal pericoloso ma apparentemente appagante abuso d'alcool. Tuttavia, nonostante la triste esperienza, hanno dichiarato che non bisogna vergognarsi dell'attuale cammino di recupero, ma la consapevolezza del proprio passato deve essere il punto di partenza per un futuro migliore.

A tal proposito, la presidente dell'associazione femminile "La Ginestra", la dottoressa Anna Dello Buono, ha manifestato un forte senso di solidarietà nei confronti dei recuperanti e, in quanto preside della scuola media di Montella, ha chiesto una collaborazione per poter trattare al meglio il problema proposto anche tra i più giovani. Anche il sindaco di Montella e quello di Cassano hanno dato un contributo alla serata, ringraziando soprattutto la spontaneità con la quale tutti hanno voluto condividere le loro esperienze. Noi, esigua minoranza del Liceo Scientifico, siamo state particolarmente colpite dal legame e dal senso di famiglia che avvolge tutti i presenti: ognuno è per l'altro un'ancora. Questa unione è stata simbolicamente rappresentata dalla disposizione circolare dei presenti, che ci ha coinvolte e avvicinate alla mente e al cuore di tutti loro.

Chiara Moscariello, Alessia Federico, Maria Gaetana Ruotolo, Lucia Basile, Flora Patrone. Liceo Scientifico "R. D'Aquino" Classi 5ª B e D.



Caravaggio, *Bacchino malato*. Olio su tela, cm 67 x 53
Roma, Galleria Borghese.

Cassano, centro di cultura e poesia

Cittadinanza onoraria ad Aurelio Benevento

22 marzo 2010: “Giornata mondiale delle acque”. Presso l’Aula Consiliare del Comune di Cassano Irpino si è tenuta una conferenza dedicata alla Poesia irpina che, come un fiume scorre tra gli uomini, vivificando sentimenti, esperienze e speranze. In tale giornata è stata conferita la cittadinanza onoraria al Preside, nonché poeta, critico letterario e saggista Aurelio Benevento, presentato dal primo cittadino avv. Salvatore Vecchia. Sono intervenuti al dibattito il professore Paolo Saggese e Giuseppe Iuliano del “Centro di documentazione sulla poesia del sud”, il Preside Angelo Flores, il dirigente scolastico Rino Damiano De Stefano e il poeta, critico letterario, Preside Giuseppe D’Errico.

L’amministrazione comunale ha accolto l’invito da parte del professore Saggese di organizzare una giornata di poesia che potesse coniugare l’attenzione per le risorse ambientali della nostra terra, ancora poco conosciute, con il mondo della cultura, attraverso la partecipazione di illustri intellettuali irpini quali Dante della Terza, professore emerito della Harvard University e il preside Aurelio Benevento.

La giornata è stata un’occasione per offrire ai ragazzi modelli culturali differenti e alternativi rispetto a quelli che ci impone la società di oggi. La figura di Benevento, come autore di sillogi poetiche e saggi di critica letteraria, seppure di grande spessore cultura-

le, risulta ancora poco valorizzata in Irpinia. Pertanto la giornata a lui dedicata ha consentito all’intera comunità, in modo attento e proficuo, di conoscere un importante portavoce della nostra identità storica. Come è stato sottolineato dal professore Saggese ricorrono nella poesia di Benevento temi, immagini e suoni cari ai poeti del sud, quali la sanità dei costumi e l’importanza delle tradizioni. Quella di Benevento è stata definita una poesia crepuscolare, caratterizzata da un linguaggio semplice, arricchita da riferimenti leopardiani e richiami alla poesia classica, con la ripresa di immagini nostalgiche e di continui riferimenti al territorio nativo, ritenuto nido di speranze e di sogni. La formazione culturale del Preside, infatti, ha abbracciato anche lo studio di personalità affini a questa poetica come Sbarbaro e Gozzano. Cassano, nella poesia di Benevento, diventa non solo luogo della sua infanzia ma simbolo di una natura primitiva, di una semplicità e di una purezza che oggi abbiamo perduto.

Dall’intervista sono emersi i motivi fondamentali per i quali il poeta continua a scrivere poesie e saggi legati in particolar modo a Cassano Irpino: “Ciò che mi spinge a scrivere sul mio paese è ciò che spinge un figlio a ricordare la propria madre”.

Un ulteriore contributo alla giornata è stato apportato dall’intervento del Sindaco di Cassano Irpino, avv. Salvatore Vecchia, che al termine della manifestazione ha risposto ad alcune domande del pubblico presente, esprimendo le proprie considerazioni in merito all’importanza di tali iniziative a sfondo culturale che possono motivare le nuove generazioni. “La cultura è una delle tante speranze insieme al ricordo e alle tradizioni”. L’auspicio è che tali occasioni d’incontro non restino episodi isolati ma l’inizio di una rappresentazione collettiva della memoria, sentita, vissuta e condivisa.

Bianca Aurora Cieri, Chiara Pascale, Valentino Cantillo, Romina Nigro, Gabriele De Blasio.
(Alunni delle classi V-B e V-D del Liceo Scientifico Rinaldo D’Aquino di Montella)



Un eroe montellese della Seconda Guerra Mondiale

Filippo Bonavitacola, medaglia d'oro montellese al valor militare, insieme a Giovanni Palatucci, era un carabiniere che morì, come martire della libertà, a Branovo in Slovacchia, nella Seconda Guerra Mondiale.

Filippo aveva un carattere forte, cresciuto in una rude realtà sana e genuina di campagna e ricevette un'educazione ferrea, alla libertà e alla patria.

Fu per questo che egli si rifiutò di calpestare le sue mostrine, che, in quel luogo tanto lontano, gli ricordavano la sua patria e il suo alto grado di carabiniere.

Per questo atto fu condannato a morte ma prima dell'esecuzione compì un gesto degno di essere ricordato in eterno, urlò davanti ai fucili tedeschi: "Sparate pure, non temo la morte! Viva l'Italia!"

Così, il carabiniere morì, fucilato a sangue freddo dai soldati tedeschi.

Filippo era morto, per noi, per il nome dell'Italia, per i principi in cui era cresciuto e in cui credeva fermamente.

Molte persone pensano che quel gesto sia stato solo un atto di collera e di violenza da parte del carabiniere, ma, in realtà, non è così: egli era morto per i suoi valori, per la sua patria e per la sua amata terra che mai avrebbe potuto tradire.

Nell'amore della patria egli trovava una enorme fede nelle istituzioni, indiscutibile e patriottica.

Egli si era sacrificato per proteggere questi ideali con la speranza che non andassero persi e che potessero condizionare gli uomini e le generazioni future per trasmettere loro gli stessi valori che avevano condizionata la sua coraggiosa vita fino al fatidico momento.

Purtroppo, noi, non siamo stati capaci di conservare nel nostro cuore i valori che egli ci voleva far ereditare con il suo estremo gesto.

I suoi valori si sono sciolti come neve al vento al sole del nuovo mondo tecnologico che è venu-

to a formarsi. Siamo diventati aridi, tristi, secchi, animati solo dal desiderio di potere e i pochi valori che siamo riusciti a conservare stanno venendo pian piano rimossi dalla nostra società egoistica e corrotta.

L'amore per la patria è stato sostituito da un perenne senso di diffidenza, odio e menefreghismo e per questo noi ci definiamo "liberi", quando, invece, siamo schiavi del consumismo.

In questo periodo regna il potere di "Internet", per cui il mondo è diventato più piccolo, più facile e più pratico ma ciò ha contribuito alla distruzione della libertà per cui Filippo è morto.

Ci dovremmo vergognare dello stato in cui siamo ridotti dipendenti dalla comodità della vita moderna e pronti a sacrificare il nostro orgoglio e il nostro amor proprio per seguire delle tendenze dettate da una scatola parlante che diffonde idee di odio, di violenza, di consumismo e di capitalismo.

Per fortuna, come piccole luci nell'oscurità, qualcuno è riuscito a far tesoro del gesto di Bonavitacola e per questo viene criticato. Ricordiamo, quindi, Nassiria dove gli undici carabinieri sono eroicamente morti in un attentato alla loro caserma.

Io personalmente spero che gli ideali di Filippo Bonavitacola un giorno vengano ulteriormente apprezzati e forse quel giorno il mondo sarà migliore.

Filippo Bonavitacola: un martire il cui nome è destinato a essere eternamente collegato a ideali di libertà e patriottismo, un martire della patria, un eroe di guerra, un onorevole carabiniere, oppure, semplicemente, come il suo carattere un uomo che amava la libertà.

13 Novembre 2007
Giovanni Fierro

“Earth’s day”

L’arte interprete dell’anima e della natura

Il lontano 22 aprile 1970, il senatore Wisconsin, Garilord Nelson, organizzò una imponente manifestazione in favore dell’ambiente mobilitando ben 20 milioni di americani.

Da quel giorno, nella stessa data, ogni anno e in tutti i paesi del mondo si celebra l’Earth Day e sono numerose le iniziative che si moltiplicano al fine di promuovere una riflessione sull’importanza di una corretta gestione delle risorse ambientali. In seguito alla prima manifestazione ufficiale nacquero l’Environmental Protection Agency (EPA) e movimenti per la salvaguardia dell’ambiente come Greenpeace.

L’Earth Day contiene un messaggio di sensibilizzazione indirizzato all’umanità per migliorare i comportamenti dei singoli, poiché ognuno può donare un prezioso contributo alla tutela e al rispetto della natura.

Coloro che possono concretizzare gli intenti della manifestazione ideologica sono i giovani; infatti essi riescono meglio di tutti a sentire la “silenziosa” voce della natura, filtrandola attraverso i colori della fantasia e convertendola in un linguaggio universale

che è quello dell’arte.

Nadia Marano, un’artista montellese, attraverso le opere proposte, ci ha donato l’opportunità di entrare in comunione con la natura, realizzando il profondo valore della “sympathia”. I soggetti raffigurano l’essenzialità che permette la vita: infatti, sole e luna consentono ad ogni singola foglia il battito vitale per l’albero.

Un albero mosaico di cui ogni singolo tassello costituisce la complessità e la diversità del mondo, di cui ogni uomo può vivere una straordinaria e singolare esperienza panica, in un processo di fusione con l’armonia del creato.



*“Ogni alba ha i suoi dubbi
I colori maturano la notte
La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra
Caduta e della luce che ne è venuta fuori”*

Alda Merini

*“dovunque la volontà del sole
Ovunque la consolazione dell’ombra”*

De Chirico

*“Quel che è distrutto patisce
E quel che distrugge non gode”*

Leopardi, *Il dialogo della Natura e di un Islandese*



Alunne: Stefania Petriello, Chiara Moscariello,
Alessia Federico - cl. V sez. B
Liceo Scientifico *Rinaldo d'Aquino* di Montella
Dipinti: Nadia Marano

Il testamento biologico

Quali rimedi per il cittadino in attesa di una legge

a cura dell'avvocato Emanuela Sica

*Scegliere un argomento con il quale iniziare ovvero sia dare l'incipit ad una **Rubrica Legale** su una rivista di carattere storico-socio-culturale come questa, è cosa non facile per una triplice serie di motivazioni.*

*La prima attiene alla ossatura e struttura tematica della rivista in sé che, come elegantemente e sapientemente è stata concretizzata dai suoi direttori (Carlo Ciociola e Gianni Cianciulli), rappresenta per Montella e la sua popolazione "un respiro di civiltà" essenzialmente legato alla necessità di "fissare su carta, sull'indice di un periodico, temi, argomenti, aspetti della vita di una comunità". Poi vi è la responsabilità che, come professionista, l'avvocato assume nel trattare, in maniera quanto meno esaustiva, possibilmente chiara e comprensibile, ai lettori l'argomento da trattare; infine, non in ordine di importanza, la terza questione collegata al fatto che, spessissimo, su molte delle problematiche oggetto di valutazione e studio, le risultanze e le basi normative e giurisprudenziali possono incontrare resistenze di carattere etico, sociale e religioso di non facile risoluzione o composizione conflittuale. Per tutte le sovraespresse ragioni, questa **Rubrica** si prefigge soltanto lo scopo di ampliare la conoscenza del lettore, stimolare la sua attenzione, rispetto a tematiche che, non sempre, sono di facile e pronta comprensione (vuoi per carenza di una corretta informazione da parte dei media, vuoi per un non chiaro significato della normativa in sé). Quindi, riguardo ai temi trattati, l'analisi verrà effettuata in chiave prettamente ed esclusivamente giuridica, scevra da qualsivoglia valutazione di carattere etico, morale o religioso; valutazioni, queste, affidate, come sempre, alla personale sentire di ogni singolo individuo ed alla propria coscienza critica (anche se, per completezza di informazione, le posizioni contrapposte saranno, comunque, poste in evidenza in maniera asettica). Concludendo, questa rubrica nasce con l'intento di far avvicinare la gente al mondo del diritto, dando, ove possibile, le indicazioni necessarie ad affrontare le problematiche che ci vorrete sottoporre. Le leggi, i codici e la giurisprudenza influenzano infatti tutti i giorni i nostri comportamenti, pongono regole e delimitano diritti e doveri e non è eccessivo dire che tutti i settori della società sono disciplinati da regole, talvolta molto rigide ed altre passibili di interpretazioni mutevoli con il tempo. Quello che si tenta di fare è dare una prima risposta ai mille interrogativi che continuamente vengono proposti dalle vicissitudini quotidiane.*

È proprio per interagire e creare una sorta di filo diretto con il lettore che è stato predisposto un indirizzo di posta elettronica avvocato@rivistailmonte.it al quale il lettore potrà rivolgersi per chiedere la trattazione di determinati e specifici argomenti di interesse sia collettivo che singolo.

Il continuo avanzamento della medicina, della tecnica medica (compresa la possibilità di tenere in vita una persona, anche solo e soltanto con l'ausilio di macchinari) ha fatto nascere e crescere rapidamente il dibattito sulla liceità ed eventualità di allinearsi a quanto già avviene in molti altri Stati (Europei e non) ovvero sia sulla possibilità di poter ricorrere o meno al c.d. testamento biologico.

In Italia, da anni, si discute di testamento biologico eppure siamo ancora lontani da una legge giusta che tuteli il diritto di tutti all'autodeterminazione. Chiariamo che l'espressione testamento viene presa in prestito dal linguaggio giuridico dove si parla di testamenti tradizionali nel quale sono scritte (di pugno)

le volontà di divisione dei beni materiali per gli eredi o beneficiari. In questo caso bisogna considerare, necessariamente, che tali forme di volontà diventano efficaci e vincolanti solo alla morte del testatore.

Pertanto, a mio modesto avviso, la terminologia utilizzata non mi trova d'accordo, sarebbe più utile ed appropriato parlare di dichiarazione anticipata di trattamento oppure volontà previe di trattamento per indicare la volontà da parte di una persona, fornita in condizioni di lucidità mentale, in merito alle terapie che intende o non intende accettare nell'eventualità in cui dovesse trovarsi nella condizione di incapacità di esprimere il proprio diritto di acconsentire o non acconsentire alle cure proposte per malattie o lesio-

ni traumatiche che impediscano una normale vita di relazione. Per comprendere appieno i termini della questione può essere utile indirizzare lo sguardo sulle normative adottate da altri paesi occidentali per poi trarre una comparazione con il sistema giuridico italiano.

Negli Stati Uniti la prima legge in materia risale al 1976 ed è relativa al Self Determination Act dello stato della California. Nel 1990 il Congresso federale degli Stati Uniti ha approvato il Patient Self Determination Act, in base al quale le strutture sanitarie hanno l'obbligo di informare i pazienti sulla possibilità di redigere direttive anticipate. In sostanza una persona capace di intendere e volere formula un atto scritto, chiamato *living will*, in tal senso dando indicazioni sul tipo di trattamento terapeutico o assistenziale da compiere, qualora si venisse a trovare nell'incapacità di esprimere autonomamente la propria volontà oppure gli interessati nominano un procuratore che, consapevole dei loro desideri, compirà le scelte più opportune nel caso in cui essi non siano più in grado di farlo direttamente.

In Germania, invece, il 18 giugno 2009 è stata approvata una legge sul testamento biologico basata sul principio del diritto all'autodeterminazione. Essa prevede l'assistenza di un fiduciario ("amministratore di sostegno") e del medico curante con la vigilanza del Tribunale Tutelare. Anche in Francia è stata approvata, nell'aprile del 2005, la legge "relativa ai diritti del malato alla fine della vita" che prevede la legittimità delle direttive anticipate ed è riconosciuta la figura del fiduciario, da consultare nel caso il paziente sia incapace di esprimere la propria volontà. Nel Regno Unito, invece, non vi è una specifica legislazione sul testamento biologico, ma vi è ormai una consolidata giurisprudenza che lo legittima. Dal 1993, anno della sentenza della Corte suprema sul caso Tony Blond, la sospensione dei trattamenti medici e dell'alimentazione e idratazione artificiale nei pazienti in stato vegetativo permanente, può essere attuata quando la loro prosecuzione non risponde al "miglior interesse dei pazienti". In Olanda, per contro, la norma sul testamento biologico risale al 1995, ma nel 2001 ne è stata varata una nuova disciplina con la legge "per il controllo di interruzione della vita su richiesta e assistenza al suicidio". In tutti questi paesi la cosa è ritenuta generalmente ragionevole e civile: è prassi comune redigere le proprie volontà relativamente ai trattamenti sanitari desiderati e con cui identifica un "tutore" che debba rendere presente queste volontà laddove ci sia necessità di comprendere cosa sia più aderente alle volontà del paziente in stato di non potersi esprimere.

In Italia, al momento, tutto ciò non è possibile e l'informazione è ancora carente. Precisiamo che l'attuale definizione del «testamento biologico» non contempla il diritto ad autorizzare un'altra persona a «staccare la spina», non significa Eutanasia (che letteralmente indica la c.d. buona morte - ovvero «il procurare intenzionalmente e nel suo interesse la morte di un individuo la cui qualità della vita sia permanentemente compromessa da una malattia, menomazione o condizione psichica»). Facendo riferimento in particolare al panorama legislativo italiano è utile distinguere l'eutanasia da altre pratiche e problematiche concernenti la fine della vita:

- la terapia del dolore attraverso la somministrazione di farmaci analgesici, che possono condurre il malato ad una morte prematura, non è considerata una forma di eutanasia in quanto l'intenzione del medico è alleviare le sofferenze del paziente ma non quella di procurarne la morte;

- il rifiuto dell'accanimento terapeutico non è configurabile come eutanasia. Il medico, nei casi in cui la morte è imminente e inevitabile, è legittimato (in Italia sia dalla legislazione che dal proprio codice deontologico) ad interrompere o rifiutare trattamenti gravosi per il malato e sproporzionati rispetto ai risultati che è lecito attendersi;

- in Italia è costituzionalmente garantita la cosiddetta libertà di cura e terapia attraverso gli articoli 13 e 32 della carta costituzionale. In particolare l'art. 32, 2° comma, recita: "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". In relazione a tale principio nessuno, capace di intendere e di volere, può essere costretto ad un trattamento sanitario anche se indispensabile alla sopravvivenza (eticamente la rinuncia ad un intervento necessario alla sopravvivenza si configura come suicidio e non come eutanasia);

- infine non si può definire eutanasia la cessazione delle cure dopo la diagnosi di morte, è il caso della diagnosi di morte cerebrale.

Il dibattito attuale, ovvero sia la discussione di maggior appeal sociale, ruota intorno alla possibilità o meno di indicare direttive anticipate sulle proprie volontà in tema di trattamenti sanitari che si vuole o non si vuole ricevere in caso ci si trovi nell'impossibilità di intendere e di volere.

Non essendo previsto nulla di tutto ciò nell'assetto normativo nazionale, è stato proposto nel 2006 il Disegno di legge n. 687, attualmente è in attesa di discussione, che ha come obiettivo proprio la regolamentazione di questa materia così delicata quanto dibattuta. Secondo il testo di legge attuale, per dichiarazione anticipata di trattamento si intende

«l'atto scritto con il quale taluno dispone in merito ai trattamenti sanitari, nonché in ordine all'uso del proprio corpo o parte di esso, incluse le disposizioni relative all'eventuale donazione del proprio corpo, di organi o tessuti per trapianto, ricerca o didattica, nei casi consentiti dalla legge, alle modalità di sepoltura e all'assistenza religiosa». **Per chiarire quello che accade in Italia è utile partire dall'analisi delle tappe più significative del percorso che hanno portato al riconoscimento da parte della giurisprudenza del diritto del paziente a rifiutare trattamenti sanitari salva vita possono sinteticamente attraverso alcune importanti sentenze costituzionali e non. ???**

Nel lontano 1965 la Corte Costituzionale affermò che i diritti costituzionalmente riconosciuti e garantiti devono essere immediatamente immessi nell'ordinamento giuridico con efficacia erga omnes, quindi efficacia verso tutti i soggetti pubblici e privati. Molti anni più tardi, precisamente nel 1985, la stessa Corte confermò, con la sentenza 161, la piena legittimità della legge 164/1982 che consente l'intervento chirurgico che porta un mutamento del sesso come atto terapeutico espressione del diritto alla salute teso a realizzare il diritto all'identità personale, segnatamente del diritto all'identità sessuale. Il diritto alla salute unito al collegato consenso informato fa il suo ingresso nel famoso caso del chirurgo di Firenze che portò alla condanna per omicidio preterintenzionale un medico che aveva operato senza il consenso del paziente. Successivamente, nel 1990, sempre la Corte Costituzionale con la sentenza n. 471 definisce per la prima volta la libertà di ognuno di disporre del proprio corpo come postulato della inviolabilità della libertà personale di cui all'art.13; successivamente nel 1996 ha escluso in modo perentorio che una persona possa essere costretta ad un intervento sanitario indesiderato.

Soltanto nel 2007, però, la Corte di Cassazione con la sentenza 21748 ha emanato una importante pronuncia giudiziaria che coinvolgeva la delicatissima questione della vita e della morte in relazione a situazioni patologiche di eccezionale gravità, ovvero sia è quella nota per avere ad oggetto il caso Eluana Englaro.

In questo frangente la Corte decise di acconsentire che a determinate condizioni, ovvero irreversibilità dello stato vegetativo permanente, accertamento della volontà univoca dell'interessato tratta da precedenti dichiarazioni e dallo stile di vita, dai quali sia possibile ricostruire la sua identità personale, il giudice poteva autorizzare il tutore ad ottenere l'interruzione delle suddette terapie di sostentamento vitale. Il dibattito che si è sviluppato ha creato due distinte posizioni.

Da un lato quella cattolica, si è dichiarata contraria all'interruzione della nutrizione artificiale (mediante sondino nasogastrico), considerata equivalente all'eutanasia, dall'altro quella pubblica, prevalentemente laica, si è dichiarata favorevole al rispetto della ricostruita volontà della diretta interessata pur in assenza di un formale testamento biologico. Uno dei punti principali di divergenza nel dibattito ha riguardato la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione alla donna, ossia se considerarle alla stregua di un trattamento sanitario, e quindi una terapia, o alla stregua di un sostentamento vitale di base, e se la loro eventuale sospensione potesse essere effettuata da terzi in mancanza di una diretta ed esplicita volontà del paziente. Nell'ipotesi in cui la nutrizione artificiale venga considerata una terapia, la sospensione dell'alimentazione e della idratazione alla Englaro (configurabili anche come accanimento terapeutico), troverebbe riscontro alla sua applicabilità nell'articolo 32 della Costituzione Italiana e nel Codice di Deontologia Medica, dopo un ragionevole accertamento della originaria volontà della donna. Tale orientamento è quello che ha condotto la Corte d'Appello ad autorizzare la sospensione del trattamento (solo a titolo riassuntivo si consideri la sentenza della Suprema Corte statunitense, per l'analogo caso Terri Schiavo, che afferma che «non v'è dubbio che l'idratazione e l'alimentazione artificiali con sondino nasogastrico costituiscono un trattamento sanitario. Esse, infatti, integrano un trattamento che sottende un sapere scientifico, che è posto in essere da medici, anche se poi proseguito da non medici, e consiste nella somministrazione di preparati come composto chimico implicanti procedure tecnologiche. Siffatta qualificazione è, del resto, convalidata dalla comunità scientifica internazionale»).

Viceversa, considerando l'alimentazione e la nutrizione alla stregua di un sostentamento vitale, la sospensione di tale pratica si configurerebbe come forma di eutanasia, poiché il paziente che ne venisse privato non morirebbe per le conseguenze dirette della patologia da cui è affetto, come accade per l'interruzione di una cura, ma per l'omissione di una forma di sostegno. A livello internazionale, dal punto di vista scientifico e bioetico, le interpretazioni prevalenti sono quelle di considerare l'alimentazione e l'idratazione forzata, anche per individui in stato vegetativo persistente, come un trattamento medico liberamente rifiutabile dal paziente o dal suo rappresentante legale, mentre in Italia il Comitato nazionale di bioetica si è espresso (nel 2005) in modo differente. Nel 2008 il GUP del Tribunale di Roma, per il caso Welby, concluse per la non punibilità del medico in quanto sussisteva la scriminante dell'adem-

pimento del dovere ai sensi dell'art. 51 del c.p. dovere consistente nel rispetto del diritto dell'autodeterminazione del paziente ex art. 2, 13, 32 della Cost. anche quando questi rifiuti le cure ovvero, con una manifestazione di volontà personale, autentica, informata, reale ed attuale, manifesti la volontà di procedere all'interruzione di un trattamento salva vita. Nello stesso anno la Cassazione ha affermato che deve essere riconosciuto al paziente un vero e proprio diritto di non curarsi anche se con tale condotta si esponga al rischio della morte.

A riguardo, il Codice di Deontologia Medica, sulla sospensione dell'alimentazione, afferma che «se la persona è consapevole delle possibili conseguenze della propria decisione, il medico non deve assumere iniziative coercitive né collaborare a manovre coattive di nutrizione artificiale, ma deve continuare ad assisterla». Riguardo alla decisione sulla sospensione delle terapie da parte di terzi, lo stesso Codice di Deontologia Medica, all'articolo 34, afferma che il medico, in assenza di una esplicita manifestazione della volontà del paziente, dovrà comunque tenere conto delle precedenti manifestazioni di volontà dallo stesso, in aderenza alla Convenzione europea di bioetica del 1997, ratificata dal Parlamento Italiano.

Da quanto detto sin ora emerge che il legislatore, pur essendo in colpevole ritardo, ha accusato la magistratura di svolgere opera di supplenza legislativa ed ha imprudentemente sostenuto una sorta di conflitto di attribuzione portando il caso davanti alla Corte Costituzionale che ha risolto il caso dichiarando tale ricorso inammissibile. Oggi, in mancanza di una specifica legge, il diritto all'autodeterminazione delle terapie che tengono in vita malati inguaribili, nel nostro ordinamento, sembrerebbe negato sia alle persone in grado di decidere, come pure alle persone che dovessero perdere la capacità di disporre.

Tuttavia, non è così e, nell'attesa di uno specifico intervento normativo finalizzato all'introduzione del testamento biologico, si può far ricorso alla nomina di un amministratore di sostegno.

Chi voglia seguire la suddetta strada giudiziale, per escludere su di sé qualsiasi forma di accanimento terapeutico ed eventuali cure non mirate alla guarigione, in previsione di una eventuale futura incapacità, può designare, con atto pubblico o scrittura privata autenticata, un amministratore di sostegno e ricorrere al Giudice Tutelare per farsi accogliere la richiesta. Nello specifico, con il decreto del 5 novembre 2008, è stata accolta la richiesta di un uomo che, ancora in buone condizioni di salute, ha chiesto di nominare la moglie "proprio amministratore di sostegno", vale a dire "garante delle sue volontà di fine vita", per il

caso di malattia invalidante. Con un precedente decreto del 13 maggio 2008, lo stesso Giudice Tutelare, del medesimo Tribunale di Modena ha accolto la richiesta di una donna, intenzionata a rifiutare ogni cura che potesse prolungare le sue sofferenze, di nominare il marito amministratore di sostegno, in altre parole una persona autorizzata a decidere in caso di perdita delle facoltà intellettive. In questo caso i medici si sono dovuti limitare ad applicare le cure palliative più efficaci, per alleviare le sofferenze negli ultimi momenti di vita. In entrambi i casi si osserva, in diritto, che il diritto di autodeterminazione della persona, al rispetto del percorso biologico naturale, sia nel nostro ordinamento già compiutamente ed esaurientemente tutelato dagli art. 2, 13 e 32 della Costituzione. Il dovere dell'ordinamento è quello di rispettare ogni "espressione autodeterminativa che null'altro chiede se non che il processo biologico, lungi dal venir forzato, si dipani secondo il suo "iter" naturale", quindi, necessario rispetto va concesso sia al capace che rifiutasse o chiedesse di interrompere un trattamento salvifico come all'incapace che, senza aver lasciato alcuna disposizione scritta si trovi in una situazione vegetativa clinicamente valutata irreversibile. Sul punto, molti esperti hanno rilevato "l'assoluta superfluità di un intervento del legislatore volto a introdurre e disciplinare il c.d. testamento biologico", in quanto già esistono nel nostro ordinamento: il diritto sostanziale (artt. 2, 13 e 32 Cost.); lo strumento per mezzo del quale dare espressione alle proprie volontà (l'atto pubblico o la scrittura privata autenticata, art. 408, comma 2°, c.c.); l'istituto processuale di cui avvalersi (l'amministrazione di sostegno, prevista dalla legge n. 6 del 2004) "L'amministratore di sostegno può essere designato dallo stesso interessato, in previsione della propria eventuale futura incapacità, mediante atto pubblico o scrittura privata autenticata.". Volendo concludere la Legge n. 6 ha radicalmente rivisto la materia delle limitazioni della capacità d'agire delle persone, ampliandone la portata sociale a beneficio di chi privo, in tutto o in parte, d'autonomia per effetto di un'infermità fisica o psichica, si trovi nell'impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi. In quest'ottica il diritto del singolo alla salute, come tutti i diritti di libertà, implica la tutela del suo sviluppo negativo: il diritto di perdere la salute, di ammalarsi, di non curarsi, di vivere le fasi finali della propria esistenza secondo canoni di dignità umana propri dell'interessato, finanche di lasciarsi morire senza che questo significhi eutanasia.

Intervista ad Albino Moscariello

Le politiche giovanili a Montella

di Alessandro Barbone

Domenica 18 aprile

Abbiamo assistito al concerto per violino e viola organizzato nella chiesa di S. Maria della Neve - lo Monte- dall'Arciconfraternita del SS. Sacramento in collaborazione con l'Associazione Musicale Apollo e Marsia, nell'ambito delle manifestazioni per la XII Settimana della Cultura. Scendiamo a Montella verso sera e ci fermiamo in una pizzeria: l'amico Albino Moscariello, consigliere al Comune di Montella, l'amico Gianni Capone con la sua inseparabile macchina fotografica, e io. Chiedo al cameriere di prestarmi la sua penna e il suo blocchetto per le ordinazioni e inizio a fare delle domande ad Albino.

Di che cosa ti stai occupando attualmente al Comune?

Come sai sono consigliere delegato allo sport e ai rapporti con gli enti e le associazioni. La priorità dell'attuale amministrazione comunale nell'ambito sociale è anche la valorizzazione delle risorse legate al mondo giovanile: espressioni quali "politiche giovanili", "aggregazione giovanile" caratterizzano il mio attuale impegno di rappresentante della collettività

montellese.

Perché questo interessamento verso il mondo giovanile? Quali motivi ti spingono a porlo al centro della tua azione politica?

È sotto gli occhi di tutti il disagio vissuto dai giovani montellesi. Ne sono prova alcuni recenti avvenimenti funesti, che immediatamente sconvolgono la collettività ma che non trovano adeguata risposta e mobilitazione nei cittadini. È compito precipuo delle istituzioni tentare di arginare il disagio giovanile creando delle concrete opportunità: la collettività deve essere stimolata da chi ha la responsabilità di fare il primo passo.

Parli di disagio giovanile. Vuoi essere più preciso?

Gli adulti lamentano che i giovani «perdono tempo», perché o passano troppe ore in casa davanti al computer o, se escono, trascorrono i pomeriggi a bi-ghegellonare tra bar, sale giochi e villa comunale, spre-cando il loro tempo in attività non costruttive che li isolano dal resto della società - nel caso di chi si fissa





davanti a uno schermo – o che creano soltanto branchi di giovani possibili prede di devianze. Eppure a Montella esiste un numero di associazioni costituite notevolmente superiore a qualsiasi altro paese circostante. Il fatto è che negli altri paesi i giovani stanno ancora peggio.

Come giustifichi dunque questa contraddizione tra il numero elevato di associazioni a Montella e la constatazione di una scarsa partecipazione civile che impegni i giovani?

La presenza di associazioni culturali sul territorio montellese, o anche di semplici gruppi informali di amici che si ritrovano abitualmente per suonare e cantare insieme, può essere considerata soltanto una ricchezza. Il problema, secondo me, va piuttosto ravvisato nella difficoltà dell'aggregazione o, detto in altri termini, nella scarsa partecipazione pubblica dei giovani. È senz'altro positivo che un gruppo di amici si vedano in un garage o in un salotto per condividere delle attività ludiche o genericamente culturali, ma se queste attività rimangono chiuse all'interno di ogni singolo gruppo e non si comunicano invece al resto della collettività non nascerà mai un sentire civico, una cultura pubblica. Pensa soltanto al fatto che a Montella esistono due pro loco, o associazioni fotocopia nate da scissioni di un'unica originaria associazione: attualmente si registra troppa frammentazione,

direi anche troppa litigiosità.

Come intendi reagire a questa situazione?

Ci siamo già mossi per creare un albo delle associazioni che operano sul territorio montellese: ne abbiamo stilato il regolamento e il passo successivo sarà la formazione di una consulta dei rappresentanti delle associazioni. Lo scopo di questo albo è mettere al servizio della collettività le specificità di ciascuna associazione, promuovendo lo scambio culturale ma anche materiale, di idee ma anche di risorse. Questo può essere il primo passo concreto verso una più ampia collaborazione.

Un annoso problema per Montella è l'assenza di spazi concreti dedicati ai giovani. Manca per esempio un centro sociale destinato veramente all'aggregazione giovanile, o un semplice campo sportivo.

Hai perfettamente ragione. Come possiamo pretendere che i giovani non facciano un cattivo uso del loro tempo se noi non gli mettiamo a disposizione le risorse per impiegarlo diversamente? L'assenza troppo prolungata di un campo sportivo è particolarmente grave: a Montella esisteva una tradizione calcistica di tutto rispetto che è andata praticamente perduta nel giro di quindici anni. Il campo sportivo raccoglieva centinaia di bambini e ragazzi - e sappiamo quale importanza abbia lo sport per la crescita fisica e morale dei giovani. Sai che la pallavolo a Montella è da qualche anno ritornata a conoscere campionati di alto spessore: ma a Montella manca una palestra che possa ospitare manifestazioni del genere, e i ragazzi sono costretti a spostarsi a Cassano, anche per gli allenamenti. Se i giovani non possono assistere a partite di calcio o di pallavolo dal vivo, è ovvio che ne guarderanno per televisione. Ma ci stiamo impegnando per risolvere entrambi i problemi. Il Comune di Montella ha partecipato a un bando europeo per l'assegnazione di fondi destinati all'ultimazione di opere pubbliche destinate alle attività sportive: questi soldi dovrebbero servire a riparare agli errori commessi in fase di progettazione e di realizzazione dei lavori. Per quanto riguarda la palestra, ci stiamo attivando per rendere disponibile quella del Liceo Scientifico, per la quale dobbiamo far pressioni unitamente alla scuola nei confronti della Provincia che ne è l'unico proprietario.

E del centro sociale che cosa dici?

Quella del centro sociale è tutt'altra questione, e sembra che sia destinato a perpetuarsi il suo uso sociale "non sociale". Mi spiego. La Regione aveva dato disposizione che gli uffici di direzione e gli ambulatori



dell'Asl di Montella e di Calitri fossero trasferiti, forse a Sant'Angelo, riducendo i distretti sanitari da tre a uno solo. L'amministrazione si è ribellata a questa decisione ed è arrivata a un compromesso, che consente di subire il male minore: lasciare a Montella gli ambulatori e potenziarli per permettere visite mediche più comode, trasferendo solo la sede di direzione, cedendo però all'Asl l'utilizzo complessivo dei locali del centro sociale. Nella nuova struttura del Comune sorgeranno nuovi locali destinati anche alle associazioni, che potranno in qualche modo supplire alla mancanza di un centro sociale vero e proprio.

A proposito di progetti relativi allo sport, c'è qualcosa in cantiere che potremmo veder realizzato a breve?

Sì. Per quanto riguarda lo sport dovremmo beneficiare di un finanziamento per la realizzazione di manifestazioni sportive nell'ambito di un progetto denominato "Montella Sport". Stiamo inoltre lavorando in collaborazione con l'Associazione Sportiva Alto Calore Sezione Pesca, e con le altre che vorranno partecipare, per la gestione interna delle acque del fiume Calore che ci consentirebbe la destinazione controllata di tratti di fiume per il ripopolamento di specie ittiche autoctone e la regolamentazione della pesca. Questo progetto prevede la realizzazione di tratti di fiume denominati "no kill area", altri destinati alla riproduzione della trota fario mediterranea, alternati a tratti destinati alla pesca sportiva senza obbligo di rilascio del pescato. Nell'ambito di questo progetto è compreso anche il ripristino degli antichi sentieri che costeggiano il fiume, per promuovere l'escursionismo, assicurando anche ai bambini e ai diversamente abili la fruibilità di zone finora irraggiungibili per tutti.

È in fase di progettazione anche un campus estivo di minibasket, che non solo serva ad avvicinare i bambini a uno sport non molto conosciuto né praticato nella nostra zona, ma sia anche un'occasione per gli adulti di confrontarsi con le problematiche sociali relative allo sport: nell'ambito del campus interverran-

no infatti sociologi esperti in materia di sport e sarà quindi possibile una crescita culturale anche nel senso dell'educazione allo sport.

Montella possiede un'immensa risorsa costituita dal paesaggio montano, e ha la fortuna di ospitare ben tre associazioni votate al godimento di queste bellezze. È perciò mia intenzione promuovere l'escursionismo montano attraverso la creazione di percorsi intercomunali che consentano lo scambio di esperienze tra gli abitanti dei paesi limitrofi amminati dalla passione per la montagna. Penso a delle giornate in cui ci si incontri sulla Celeca provenendo da Montella, da Acerno e da Giffoni, o sul Terminio arrivando da Volturara, Serino e Montella.

Soffermati ancora un poco sull'altro aspetto importante, quello dell'associazionismo.

Per quanto riguarda invece l'associazionismo giovanile stiamo partecipando a una tavola rotonda insieme ad altri quindici comuni della zona per la realizzazione di un progetto in risposta a un bando regionale che serva a promuovere la "rete informagiovani", un tessuto di centri d'informazione in cui i giovani possano trovare aiuto nella ricerca di un lavoro o avere notizia di tutti i bandi provinciali, regionali e europei utili alla creazione di opportunità lavorative o altro. A Montella già esiste un punto informagiovani, attivo presso la sede della biblioteca comunale, che può essere un'ottima fonte di notizie per i giovani in cerca di opportunità. Siamo inoltre in dirittura d'arrivo per la costituzione di un forum giovanile al quale potranno partecipare giovani di età compresa tra i sedici e i ventinove anni: anche questa sarà un'occasione unica di confronto e di scambio di idee per la progettazione di manifestazioni ed eventi condivisi.

Serve tanto impegno e tanta collaborazione per realizzare anche la più piccola di queste proposte; perciò colgo l'occasione per lanciare un appello a tutti i cittadini montellesi che hanno a cuore il loro paese e l'unità della propria comunità cittadina: fatevi avanti, partecipate!



La Bibbia (secondo Giovanni)

di Anna Moscariello e Carmine Dello Buono

Nelle serate del 23 e 24 aprile scorso l'Associazione "Giuseppe Delli Gatti" di Montella ha presentato, presso il Cine-Teatro Fierro, la nuova commedia in vernacolo "La Bibbia" (secondo Giovanni).

La trama si articola sui temi principali del Vecchio Testamento: da Adamo ed Eva nell'Eden fino alla Torre di Babele, passando per il diluvio universale con la figura di Noè. Ma i personaggi sono rivisitati in una chiave "moderna", pressoché attuale, soprattutto molto comica.

La famiglia è il tema predominante nella farsa. Si può facilmente notare, come la prima coppia, Adamo ed Eva, i figli Caino e Abele, i litigi, le discussioni, le gioie e i dolori del focolare domestico non siano tanto diversi da quelli moderni. Lo stesso discorso vale per l'ambientazione del secondo atto, dove Noè, la seconda moglie, i tre figli Sem, Cam e Iafet e le rispettive mogli, sono obbligati a condividere gli ambienti dell'Arca, con tutto ciò che ne può derivare. In questo caso, alla morte di Noè, sorge un altro motivo ricorrente di dissidi familiari, l'eredità. Un altro tema affrontato, in gran parte nel primo atto, è il ruolo della donna, vista come moglie, tentatrice, seduttrice e ammaliante, sfacciata e sfrontata, nonostante le condanne divine. Il terzo atto mette su due rotaie parallele la situazione che, sempre secondo Giovanni, si creò all'epoca dell'edificazione della Torre di Babele, e quella che caratterizza da qualche tempo la scena politica nazionale. Incomprensioni, manie di protagonismo, ed egoismo, sono le caratteristiche principali che accomunano un meridionale in cerca di lavoro presso il cantiere della torre, un romano identificabile con Andreotti, un milanese dalle stesse pretese e scelte di vita di Berlusconi, un capo cantiere che si rivelerà impassibile, deciso e fermo delle proprie convinzioni come Bossi, e Nembrod, il re di Babilonia, che con uno scudo crociato mette alla luce come, grazie a raccomandazioni, il capo cantiere si trovi a ricoprire quell'incarico.

Tutto ciò, nella più improbabile chiave comica che lo scrittore potesse generare, e rigorosamente sotto le coloriture del nostro dialetto.

Non mancano, comunque, stimoli a riflettere, specialmente negli interventi della Voce Divina. Era nostro intento, riportare alla memoria del pubblico le vicende dell'Antico Testamento, farle conoscere a chi

ne fosse all'oscuro, o stimolare la curiosità e spingere quindi a rileggere o approfondire il nostro Testo Sacro.

Gli interpreti principali sono stati Valentino Varallo, ormai veterano, che ha interpretato Adamo; Angela Gramaglia, al suo esordio, che è stata una Eva davvero particolare. La parte, infatti, era molto lunga e di non facile interpretazione. Entrambi hanno anche dovuto ricoprire un secondo ruolo all'interno della commedia.

Bravi anche gli esordienti Ada Pascale, Assunta Carbone e Gaetano Maio che hanno ben celato la loro plausibile emozione.

Inimitabile e insostituibile la presenza di Fulvio Lenzi che è stata la "voce divina".

Tante sono state le difficoltà, di ogni genere: pratiche, organizzative, economiche e anche l'impossibilità di usufruire dell'Auditorium del Centro Sociale, ma tutte superate con l'impegno e la costanza che da 21 anni ormai distinguono la nostra associazione.

L'ASS. Culturale G. Delli Gatti PRESENTA:

LA BIBBIA

(Secondo Giovanni)

FARSA IN VERNACOLO MONTELLESE IN TRE ATTI

*In principio Dio creò la terra....
in seguito, Giovanni creò la farsa....*

**VENERDI 23
e SABATO 24** APRILE 2010
ORE 20.00 CINETEATRO FIERRO
via del Corso - MONTELLA

*"Una commedia che
vi porterà ai confini
della religione."*

PERSONAGGI E INTERPRETI:

ADAMO / MERIDIONALE

Valentino Varallo

EVA / MOGLIE DI ADAMO

Angela Gramaglia

SEM / FIGLIO DI NOE

Gaetano Maio

CAINO / CAPO MURATORE

Salvatore Clemente

ABELE

Salvatore Maio

NOE

Giuseppe Cianciulli

MOGLIE DI NOE

Anna Moscariello

SEM / FIGLIO DI NOE

Francesco Grano

CAM

Carmine Dello Buono

IAFET / RE DI BABILONIA

Giuseppe Cianciulli

MOGLIE DI CAM

Assunta Carbone

MOGLIE DI SEM

Ada Pascale

Scritta e diretta da
Giuseppe Cianciulli
con la partecipazione di Fulvio Lenzi
nel ruolo della Voce Divina.





Infatti chi ha assistito alla commedia si è bene accorto dei 5 cambi di scena, e quindi di scenografie, e di abiti e costumi, che nel teatro richiedono tempo, lavoro e risorse.

Abbiamo avuto un grande consenso di pubblico e questo ci riempie di orgoglio e ci incita a perseverare nel nostro intento che è quello per cui l'Associazione è nata: ricercare, conservare, rivalutare le nostre tradizioni e il nostro dialetto.

Gran parte del merito va all'ideatore della commedia, Giovanni Cianciulli, che l'ha scritta, diretta e ha anche interpretato un personaggio importante quale Noè.

Siamo soddisfatti dell'accoglienza e del calore che il pubblico ci ha riservato, orgogliosi di aver potuto regalare ancora una volta un sorriso e qualche momento di spensieratezza. E' questo l'obiettivo che la nostra Associazione si è posta nel corso di questi 21 anni di attività. Non siamo professionisti, facciamo questo per passione e per divertimento e, quando le nostre modeste entrate ce lo consentono, aiutiamo chi è meno fortunato di noi.

Un'attenzione particolare l'abbiamo riservata,

fino all'anno scorso, al "Sostegno a distanza". Uno spettacolo musicale chiamato "Un cuore in 2", in memoria dell'indimenticabile dott. Giuseppe Delli Gatti, ci ha permesso di sostenere negli studi 3 bambini nel Ghana e una bambina in Romania. Ora che hanno raggiunto la maggiore età il nostro compito è terminato, ma l'impegno continuerà in altri ambiti.

Diverse sono state le iniziative culturali, oltre che ricreative, dell'Associazione in questi anni. La prossima sarà, in collaborazione con un'altra Associazione attiva a Montella, "La Ginestra", la presentazione del Vocabolario della lingua Montellese, ad opera del prof. Virginio Gambone.

Non smetteremo mai di ringraziare la popolazione montellese, dai privati alle aziende, che rendono realizzabili i nostri progetti.

Da qualche tempo, infatti l'Associazione sta riorganizzando anche il suo gruppo musicale. Alcuni soci si stanno impegnando molto su questo fronte e delle "new entry" hanno portato lo spirito giusto che serve a continuare. L'esecuzione di gran parte del repertorio (che in totale consta di oltre 40 testi recuperati per intero dalla tradizione orale) deve essere ancora perfezionato, e contiamo di presentare il nuovo gruppo al più presto.

Infine vorremmo fare un invito a chiunque fosse interessato ad unirsi all'Associazione, a contattare, con qualsiasi mezzo, uno dei soci per informarsi sul nostro operato o iscriversi direttamente. Aspettiamo tutti, ma in particolare i più giovani. A loro vogliamo dire di non avere vergogna o timore di manifestarsi interessati a queste attività perché se "historia magistra vitae", leggerla è bello, ma scoprirla è sicuramente meglio...



La XII settimana della cultura

Il complesso monumentale *de lo Monte*

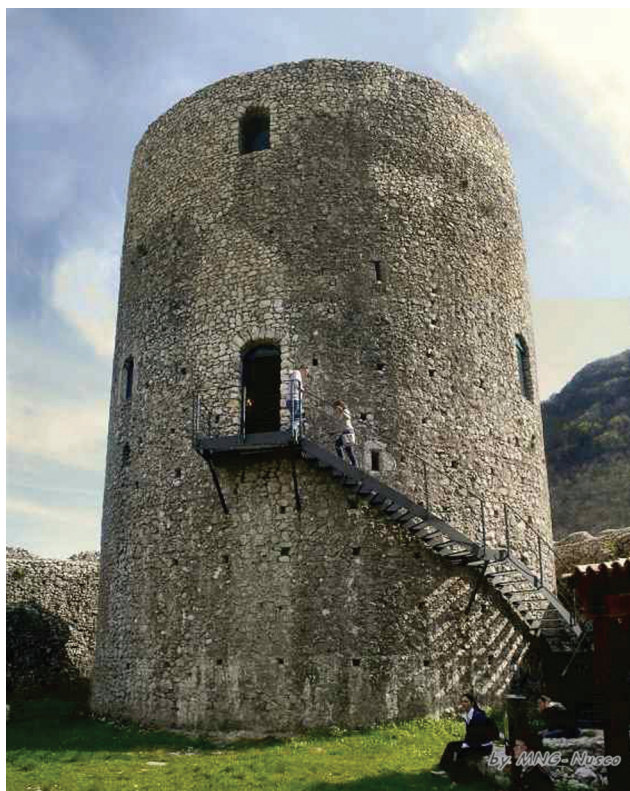
Laura Bonavitacola

Come in tutta Italia, anche a Montella dal 16 al 25 Aprile si è svolta la Settimana della Cultura. L'evento coincideva con la riapertura al pubblico del Complesso Monumentale del Monte. A trent'anni dai primi lavori di scavo e restauro, l'intero complesso è ritornato a vivere.

Qualche mese prima del triste evento sismico del 1980, il professor Marcello Rotili della Seconda Università degli studi di Napoli e la sua equipe, iniziano le prime campagne di scavo del giardino e di tutta l'area castello.

Il sito in questione è di circa tre ettari, oggi si presenta suddiviso in terrazzamenti realizzati in età angioina, ma le ricerche e i dati archeologici ci attestano una frequentazione sin da epoche più remote. Infatti, il professor Rotili è riuscito ad individuare nella rasola 1) che è ubicata nelle immediate vicinanze dell'area castello, un agglomerato di capanne risalenti addirittura al VI sec. Le capanne in questione rappresentano una sorta di anomalia poiché esse avevano una base in muratura a secco e il restante doveva essere in legno o paglia. Data la natura deperibile di questi materiali, non vi è stata traccia degli stessi.





Ceramica dallo scavo: graffita

gevano a valle).

Ciò che sicuramente desta curiosità è la *magna turris*. Nel IX sec. Montella era un gastaldato che apparteneva al principato di Salerno, ciò è testimoniato da un documento dell'849, la "*Divisio Ducatus*".

Il gastaldo risiedeva a Montella e la sua abitazione era la *magna turris* che, con tutta la sua imponenza e la sua posizione all'estremità di un'altura, sorvegliava l'intera valle sottostante. La *magna turris* o *Donjon* che attualmente è visitabile, è un'imponente costruzione che testimonia, insieme alle mura del IX sec., la natura stessa del luogo. L'ingresso del Donjon ubicato al primo piano e le spesse mura, ci fanno ben capire che il luogo era fortificato e strutturato per fronteggiare eventuali attacchi nemici, oltre





Cucina all'interno del Convento

al già citato ruolo di controllo.

Le mura più imponenti del XIII sec. sono l'ennesima testimonianza di lavori di epoche successive a quelle del gastaldato. Infatti, in questo periodo Carlo II d'Angiò requisisce l'area e, questo luogo, una volta fortificato e deputato alla difesa, diviene la sua riserva di caccia. Dispone la divisione in terrazzamenti e l'intera area cambia completamente aspetto. Vista la nuova

destinazione d'uso e il mutato scenario politico, non vi era più la necessità di un luogo fortificato, ciò è palesato anche dal cambio di residenza, infatti il signore abbandona la *magna turris* per andare nel *palatium castris*.

Il sito, che è stato oggetto di studi dal 1980 al 1992 e dal 2005 al 2008, oggi è stato restituito all'Arciconfraternita del SS. Sacramento che ne è la legittima proprietaria e a tutti i montellesi.

Da non dimenticare i lavori di restauro effettuati dalla Soprintendenza dei B.A.P. Salerno - Avellino che hanno interessato sia l'area archeologica, sia il convento e la chiesa. Quest'ultima è stata la prima opera ad essere restituita il 31 Luglio 1989.

Va detto che elementi da non sottovalutare, quale la passione e la dedizione del professor Marcello Rotili e dell'Architetto Giovanni Villani, sono stati un valore aggiunto per la





realizzazione di tutto quello che ci è stato restituito.

Il convento risalente al XVII sec. ma con rifacimenti del XVIII sec., è stato completamente restaurato.

Visitandolo abbiamo la possibilità di poter effettuare un affascinante viaggio nei luoghi che hanno ospitato i frati fino al 1921. L'intera struttura ruota intorno al chiostro che conserva nelle lunette affreschi di vita francescana. Il lavoro di restauro ha permesso in buona parte di riportare all'originario splendore gli stessi. È interessante tutto il pianterreno con ambienti deputati alla produzione e lavorazione per la sussistenza dei frati. Oltre alla cucina vi è un refettorio anch'esso affrescato e una supposta lavanderia/tintoria vista l'immediata vicinanza di un orto botanico. Seguono altri ambienti quale l'essiccatoio, la stalla e lo scolatoio per i frati defunti.

Al piano superiore vi sono una

Chiesa di S. Maria del Monte: altare di S. Antonio





Ricostruzione 3D del castello di XIII - XIV secolo



Passeggiata dei frati nel giardino del Monte



Chiesa di Santa Maria della Neve: organo.

serie di celle di varia grandezza e un matroneo con vista direttamente sul chiostro. Visitando tutta la struttura ci si accorge che è priva di arredi lignei, trafugati nel corso del tempo.

La settimana della cultura è stata inaugurata all'interno del refettorio la mattina del 16 Aprile con un convegno dal titolo "Dal villaggio di capanne al castello di caccia di Carlo II d'Angiò" - "I restauri della Soprintendenza", e alla presenza del professor Rotili e dell'Architetto Villani, anime e corpi dei lavori *de lo Monte*, si è dato il via ufficialmente all'evento. Nel corso del convegno i due professionisti hanno mostrato ad una platea davvero interessata, foto che testimoniano il lavoro di restauro e di scavo. In particolare il professore Rotili ha proiettato una ricostruzione in 3D suddivisa per epoche; questo lavoro ci consente di poter vedere come presumibilmente fosse l'area.

Il calendario della settimana della cultura è stato ricco d'incontri, hanno "aperto le danze" due bravissimi musicisti moldavi, Ian Psegodki (viola) e Corneliu Babira (violino) dell'associazione musicale "Apollo e Marsia" che hanno eseguito dopo la S. Messa, officiata da Mons. Francesco Alfano, cinque brani: "Duo per violino e viola K 423" di W.A.Mozart, "Sonata n.2 per violino solo fuga" (solo viola) di J.S.Bach, "Passacaglia su tema di Hendel" (duo) di Halvorsen, "Ballata" (duo) di C. Porumbescu, ed infine "Carro postale" (duo) di C.Dinicu. I due talentuosi esecutori hanno incantato, all'interno di Santa Maria della Neve, una platea di persone accorse per l'evento.

Il 21 Aprile alle 18,00, sempre all'interno della chiesa, protagonista è stata la nostra lingua dialettale, un incontro culturale dal titolo "Declamazione di versi in dialetto irpino". L'evento è stato coordinato dal Professore Paolo Saggese, mentre le letture sono state a cura di Tullio Barbone, Franca Molinaro e Giuseppe



Della Vecchia.

Il 23 Aprile alle 20,00 una mostra fotografica in formato digitale dal titolo "Montella ieri ed oggi" curata dal professore Carlo Ciociola, ha permesso di capire quale fosse lo stato di tutto il complesso dagli anni '60 ad oggi.

Sabato 24 Aprile il professore Gennaro Passaro alle 17,00 ha presentato la pubblicazione di Adele Scandone dal titolo "Michelangelo Cianciulli". Ed infine, domenica 25 Aprile a chiusura della settimana della cultura la presenza del professor Rotili e dell'Architetto Villani ha consentito una visita guidata di tutto rispetto.

Dividendo in due gruppi abbastanza numerosi le persone che erano accorse, è stato possibile visitare tutto il complesso con due guide d'eccezione. È stato riproposto il convegno d'apertura dei lavori "Dal villaggio di capanne al castello di caccia di Carlo II d'Angiò" - "I restauri della Soprintendenza", il tutto sempre a cura del professor Rotili e dell'Architetto Villani.

A seguire un Concerto di pianoforte e flauto a cura dell'Associazione musicale "Apollo e Marsia". Si sono esibiti il nostro Paolo Barbone al pianoforte e Catello Coppola al flauto. Hanno eseguito tre brani: "Sonata per flauto e cembalo concertante BWV1031" di J.S.Bach, "Introduzione, tema e variazioni sul lied *Trockne blumen*" di F. Schubert, ed infine "Sonata op. 15 *La flute de pan*".

Durante la settimana è stato possibile effettuare le visite guidate a tutto il complesso. Si sono registrate giornalmente almeno una quarantina di visitatori, accorsi previa prenotazione telefonica. Ho avuto l'onore e il privilegio di essere la guida di questi luoghi, ruolo che ho trovato entusiasmante e stimolante. Ho ritenuto davvero utili le visite in quanto buona parte di coloro che hanno partecipato non avevano cognizione di ciò che visitavano; al termine del giro spesso esprimevano tutto il loro stupore nell'apprendere informazioni riguardanti il sito oltre a manifestare la speranza che esso potesse essere sempre fruibile.

La loro speranza è anche la mia, perché non possiamo permettere che un gioiello simile possa essere lasciato senza una destinazione d'uso. L'Arciconfraternita del SS. Sacramento ha più volte espresso la volontà di collaborare affinché "lo Monte" non rimanga una realtà presente solo in alcune circostanze. Proprio in virtù di ciò essa ha messo a disposizione un indirizzo di posta elettronica (sacramentomontella@alice.it) e il recapito telefonico del Presidente Michele Santoro (347/3143280), così chiunque voglia visitare il Complesso, contattando questi recapiti ha la possibilità di concordare una visita guidata.

È necessario ribadire che "lo Monte" è un nostro patrimonio, dobbiamo adoperarci affinché abbia il ruolo preminente che gli spetta.

Realizzazione del monumento all'emigrante*

Iniziano i lavori sul Santuario del SS. Salvatore

Dopo una lunga attesa, in particolare da parte dell'Associazione Regionale della Campania negli USA, promotrice e sostenitrice del progetto "Monumento all'emigrante", si è giunti ad un primo e significativo risultato.

Il giorno 29/05/2010 alle ore 10,00, sul santuario del SS. Salvatore sarà ufficialmente dato inizio ai lavori con la posa simbolica della PRIMA PIETRA E INIZIO UFFICIALE DEI LAVORI per la realizzazione del monumento all'emigrante.

La Ditta Ferruccio Capone Costruzioni S.n.c., alla quale va il nostro più vivo ringraziamento, si è resa disponibile a prestare la sua opera gratuitamente per l'esecuzione dei lavori e poserà simbolicamente e materialmente la prima pietra.

Alla manifestazione parteciperanno personalità della Curia, delle Amministrazioni locali, Provinciali e Regionali, corrispondenti dell'informazione, una delegazione dell'Associazione Regionale della Campania dagli Stati Uniti d'America, nonché l'artista Antonio Manzi ideatore del bozzetto.

Testimonierà l'avvenimento la giornalista Francesca Alderisi di RAI INTERNATIONAL

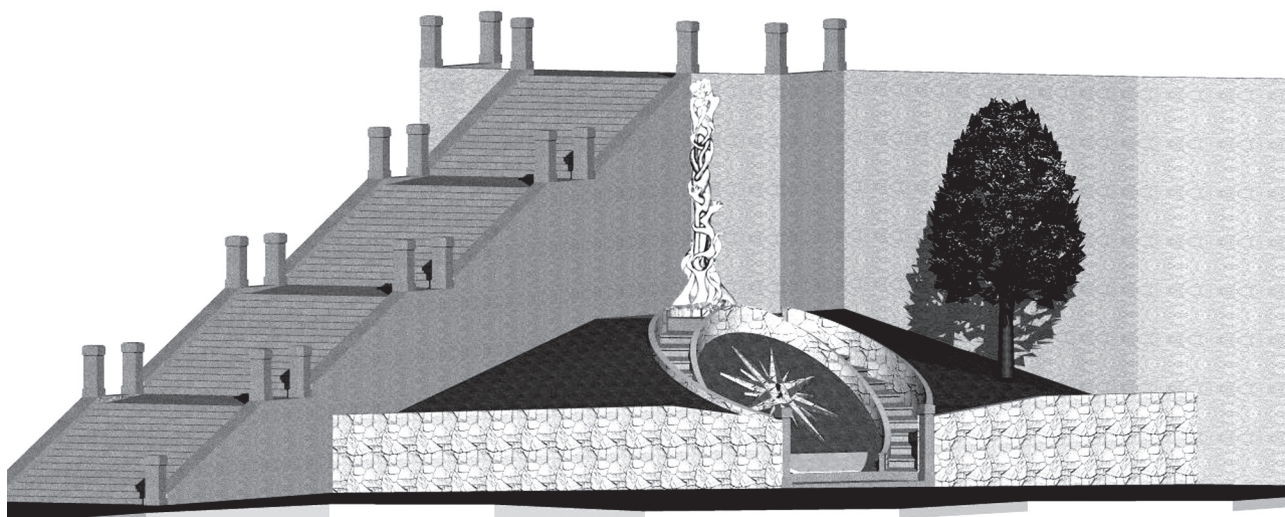
legata agli emigranti italiani, che trasmette in tutto il mondo il meglio dei programmi radiotelevisivi della Rai Radiotelevisione Italiana.

Dopo questa prima manifestazione, il progetto sarà presentato ufficialmente e saranno coinvolti tutti i cittadini che si riconoscono in questa iniziativa e tutti gli emigranti che vogliono mantenere vivo il ricordo della loro terra di origine.

È nostra presunzione credere che in questa iniziativa vengano coinvolti anche i giovani, figli di emigranti, che, non legati sentimentalmente alle loro origini, possano invece, con questo progetto, scoprire e riscoprire nuovi sentimenti ed interesse per le terre dei loro genitori.

Il Monumento all'emigrante non vuole e non deve essere solamente la posa di un bronzo, ma le fondamenta dalle quali riscoprire una nuova dimensione di emigrante, fatta non solo di sacrifici e nostalgia ma di persone pienamente realizzate e felici.

L'Associazione per la realizzazione del Monumento all'Emigrante (AME), costituitasi in data 5 ottobre 2007, ha come obiettivo il coinvolgimento di tutti gli emigranti campani, con lo scopo tra l'altro di:



- "Favorire i rapporti tra le comunità della Regione Campania con i propri emigranti sparsi nel mondo, per rinsaldare i vincoli che li uniscono al proprio paese nativo";

- "Promuovere manifestazioni ed altre attività che favoriscano gli incontri tra tutti gli emigranti sparsi nel mondo ed in particolare per gli appartenenti alle generazioni successive, che possano riscoprire le proprie radici e celebrare annualmente la giornata dell'emigrante".

Per questo il monumento non poteva essere un'opera banale, ma un'opera che avesse un forte significato simbolico, che scuotesse i sentimenti e restasse impresso nei cuori degli emigranti.

Lo studio dell'opera è stato affidato al nostro concittadino Antonio Manzi, già autore delle porte laterali della chiesa del SS. Salvatore, avente come motivo ispiratore il cammino dell'uomo in senso storico e geografico, attraverso genti e paesi, alla ricerca di situazioni mi-

gliori. Il risultato è stato sorprendente. Ha colto appieno i sentimenti dell'emigrante nel difficile cammino della vita, trasferendoli tutti nel bozzetto del monumento.

A riconoscimento del valore artistico internazionale del nostro concittadino, nel comune di Campi Bisenzio (FI) è stato aperto il Museo Manzi.

La cerimonia avrà inizio sabato 29 maggio 2010 alle ore 10,00 con il suono della campana, seguirà alle ore 10,30 la S. Messa e successivamente si procederà alla benedizione del sito e alla posa della prima pietra.

È l'occasione per un primo incontro con gli emigranti che in occasione della festività del SS. Salvatore sono presenti a Montella.

* ASSOCIAZIONE PER LA REALIZZAZIONE DEL MONUMENTO ALL'EMIGRANTE
IL PRESIDENTE
Vitantonio Gambone



© Gianni Capone

Il ricordo Don Ferdinando e Aurelio in quel lontano agosto del 1963

a cura di Carlo Ciociola

Tutti i giorni il silenzio antico al rione Serra è rotto dal fruttivendolo che, con poca grazia, annunzia il suo arrivo con rituali, assordanti colpi di clacson, poi... quasi a farsi perdonare la pace violata, propone brani musicali del repertorio napoletano nell'inconfondibile interpretazione di Aurelio Fierro o, con maggiore frequenza, la ben nota canzoncina del SS. Salvatore.

Aurelio, come si sa, non è stato un semplice cantante, ma un interprete dei brani musicali; la gestualità e la mimica integravano il messaggio canoro, dando quel sapore di inconfondibile napoletanità al suo canto. Nella sua lunga carriera artistica ha portato al successo motivi diventati un classico della moderna canzone napoletana. Il particolare timbro melodico della sua voce andava dai toni carezzevoli dei passaggi discorsivi a quelli impegnati del canto disteso: alle indubbie doti naturali della voce e alla chiara dizione si sommavano l'attento studio del testo ed una padronanza del palcoscenico così da rendere molto piacevole e confidenziale ogni sua prestazione.

Aurelio, quando decise di porre in musica e cantare la canzoncina del Salvatore, dovette certamente rifarsi ai ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Abitando al Corso Umberto I, chissà quante volte aveva ascoltato il canto appassionato e orante dei pellegrini che a piedi o su carretti prendevano la strada della Montagna; nella mente e nel cuore quei ricordi si fusero alla sua fede profonda per il Salvatore e ci offrì di quella canzoncina della tradizione popolare una sommessa preghiera.

In alcuni passaggi, e specialmente nelle ripetute parole *abbi pietà di noi o nostro Salvatore*, le modulazioni della voce tradiscono un coinvolgimento emotivo di profonda spiritualità: in quelle note l'artista sembra che si trovi sulla vetta del monte, ai piedi dell'altare... in preghiera.

Don Ferdinando Palatucci è stato per molti anni parroco della chiesa di San Pietro al rione Serra; l'ho conosciuto e frequentato sin dagli anni della fanciullezza e quindi ho avuto modo di conoscerne il suo modo di essere parroco tra noi serresi e rettore del Santuario...

Spesso mi parlava delle sue iniziative, diciamo anche dei suoi sogni, e fra i tanti, il desiderio di incidere su disco la canzoncina del Salvatore. Era solito dire: *la gente non la conosce, ripete solo il ritornello bisogna fare qualcosa per avvicinarla ai fedeli* e mi accennò





ad una iniziativa presa con alcuni giovani

Ebbene, in un numero del bollettino del Santuario don Ferdinando dedicò alcune pagine a quel suo sogno; sfogliando i bollettini e con l'aiuto dell'amico Franco Sarni, mi sono imbattuto in ciò che cercavo... Don Ferdinando nel 1963 a pagina 11 del Bollettino scriveva:

«FINALMENTE !

Finalmente si attua un vecchio sogno: il sogno del disco che porta incisa la canzoncina al Salvatore e il suono delle campane, quella del Salvatore e quella della Chiesa Madre.

Ce l'avevano chiesto tante volte questo disco i Montellesi che vivono all'estero, con l'insistenza con cui si chiede l'acqua che disseta e il fuoco che riscalda. Finora non eravamo riusciti ad accontentarli, per difficoltà di carattere tecnico. L'anno scorso un folto gruppo di giovani si impe-

gnò, con spirito di abnegazione, nel concertare quel canto, che ha commosso tante generazioni di Montellesi.

Instancabile animatore e maestro del coro fu Emidio Grandis; mons. Salvatore Boccuti diede il contributo della sua bravura musicale, per dare al canto finezza di esecuzione. Il 1° agosto, quando tutto ci sembrò pronto, facemmo venire da Napoli un tecnico della registrazione.

Fu un fallimento, non so se per incapacità del tecnico e per apparecchi inadeguati o perché, effettivamente, certe registrazioni si debbono eseguire in appositi auditori.

Ci pensò allora la Provvidenza. Il 22 agosto venne pellegriino al Santuario Aurelio Fierro, il cantante applaudito, il cittadino più famoso che abbia e, credo, abbia avuto Montella. Ci mancava da anni e anni. I suoi occhi erano lucidi di commozione. Si capiva che anche lui aveva ritrovato qualcosa della sua fanciullezza, una gioia intima, semplice e pura, una gioia senza turbamento, non minacciata da invidia.

Gli parlai del nostro desiderio di poter offrire ai Montellesi sparsi per il mondo, un messaggio affettuoso del paese natio, un disco con la canzoncina del Salvatore; gli parlai delle difficoltà, per noi insuperabili, che avevamo incontrato nel realizzare il nostro desiderio.

Assunse l'impegno di provvedere lui alla preparazione del disco, in omaggio di fede e di amore al Salvatore. Disse che avrebbe chiesto la collaborazione di un gruppetto di amici e promise che ci avrebbe dato qualcosa di artistico e di sentito insieme.

Ci ha fatto ora sapere che il primo disco è pronto e che è riuscito; si è già alla fase della riproduzione, della incisione in serie.

Mi auguro di ricevere presto i primi esemplari del disco, che porterà ai Montellesi lontani, nella voce melodiosa e appassionata di Aurelio Fierro, il dolce canto della loro terra lontana».



In questa foto si riconoscono: Raffaele Fierro, Vincenzo Rossi, Aniello Capozzi, Aurelio Fierro, Aurelio Sarni e, accosciato sulla destra, Vinicio Preziosi

I ricordi di un montellese in America

di Gigino Fierro

Ho letto sul primo numero del periodico *Il Monte* di quest'anno il ricordo di quattro buoni e bravi montellesi che sono andati nel regno dei più.

I primi due li ha ricordati Carlo Ciociola, che ha descritto efficacemente prima il Dott. Elio Marano, che io non conoscevo, eccetto per i suoi scritti sul *Monte*, che egli firmava con lo pseudonimo "Il filoso dilettante". Il secondo Adolfo Cincotti, il quale era davvero un signore d'altri tempi, come Carlo ha scritto: buono e affabile con tutti ed io non l'ho mai visto perdere il controllo o trascendere per alcuna ragione.

Anche suo padre Salvatore, che quasi tutti chiamavano Satore, era un brav'uomo, pieno d'arguzia, che amava fare scherzi con amici e conoscenti, e che suscitavano ilarità tra quanti li sentivano.

Tornando ad Adolfo, tutte le volte che sono venuto a Montella l'ho sempre visto e salutato con

piacere e lui faceva altrettanto. Ci conoscevamo da lungo tempo e la stima era scambievolmente. Egli aveva sposato una Gambone, figlia di un cugino di mio padre e quindi c'era tra noi anche un po' di parentela.

Quando Adolfo morì parlai a telefono con mio nipote Dott. Ettore Volpe che l'aveva curato, il quale mi disse che avrebbe potuto vivere per almeno altri numerosi mesi, se l'avesse voluto. Evidentemente sapersi ammalato non gli piaceva e non volle lottare. La sua dipartita mi dispiacque molto.

Il terzo ricordo è quello che i due nipoti Giuseppina e Francesco hanno scritto sullo zio Alessandro Moscariello, che io ho sempre chiamato Sandrino.

Da quando si era trasferito a Montella, dopo parecchi anni di permanenza a Nusco, non mancavo di entrare nella sua farmacia per salutarlo. Quando mi vedeva lasciava il retro del bancone e veniva ad abbracciarmi. Quando lasciavo il mio paese non tra-



scuravo di entrare di nuovo nella farmacia per salutarlo.

Io ero anche amico dei fratelli: Paolo che aveva pochi anni più di me e Raffaele, il quale venne poi negli Stati Uniti. Con Raffaele c'era più intimità, perché avevamo più o meno la stessa età.

La scomparsa di Sandrino non la sapevo. Lo avevo rivisto nel 2007, quando venni l'ultima volta a Montella e come sempre era stato piacevole riabbracciarlo.

Io ero stato amico con la brava Fina, sua moglie, con la quale dividevo gli stessi amici: Liliana Fierro, Carmelina Granese, Maria Preziosi, Tullio e Renato Preziosi, Quirino Granese, Giuseppina Bosco e altri.

Mi sembrerà brutto passare davanti alla sua farmacia e non fermarmi a salutarlo. Purtroppo nulla

possiamo fare per cambiare il volere di Dio.

In ultimo vi era il ricordo del Dott. Guido Moscardiello, scritto da un suo parente, Aristide. Guido era stato mio amico, specialmente dopo la fine della guerra, quando tutti e due facemmo ritorno a Montella.

Abitava con la madre Orsolina e suo fratello Aristide dietro la Chiesa Madre. Veniva qualche volta a casa essendo amico di mio fratello Fernando, avevano la stessa età.

Nel 1945 ebbi un attacco di colite che mi stava dando molto fastidio. Pensai di andare da Guido, che prese il caso con impegno: mi ordinò di prendere una medicina come un citrato a base di carbone. Era una medicina nuova, ma certamente efficace, perché guarì la colite e grazie a Guido non l'ho più sofferta.

La Redazione ha creduto opportuno inserire due foto nelle quali si riconoscono alcune delle persone citate da Gigino nel suo articolo dei ricordi.



Alfonso Meloro

di Tobia Chieffo

Il Cavaliere della Repubblica Alfonso Meloro nasce a Bagnoli Irpino il 7/03/1920 da Grazia Basile e Attilio Meloro, personaggio illustre e podestà di Bagnoli dal 1934 al 1943.

Nel giugno del 1940 ottenne il diploma magistrale presso l'Istituto Magistrale "P.E. Imbriani" di Avellino dove aveva iniziato la fraterna amicizia con Fiorentino Sullo, e subito nell'anno scolastico 40-41 ebbe il primo incarico come insegnante a Montella. Da allora ha dedicato per 40 anni la sua vita all'insegnamento nella sua Bagnoli andando in pensione nel 1983 con la medaglia d'oro conferitagli dall'allora Presidente Pertini, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione.

Rettore della Provincia di Avellino sotto la Presidenza dell'Onorevole Alfredo De Marsico e Ispettore Federale nella zona di Montella. Nel 1943 richiamato alle armi fu capitano di fanteria e nel settembre 1943 partecipò alla lotta contro i tedeschi nella "4 giornate di Napoli"

Nel settembre del 1943, insieme ad altri amici, su sollecitazione dell'Arciprete Rubino Carrozza, fu tra i fondatori a Bagnoli del Partito Cattolico che poi sarà chiamato Democrazia Cristiana. Da allora, dopo essere stato delegato giovanile, divenne segretario della locale sezione; nominato Commissario prefettizio nel 1953, fu varie volte consigliere comunale e assessore. Dal 1978 al 1983 Sindaco di Bagnoli, nel periodo del dramma causato dal terremoto del 1980. Da Sindaco l'11 novembre 1980 insieme al sottoscritto, allora Presidente della Pro Loco e al Presidente dell'Ept Ing. Nicola Buonomenna, omaggiò il Presidente della Repubblica Pertini di un tartufo gigante (900 gr) presentato e premiato alla terza Sagra della Castagna e del Tartufo.

Col nascere delle Comunità Montane fu eletto consigliere della stessa diventando assessore nella prima giunta e attivamente partecipò alla stesura dello Statuto, su cui doveva fondarsi la futura attività della Comunità. Ma per Alfonso Meloro, al di là dell'attività scolastica, politica, amministrativa e sociale, l'amore più grande, insieme a quello per la famiglia, fu quello per l'Immacolata Concezione, patrona di Bagnoli Irpino. Ha fatto parte del Comitato per i festeggiamenti dell'Immacolata



ta ininterrottamente dal 1946 al 2009. Infaticabile ed appassionato a lui le future generazioni devono la testimonianza lasciata con la pubblicazione del libro *"Splendori mariani: festeggiamenti per l'incoronazione di Maria SS. Immacolata Patrona di Bagnoli 14-15-16 giugno 1947"* stampato a Padova nel 1947 e da lui stesso fatto ristampare in occasione del cinquantenario del 1997.

Il 20 agosto 1985, in occasione di una delle prime feste dell'Amicizia della Dc locale, fu stampato con ciclostile un suo opuscolo di 53 pagine dal titolo *"Alcune pagine del Folklore di Bagnoli Irpino attraverso il dialetto"* quale contributo economico alla festa e soprattutto come disse Alfonso *"con la speranza di aver fatto qualcosa di utile..... affinché sia svolto un più approfondito lavoro di ricerca sugli usi e costumi del nostro popolo..... in modo da far restare qualcosa di concreto negli archivi del Comune ove nulla esiste del folklore locale"*

Cosa che lo stesso Alfonso farà, su mia insistenza, nel 1987, dando alla stampe *"Bagnoli Irpino, dialetti, costume, folk"* curato dalla *Domus Deorum Club*, la piccola tipografia-legatoria creata da Don Remigio Maria Jandoli, con le illustrazioni di Angelo Labbiento. Questo volume, nel 1989, gli fece ottenere il Premio della Cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri e voglio ricordarlo, perché ne fui partecipe, premio concesso anche all'altro Sindaco e scrittore Tommaso Aulisa e al tipografo Aurelio Dragonetti.

Poi nel 2002, dopo la morte della moglie Tita, Alfonso vinse lo sconforto iniziale e con la tempra di un giovanotto si dedicò all'ultima sua "fatica" letteraria. Nel

2005 pubblica *"Il canto del cigno"*: una antologia autobiografica con documenti scritti che interessano Bagnoli e i suoi cittadini, un robusto spaccato in 400 pagine sulla vita bagnolese dal 1940 al 2000.

E voglio ricordarlo per "l'affetto e stima" che mi portava con le sue stesse parole *"sto al tramonto della mia vita per cui, ascoltando la voce della mia coscienza ho sentito l'obbligo morale di lasciare ai miei familiari, ai miei amici e ai cittadini di Bagnoli, il ricordo della mia lunga attività, svolta per*

oltre mezzo secolo in favore del mio paese a cui mi sono sentito sempre legato da un'avvincente modo affettivo fin dalla nascita. Per cui prima di entrare nel "mondo dei più", uscendo dal mio riservato ed umile guscio in cui ho sempre vissuto, non senza uno scatto di orgoglio, ho lanciato questo mio canto, appunto come fa il cigno prima di morire"

Ciao Alfonso!!



La storia di una grande donna

Rita Levi Montalcini

a cura di Adele Nigro

“Cronologia di una scoperta” scritto in occasione del centenario di Rita Levi Montalcini, narra la storia di una grande donna e del suo amore per la scienza: esempio unico nel mondo scientifico internazionale. Ripercorriamo insieme le tappe principali della sua vita professionale per scoprire il suo prezioso contributo alla Medicina di oggi e di domani.

Rita Levi Montalcini, nata nel lontano 1909, è stata una delle prime donne a laurearsi in Medicina insieme alla Montessori ed entrambe, anche se in ambiti differenti, hanno dato un grosso contributo allo sviluppo sociale e scientifico del secolo scorso. La Montalcini ha dedicato buona parte della sua esistenza e delle sue ricerche allo studio del Sistema Nervoso e ne ha seguito gli sviluppi per oltre cinquant'anni. Infatti il suo lungo viaggio nel Sistema Nervoso, iniziato dopo la laurea, la portò nel 1952 ad una fondamentale osservazione, punto di partenza di cinquant'anni di scoperte: “dopo aver innestato frammenti di sarcomi murini in embrioni di pollo, aumentava il volume dei gangli sensitivi e sinaptici (agglomerati di cellule nervose)”.

Partendo da questa osservazione la Montalcini ipotizzò che i tessuti tumorali del topo rilasciassero un “fattore umorale” responsabile dell'effetto da lei osservato, ossia della proliferazione. Una tale intuizione fu avveniristica per quel periodo, se pensiamo che l'immunologia era del tutto sconosciuta.

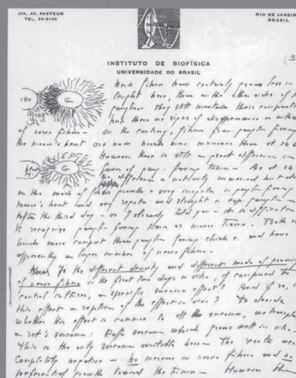
L'aspetto più interessante di tutto ciò è che questi esperimenti venivano svolti nel clima poco favorevole del dopoguerra e, nello specifico, in uno pseudo-laboratorio allestito dalla scienziata nella sua camera da letto, dove aveva la possibilità di osservare costantemente ciò che accadeva.

In questi anni ella veniva contrastata da tutti i suoi colleghi e persino dal suo maestro Giuseppe Levi, il quale considerava la sua ipotesi assurda.

Nonostante tutto caparbia e tenace, emigrò negli Stati Uniti per poter continuare le sue ricerche e vi rimase molti anni. Qui grazie alla collaborazione con il biologo Stanley Cohen e al suo grande entusiasmo, giunse alla scoperta del Nerve Growth Factor (che per abbreviare chiameremo NGF). La Montalcini diceva al suo collaboratore: “io e te

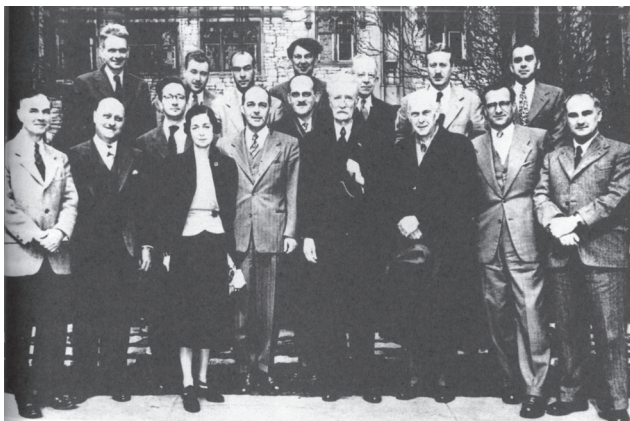


Rita Levi-Montalcini



Cronologia di una scoperta

Baldini Castoldi Dalai editore



siamo bravi, ma insieme diventiamo eccezionali”.....e così era! Infatti di lì a breve, scoprirono la presenza di questa sostanza in altri tessuti, come le ghiandole salivari del topo e il veleno dei serpenti.

Nella foto la Montalcini è ritratta con i membri di un convegno tenutosi a Chicago nel 1949, anni in cui il campo medico ed ancor più quello della ricerca scientifica era “quasi” riservato al mondo maschile.

Poiché in biologia “la verità è simile ad una fortuita scoperta di una cava di pietre preziose che non ci si aspettava di trovare”... gli studi proseguivano e ogni nuova conoscenza apriva la strada a nuove scoperte.

I numerosi e sempre più complessi esperimenti di Cohen e della Montalcini portarono ad una grande conclusione: l'NGF era un fattore capace di potenziare i processi di crescita e di differenziazione nelle cellule nervose, i neuroni, i quali in sua assenza erano destinati a morire. Poi negli anni Ottanta, la nascita dell'Ingegneria Genetica diede un nuovo impulso alla scoperta permettendo la localizzazione del gene che codificava la molecola NGF.

Col passare degli anni l'importanza dell'NGF è andata sempre più aumentando e così l'illustre scienziata fu insignita del Premio Nobel per la Medicina nel 1986.

Negli ultimi decenni Rita Levi Montalcini insieme ad altri scienziati, ha scoperto la stretta correlazione tra l'NGF il Sistema Endocrino e quello immunitario ed il ruolo dell' NGF nei processi infiammatori.

Nel tempo sono state individuate molte applicazioni nella pratica clinica di questo fattore. Infatti è oggi nota l'azione dell' NGF nella iperalgesia e nella cicatrizzazione delle ferite cutanee, con tutte le possibili applicazioni nei pazienti diabetici. Inoltre, i risultati conseguiti dimostrano la sua validità terapeutica nelle fasi iniziali del Morbo di Alzheimer e nella riparazione del tessuto corneale leso da ulcere corneali causa di cecità.

È doveroso sottolineare che la scienziata ha contribuito grazie alla sua grande genialità alla cosiddetta “rivoluzione olistica” che ha portato alla caduta delle barriere tra i vari campi scientifici e alla comprensione del fatto che l'organismo vivente è composto da vari sistemi tra loro integrati da connessioni strutturali e funzionali.

Rita Levi Montalcini è tuttora impegnata nella Fondazione creata insieme alla sorella Paola, per l'alphabetizzazione delle donne africane ed è Presidente-Fondatore dell'EBRI (Istituto Europeo per la Ricerca sul Cervello) che ha sede a Roma.

Leggere le pagine di questo libro, che ho cercato di sintetizzare in poche righe, apre la mente a molte riflessioni. Emerge, innanzitutto, quanto sia difficile in campo scientifico ottenere risultati; quanto sia dura la salita e piena di ostacoli e di difficoltà. Fare ricerca è possibile solo per chi è determinato e crede fortemente in ciò che fa, che al di là dei risultati economici e non, così come è stato per la Montalcini.

Nella speranza che le nuove generazioni la prendano da esempio, le diciamo... GRAZIE.



1986: Stoccolma, 10 dicembre con il Re Carlo Gustavo di Svezia. Consegna del Premio Nobel per la medicina.

Homo videns e homo zappiens, sconnessi e somari

di Giovanni Sartori

«Analfabeta è chi non sa l'alfabeto, e che perciò non sa leggere né scrivere. Beninteso, anche l'analfabeta parla e capisce frasi elementari. Per esempio capisce la frase «il gatto miagola», ma è già in difficoltà se la frase diventa «il gatto miagola perché vorrebbe bere il latte». L'esempio è di Tullio De Mauro, principe dei nostri linguisti, che torna alla carica con una nuova edizione del suo libro *La cultura degli italiani*. Cultura o incultura? I suoi dati dicono che il 70% degli italiani è pressoché analfabeta o analfabeta di ritorno: fatica a comprendere testi, **non legge niente, nemmeno i giornali**. Per il sapere un 70% di somari è una maggioranza deprimente; e la politica costituisce un'asinocrazia travolgente e facile da travolgere.

Perché siamo arrivati, o scesi, a tanto? Quasi tutti puntano il dito sullo sfascio della scuola, a tutti i livelli. Perché è la scuola che dovrebbe «alfabetizzare». Sì, ma chi ha sfasciato la scuola? Alla fonte, e più di ogni altro, sono stati i pedagogisti. il «novitismo pedagogico», i diseducatori degli educatori. E poi, s'intende, tanti altri: il sessantottismo demagogico dei politici, e anche la marea dilagante delle famiglie Spockiane (illuminate dal permissivismo a gogo del celebre dottore Benjamin Spock).

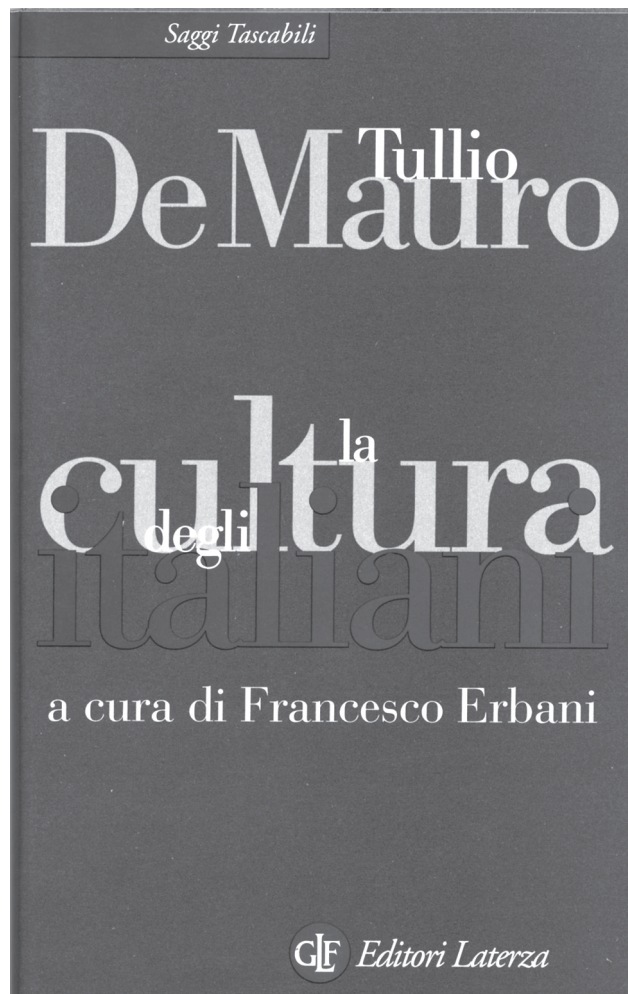
Ma quando si discute di trasformazioni della natura umana (io nel 1997, nel libro *Homo Videns* e di recente altri con la formula dell'*Homo Zappiens*) il fattore decisivo è la tecnologia. Così alla fine del 1400 nasce l'uomo di Gutenberg con l'invenzione della riproduzione a stampa della preesistente scrittura a mano; così sostengo, l'invenzione della televisione crea un uomo forgiato dal «vedere» il cui sapere e capire si riduce all'ambito delle cose visibili a danno delle idee, delle immagini mentali create dal pensiero. Al limite, l'homo videns sa soltanto di quel che vede. Il che equivale a una perdita colossale delle nostre capacità mentali.

Invece la teoria dell'homo zappiens trasforma questa perdita in una glorificazione, in un annuncio di nuovi e gloriosi destini. La dizione è ricavata dal telecomando che consente e produce il cambiamento incessante dei canali televisivi; il che abituerebbe il nostro cervello al cosiddetto multitasking, al saper

fare molte cose contemporaneamente. Davvero? Io direi, invece, che così veniamo abituati alla «sconnessione», a un saltare di palo in frasca che equivale alla distruzione della logica di pensare una cosa alla volta, di mettere questa scomposizione analitica in sequenza, e nell'accettare se un rapporto prima-dopo sia anche un rapporto causa-effetto.

Il progresso della tecnica è inevitabile. Ma deve essere contrastato quando produce l'homo stupidus stupidus. Sempre più i ragazzi di oggi vivono per 12 ore al giorno in «iperconnessione». Sono giustamente disgustati dalla politica. Ma dovrebbero anche essere disgustati di se stessi. Cosa sapranno combinare da grandi?»

Dal CORRIERE DELLA SERA del 22 marzo 2010



La scelta del soprintendente De Chirico

San Francesco diventa museo dell'opera

Michele Vespasiano

«Da contenitore di opere d'arte provenienti da tutto il territorio altirpino a museo dell'opera. È questo il futuro del Museo di San Francesco a Folloni, a Montella. Un'operazione che passa attraverso il rinnovo di un atto di comodato tra la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Salerno e Avellino e il convento di Montella del quale padre Agnello Stoia è il guardiano. Per sancire la continuità tra la vecchia e la nuova esperienza museale è giunto ieri a Montella il Soprintendente ad interim Fabio De Chirico, accompagnato dai funzionari di zona Antonella Cuciniello, Vito De Nicola e Rosa Carafa. «Il Museo di San Francesco a Folloni rappresenta un elemento di spicco spirituale e culturale per l'intera provincia - dice De Chirico - in rapporto al quale ha lavorato non solo per la tutela delle opere d'arte ma anche per la loro valorizzazione. Un traguardo che mi pare sia stato conseguito con grande successo e che intendiamo rafforzare con nuove iniziative museali».

Una decisione che apre la strada a nuovi scenari culturali, come la ricostruzione virtuale della storia del convento, che nell'arco di 800 anni ha rappresentato un preciso punto di riferimento artistico e religioso. Fin dall'immediato dopo terremoto nel Museo di San Francesco a Folloni furono messi in sicurezza e successivamente restaurati affreschi e quadri provenienti dalle tante chiese del territorio della Diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi.

Nel corso di questi ultimi anni quasi tutti questi capolavori sono stati restituiti alle diverse comunità di origine, dalle opere di Andrea da Salerno all'importante tempera su tavola del XV secolo di Marco Pino da Siena raffigurante la «Madonna del Rosario», e poi ancora tele del Solimena e del Vaccaro. Un'operazione che se è servita a ricollocare le opere nel contesto per il quale erano state concepite, ha di fatto svuotato il museo montellese lasciandovi solo le tele della collezione propria del Convento e aprendo di fatto una seria riflessione su quella che dovrà essere la destinazione finale della struttura museale.

«Ci siamo battuti in questi anni perché il nostro museo, porta dell'Irpinia di Oriente, non fosse solo lo sterile deposito dei quadri - dice Padre Agnello - ma diventasse un reale punto di riferimento per la conoscenza della storia del nostro territorio.

La naturale sinergia con la Soprintendenza e l'auspicato concorso degli enti e le istituzioni locali serviranno a scongiurare che l'esperienza avviata nel 1981 potesse chiudersi proprio ora che importanti scavi archeologici condotti da ricercatori italiani, americani e danesi, e il ritrovamento di significative testimonianze del passato ci consentono di definire con maggiore puntualità la storia architettonica e religiosa del convento».

Insomma un museo «vivo» dove i ritrovamenti si succedono a ripetizione. Gli ultimi ritrovamenti, curati da Simone Schiavone, un archeologo che a Montella ha scoperto la vocazione francescana, hanno consentito di riportare alla luce una necropoli che ha un indubbio valore scientifico e che arricchisce di forte suggestione la storia del complesso monastico di San Francesco a Folloni.

«E infine - conclude padre Agnello - a breve ci sarà finalmente l'attesa esposizione dei preziosi abiti d'epoca che coprivano le spoglie di Diego Cavaniglia, il cui restauro, curato da Lucia Portoghesi, è ormai completato e che servirà a far conoscere i costumi quattrocenteschi. A ricoprire lo scheletro, infatti, vi erano una giornea ed un farsetto, ossia una specie di mantello che veniva indossato sopra l'armatura e una giubba corta di seta e broccato».

In questa logica, dunque, nascerà il «Museo dell'Opera», la cui organizzazione dettagliata è oggetto di una ridefinizione adeguata alle mutate esigenze e a standard più attuali; una gestione che vedrà assieme la Soprintendenza e la locale comunità francescana, che ha già coinvolto decine di volontari per occuparsi dell'accoglienza e della guida dei visitatori.

(da Il Mattino del 15.4.2010)

Irpinia Costume & Società



La settimana della cultura

Il nuovo rinascimento del Monte

Porte aperte da oggi per castello, convento e parco archeologico a Montella

Annibale Discepolo

Oggi finalmente si schiuderà una delle perle più preziose sotto il profilo artistico e culturale di tutta la Campania, e non solo: il complesso del Monte a Montella.

Non è stata una scelta casuale questa *vernissage* che la «Settimana della Cultura» che durerà fino a domenica 25, intende proporre a coloro che in questi giorni si inerpicheranno tra faggi e castagneti lungo un suggestivo sentiero di montagna che porta a un luogo letteralmente fuori dal mondo, pronto a raccontare e a trasmettere storia e cultura attraverso la sua memoria di opere e manufatti. Fascino, misticismo, splendori architettonici di un passato che il *genius loci* di un territorio riesce, magicamente, a esprimere e offrire come pochi, grazie ad una coreografia naturale di grandissimo effetto e magnetismo.

Un passato recuperato e riportato agli splendori autistici da un certissimo e ciclopico restauro, impeccabilmente eseguito dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Salerno e Avellino: lavori che per il Castello e la cinta muraria medioevale sono stati seguiti in qualità di direttore e co-

ordinatore, dall'architetto Giovanni Villani in questo impegno, coadiuvato dal capo tecnico Carlo Sica, montellese doc, mentre la supervisione sugli aspetti archeologici e le operazioni di scavo, li ha curati il professor Marcello Rotili, direttore del Dipartimento di Scienze Archeologiche della Seconda Università di Napoli. A curare il restauro di alcuni reperti archeologici medioevali, invece, Antonella Cucciniello. Vegliate invece da Rosanna Romano, storico dell'arte e direttore coordinatore per gli affreschi e i dipinti murali, le superfici architettoniche decorate. E poi gli arredi lignei: le austere porte delle celle dei monaci con i cartigli con sui numeri, l'archivio, gli armadi, le credenze; i materiali lapidei: colonne e banchi del chiostro, forni delle cucine di un refettorio sapientemente recuperato. Vedere per credere: l'occasione è decisamente ghiotta.

Ed eccolo, da oggi destinato a diventare uno dei complessi monumentali di maggiore attrattiva culturale e quindi turistica, «lo Monte», come è giustamente chiamato, in quanto pure specchio di una tradizione che fa anche del dialetto uno dei tratti peculiari della comunità. Un esempio uno e trino (il convento, la chiesa della Madonna della Neve e il Castello col parco archeologico), per un curioso segno divino, vista

Il programma

Convegni, incontri e visite guidate

«Il Complesso de lo Monte: una risorsa culturale per le aree interne della Campania» è il titolo di un convegno che si tiene oggi (ore 10) nel suggestivo refettorio del convento. Dopo i saluti del presidente dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, dottor Michele Santoro, dell'Arcivescovo monsignor Francesco Alfano e del sindaco di Montella, ingegner Ferruccio Capone, seguiranno gli interventi dei protagonisti dell'impeccabile restauro: il professor Marcello Rotili («Dal villaggio di capanne al castello di caccia di Carlo II d'Angiò»), l'architetto Giovanni Villani («I restauri della Soprintendenza») e conclusioni di Giuseppe Zampino, Soprintendente BPA. Prevista la presenza del senatore Ortensio Zecchino, uno tra i maggiori esperti su Federico II. Il programma della manifestazione, domenica prevede una Santa Messa (ore 17) officiata da Monsignor Alfano e fino al 25 aprile, concerti e letture di poesie.

l'amenità e il tuffo in una oasi di silenzio e misticismo che, grazie all'Arciconfraternita del SS Sacramento, proprietaria del complesso e di cui è presidente Michele Santoro, sarà finalmente fruibile. Al Monte è legato anche il nome di una prestigiosa rivista storico-culturale, animata dal professore Carlo Ciociola ed edita dalla Confraternita.

Un viaggio nel passato, diviso tra storie d'armi, di convivialità, di battute di caccia (Carlo II d'Angiò nel 1293 requisì il Monte), ma anche spaccati di vita conventuale, fatta di preghiere e laboriosità dei monaci che abitano il convento e le cui celle oggi sono qui a raccontare con la patina del tempo che accarezza e fa rivivere, un passato che s'immerge nell'immortalità. Un luogo, «lo Monte», che dopo il sisma del 1980 pian piano s'è rialzato e che attraverso questo interessante esperimento, prova a diventare anche occasione di sviluppo per Montella.

L'Arciconfraternita, pilotando e interpretando un nuovo rinascimento di progettualità, d'intesa con l'amministrazione, per favorire attività stabili imperniata sulle ricadute culturali, economiche ed occupazionali, di certo saprà ottimizzare questa chance, puntando soprattutto sul futuro dei giovani. Non è un caso che due montellesi, Iolanda Dello Buono e Laura Bonavitacola siano state scelte dall'Arciconfraternita per le visite guidate in questo paradiso restituito che incanta gli occhi e delizia l'anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da: IL MATTINO del 16 aprile 2010

Tipolitografia Aurelio Dragonetti
Montella